ΕΥ'ΡΙΠΙ'ΔΟΥ
Α'ΛΚΗΣΤΙΣ
ALCESTE
DI
EURIPIDE
TRAGEDIA SESTA
DEL P. CARMELI.

IN PADOVA, MDCCXLVII.
Nella Stamperia del Seminario.
Appresso Gio: Manfrè.

A. S. E. IL SIG.

GIANNALVISE II. MOCENIGO

MICHELANGELO CARMELI.

Uesta Sesta Tragedia del Greco valente Tragico Euripide, la quale ora per opera mia viene alla luce in nostra favella, al nome della E. V. consagro. Le altre, che uscirono prima, ricevettero tutte fregio ed ornamento da quegli splendidi Nomi, da'

quali furono onorate; ed ora Questa non minor fregio ed ornamento riceve dalla E. V.; poichè Voi non meno in questa felicissima Patria e nel consiglio, e nella prudenza e nelle magnanime imprese siete grande e distinto. Non dirò molto, se dirò cosa, che dalla presente Tragedia mi si mostra a Voi convenire, cioè, che non meno amate Voi forse la Vostra Patria di quello l' amorosa moglie *Alceste* amasse il Marito, per cui giunse a donar ciò, ch' è, come si legge al verso 301. il più prezioso di questa mortal vita, cioè la vita medesima. Ognuno sa con quanto studio, con quanta diligenza, quanto sollecito e pronto vi adoperate ne' più difficili ed ardui uffizj dell' amica Patria,

tria,

tria , bramando piuttoſto di condurre una vita operoſa pel pubblico vantaggio, che una agiata pel proprio . Per la qual coſa l' oprar che fate, anche in certo cagionevole ſtato della perſona, è certamente argomento, che più amate il ſervigio della Patria , che certe caute diligenze del vivere , che pure aver ſogliono non biaſimevole ſcuſa . Ben meritò *Alceſte* per la ſegnalata azione , che fece , di non ſoggiacere allora al reo deſtino di reſtarſene morta; e Voi, ſenza favoleggiare , ben meriterete dopo i lunghi dì, che il Cielo vi donerà , di vivere perpetuamente nella memoria delle età venture , come eſempio non volgare di quell'amore e di quell' impegno, che aver dee per la Patria chi

Patrizio naſce. Ora tutti dunque i miei voti là ſi rivolgono, che l'eterno Signore doni alla Ecc. Voſtra lunga felicità; acciocchè lungamente vivendo, onore e benefizio per Voi ſi aggiunga alla Patria, ed a me ſi conſervi ed alle opere mie quella protezione e quella grazia, che da Voi tanto bramava, ed ottenni; ed ottenuta tanto conſidero e apprezzo.

Di Padova.

rno.

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

ΑΛΚΗΣΤΙΔΟΣ.

Ἀπόλλων ᾐτήσατο παρὰ τῶν Μοιρῶν, ὅπως Ἄδμητος τελευτᾶν μέλλων, παράσχῃ τινὰ τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ τεθνηξόμενον, ἵνα ἴσον τῷ προτέρῳ χρόνῳ ζήσῃ. Καὶ Ἄλκηστις ἡ γυνὴ ἐπέδωκεν ἑαυτὴν, μηδετέρου τῶν γονέων ἐθελήσαντος περὶ τοῦ παιδὸς ἀποθανεῖν. Μετ' οὐ πολὺ δὲ, τῆς συμφορᾶς ταύτης γενομένης, Ἡρακλῆς παραγενόμενος, καὶ μαθὼν παρά τινος θεράποντος τὰ περὶ τὴν Ἄλκηστιν, ἐπορεύθη ἐπὶ τὸν τάφον, καὶ τὸν Θάνατον ἀποστῆναι ποιήσας, ἐσθῆτι καλύπτει τὴν γυναῖκα. Τὸν δὲ Ἄδμητον ἠξίου, λαβόντα τηρεῖν· εἰληφέναι γὰρ αὐτὴν πάλης ἆθλον ἔλεγε. Μὴ βουλομένου δ' ἐκείνου ἀποκαλύψας, ἔδειξεν ἣν ἐπένθει.

DAL GRECO.

ARGOMENTO DELL' ALCESTIDE.

Apollo chiedette alle Parche, che Admeto, il quale morir dovea, ponesse innanzi un'altro, che in luogo di Lui morisse; acciocchè esso egual tempo ancora vivesse di quello ch' era per lo innanzi vissuto. Alceste moglie di Lui propose se medesima, non avendo voluto nè l' uno nè l' altro de' Genitori pe 'l figliuolo morire. Non molto andò, da poi che avvenne questa disavventura, che sovraggiunto Ercole, ed inteso avendo da un Servo il fatto di Alcestide, andossene Egli al sepolcro di Lei, e fattane di là fuggire la morte, coprì col vestimento la Donna. Indi pregò Admeto, che ricevendola in casa, la custodisse; poichè dicea di averla avuta in mercè di una lotta. Non avendo voluto

Admeto riceverla, discoperta la fece conoscere a colui, che morta la piagnea.

Ἄλλη Ὑπόθεσις.

Ἄλκηστις ἡ Πελίου θυγάτηρ ὑπομείνασα ὑπὲρ τοῦ ἰδίου ἀνδρὸς τελευτῆσαι, Ἡρακλέους ἐπιδημήσαντος ἐν τῇ Θετταλίᾳ διασώζεται, βιασμένου τοὺς χθονίους θεοὺς, καὶ ἀφελομένου τὴν γυναῖκα. Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ Δράματος ὑπόκειται ἐν Φεραῖς, μιᾷ πόλει τῆς Θετταλίας. Ὁ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἔκ τινων πρεσβυτῶν ἐντοπίων, οἳ καὶ παραγίνονται συμπαθήσοντες ταῖς Ἀλκήστιδος συμφοραῖς.

D A L G R E C O.

Altro Argomento.

Alceste figliuola di Pelia, la quale ebbe cuore di morire in luogo del Marito, da Ercole, che forastiero si ritrovava in Tessaglia, fu ritornata in vita, avendo egli fatta forza a' Numi Infernali, e rapita loro la Donna. La Scena della Favola si suppone in Fere una delle Città di Tessaglia. Il Coro è composto di alcuni vecchi del medesimo paese, i quali stanno a compiagnere le disavventure di Alcestide.

NAR.

NARRAZIONE

Della Seſta Tragedia.

PRima di venire alla Narrazione di queſta ſeſta Tragedia, alcuna coſa dir mi conviene intorno al nome di Alceſte, ſe *Alceſte* dir ſi debba, o *Alceſtide*, come alcuni vorrebbono. Minuta coſa per vero è queſta, nè da penſarvi granfatto; ma pure giova ſervire alla delicatezza del Secolo, in cui nello ſcrivere ſopra ogni parola ſi pone in mezzo il torto e il diritto del non ſi può. Io porto dunque opinione, che *Alceſte* dir ſi poſſa ed *Alceſtide*, come meglio torna in acconcio. Il nome è greco Ἄλκηστις, il quale creſce nel ſecondo caſo dicendoſi Ἀλκήστιδος. Piacerà forſe ad alcuni, uſando sì fatti nomi Greci in noſtra favella, toglierli dal ſecondo caſo, e dire per eſempio *Alceſtide* da Ἀλκήστιδος, *Apolline* da Ἀπόλλωνος, *Amarillide* da Ἀμαρυλλίδος, e molti altri ſimili. Uſino come lor piace; purchè Eſſi non vogliano eſſere errore il toglierli anche dal primo caſo, e dire *Alceſte*, *Apollo*, *Amarille*. Nè punto nuoce, che nel Greco Ἄλκηστις finiſca nella vocale *jota*, e che perciò dir ſi debba piuttoſto *Alceſti*, che *Alceſte*. Sì vario è l'uſo degl' Italiani in ſimili nomi, che formarne regola non ſi può. Diciamo *Teti*, è vero, da Θέτις Θέτιδος; ma diciamo anche *Adone* da Ἄδωνις Ἀδώνιδος, e non mai, che io ſappia, *Adoni*. Aggiungo, che tanto corriſponde il finire in Italiano in *e* il nome, che in greco finiſce in *jota*, come Alceſte da Ἄλκηστις; quanto il finire in *e* il nome, che in Greco finiſce in *omicron*, come Alceſtide da Ἀλκήστιδος. Per la qual coſa ſe *Alceſte* ſi doveſſe dire, e non *Alceſte*, *Alceſtido* ſi dovrebbe dire per la medeſima ragione, e non *Alceſtide*. Ciò dico per far conoſcere, ch' è sì irre-

go-

golare la maniera degl' Italiani nello ſcrivere i nomi greci, che conviene ſtare all' uſo, *Quem penes*, come dice Orazio nel libro dell' Arte Poetica, *arbitrium eſt, & jus & norma loquendi*. Oſſervo, che anche i Latini non iſtanno alla terminazione de' nomi Greci. Dicono Eſſi *Apollo*, *Apollinis* da Ἀπόλλων, Ἀπόλλωνος, *Achilles* da Ἀχιλλεὺς, *Orpheus* da Ὀρφεὺς; e pure Ἀχιλλεὺς, ed Ὀρφεὺς appreſſo i Greci ſimilmente finiſcono; e noi gl' imitiamo dicendo Uliſſe, Orfeo. Oſſervo inoltre, che gl' Italiani uſano variamente del loro arbitrio nello ſcrivere i nomi Greci. Ora per *afereſi* li troncano nel principio, e dicono *ſtoria* da ἱστορία: ora per *ſincopa* li troncano nel mezzo, e dicono *Loica* da Λογικὴ: ora per *apocopa* li troncano nel fine, e dicono *Apollo* da Ἀπόλλωνος, ſe dal ſecondo caſo ſi toglie. Oſſervo finalmente, che per loro arbitrio molto ſi dipartono dal greco, e dicono *Notomia* da Ἀνατομὴ, *Veſcovo* da Ἐπίσκοπος. Se i nomi poi di femmina conſideriamo, veggonſi finire in varie guiſe; ora in *a*, dicendoſi *Antigona*, *Andromaca*, *Giocaſta*, *Elena*, non *Antigone*, *Andromache*, *Giocaſte*, *Elene*; ſe bene nel greco finiſcano in *Ita* dicendoſi Ἀντιγόνη, Ἀνδρομάχη, Ἰοκάστη, Ἑλένη: ora in *e* come *Ermione*: ora in *i* come *Bibli* figliuola di Mileto: ora in *o* come *Atropo* una delle Parche. Similmente nel genere maſchile veggonſi in vario modo finire in *e*, in *a*, in *i*, in *o*, dicendoſi *Achille*, *Anaſſagora*, *Euripide*, *Anacarſi* nome di Filoſofo, *Apollo*. Ma più dappreſſo ancora vediamo l' arbitrio degl' Italiani intorno a' nomi Greci. Dicono la *Bibbia* per ſignificare i Libri della Sagra Scrittura dipartendoſi affatto dal greco; poichè τὰ βιβλία nel numero del più ſi dicono in greco i Libri della Sagra Scrittura. Laonde ciò, che preſſo a' Latini ſarebbe enorme errore ſe diceſſero per eſempio *Biblia teſtatur*, gl' Italiani ſenza errore dicono la *Bibbia afferma*. Così dee dirſi della *Cronaca*. Dicono gl' Italiani nel numero del meno

no la *Cronaca*; ed i Greci dicono nel numero del più *τὰ χρονικά*. Io non voglio far qui lungo ragionamento sopra di ciò; poichè a me basta far conoscere, ch' error non è il dire o lo scrivere Alceste. Ve ne sono gli esempj, vi è la ragione. Girolamo Ruscelli, per dir di uno, che mi viene primo alla mano, nell' Indice degli Uomini illustri pone il nome nell' una e nell' altra maniera, cioè *Alceste*, o *Alcestide* per significare, che nell' uno e nell' altro modo si suol dire. Taccio di cento altri, che dissero *Alceste*. Ma forse men gioverebbe l'esempio, se non vi fosse la ragione. I Lessicografi Latini pongono in due guise il nome *Alceste*, *Alcestis:* e *Alcestis*, *Alcestidis*. Per la qual cosa se io dico in Italiano *Alceste* imitando la prima maniera de' Latini, error non commetto. Dirò dunque in tutta la Tragedia *Alceste*, e *Alcestide*, come più mi piacerà. Ora di ciò avendo favellato, alla Narrazione veniamo.

E' una delle Tragedie questa non meno delle altre degna del valente Poeta, bella non meno per l'apparato Tragico, che per gli effetti compassionevoli in essa mirabilmente espressi. Simile Tragedia rappresentò tra Latini L. Accio sulla imitazione, come osserva il Fabrizio, di questa di Euripide. Scrisse anche Nevio l' *Alceste*, di cui fa menzione lo Scaligero sopra Varrone. Suppone questa Tragedia il fatal destino di Admeto Re di Tessaglia. Giacea questo Re infermo, e già dovea morire; poichè le Parche aveano condotto al fine lo stame della vita di lui. Per la qual cosa consultato l' Oracolo diede in risposta, che Admeto sarebbe morto, se altri de' suoi più amici non moriva per lui. Suppone di poi la Tragedia l' esiglio di Apollo, il quale fu da Giove sbandito dal Cielo, onde gli convenne andar esule sulla terra alla foggia mortale. La cagione di questo esiglio viene così favoleggiata. Esculapio figliuolo di Apollo ebbe per maestro nella medicina Chirone, colla scorta del qua-

le

le molto innanzi andò in quest' arte. Avvenne di poi, che Pallade diede ad Esculapio del sangue, che uscia delle vene della Gorgone, con cui Egli molti solea risanare. Inoltre del sangue, che dal sinistro lato della Gorgone scorreva, serviasi Esculapio a danno degli Uomini, e di quello che uscia dal destro lato per loro pro. Quindi venne creduto, ch' Egli avesse sino valore di richiamare in vita gli estinti. Perciò Giove, acciocchè Esculapio non fosse creduto un Nume, vedendolo ciò fare che i Numi fanno, lo fulminò. Per la qual cosa sdegnato Apollo uccise i Ciclopi, i quali fabbricarono a Giove il fulmine, onde fu percosso Esculapio. Volle Giove punir quest' onta, e già volea scacciare Apollo negli Abissi, se Latona non ottenea minore il castigo. Fece dunque Giove in grazia di Latona, che Apollo per un anno andasse esule su la terra a guisa di Uomo mortale. Vivendo dunque Apollo alla maniera mortale andò a servire in casa di Admeto Re di Tessaglia, ed a pascere gli armenti di lui. Il Re cortesemente lo ricevette, e della servitù di Apollo era molto contento. Apollo per corrispondere alle gentili maniere di Admeto, allorchè per destino dovea morire, ottenne dalle Parche, che Admeto viver potesse, se alcun altro morisse per Lui. Niuno vi era, che uscir di vita volesse per Admeto, ricusandolo eziandio i vecchj Genitori. Alceste sola moglie di Admeto si ritrovò, la quale scelse di morire, perchè non morisse il Marito. Favoleggiano alcuni, che morta Alceste, mille querele e mille lamenti facendosi tuttodì per la morte di Lei, si mosse Proserpina a pietà, e lasciolla ritornare in vita. Altri favoleggiano, ch' Ercole a forza la tolse di mano alla morte. Suppone finalmente questa Tragedia Ercole già spedito da Euristeo in Tracia per rapire i fieri cavalli a Diomede, e giunto in casa di Admeto nel giorno stesso, che morì Alceste. Dalla magnanima azione di Alceste di morir

rir

rir pel marito incomincia Euripide la Tragedia. Atto I.

Nella Scena prima dell' Atto primo esce Apollo a Sc. I. farne il Prologo, in cui manifesta la cagione del suo esiglio. Racconta che ottenne dalle Parche, che Admeto non morisse, e che Alceste era già per finir la vita tra le braccia del marito, per cui moriva. Qui finisce la Scena prima.

Nella seconda esce la Morte, e vedendo Apollo Sc. II. armato di arco e di strali si sdegna secolui sospettando volesse impedire, che anche Alceste non morisse, come di Admeto avea fatto. Apollo prega pur la Morte, che non voglia rapire Alceste; ma che piuttosto aspetti ad involarla nella età vecchia, nel qual tempo uscirà di vita con maggior pompa. La Morte non ascolta le preghiere di Apollo, nè per modo alcuno si piega. Mostra con ciò il Tragico, ch' è insuperabile la necessità di morire, e che prieghi e ricchezze non giovano. Dice la Morte, che prende Ella più piacere, che muojano i Giovani, che i Vecchj. Inoltre dice, che non cura la ricca pompa del sepolcro; poichè, se di ciò fosse vaga, i Ricchi tutti comprerebbono a prezzo il morir tardi. Finalmente Apollo conoscendo la Morte ostinata e crudele, la rimprovera e la minaccia dicendole, che un Uomo prode è giunto in casa di Admeto (significar volendo Ercole) il quale abbasserà a Lei l'orgoglio. Non ascolta le minacce la Morte, e giura anzi di voler tosto avventarsi contro Alceste. Qui finisce la Scena Seconda.

Nella terza il Coro in due parti diviso insieme fa- Sc. III. vella, e rimane sospeso non sapendo, s' era morta, o no Alceste. Brama di saperne novella, e non udendo lamenti entro alle stanze, e non mirando esposti i segni, ch' espor si soleano per significare la morte di alcuno, giace l' una parte e l' altra del Coro tra il timore, che sia morta, e tra la speranza, che ancor sia viva. Compiagne intanto la sventura di Alceste

di-

dicendo, che la gente onesta e saggia non può fare a menò di piagnere nella morte degli Uomini onesti e saggi. Spiega la dura necessità del Fato; poichè qualora il destino è fisso, non vi è modo, onde superarlo. Pure brama, che fosse vivo Esculapio figliuolo di Apollo sperando, che questo solo potesse liberar dalla morte Alceste. Così favella il Coro, perchè era fama (come abbiam detto di sopra) ch' Esculapio avesse virtù di richiamare in vita gli Uomini estinti. Finalmente racconta, che ogni prova avendo fatta Admeto e con vittime e con sagrifizj per placare i Numi, nulla ottenne. Mentre così favella il Coro, mira uscire una Serva mesta ed afflitta, a Lei dimanda, se Alceste è morta. Qui finisce la Scena terza.

Sc. IV. Nella Scena quarta la Serva racconta al Coro, che Alceste non è ancora morta; che già sta presso a morire. Rinnova le querele ed i lamenti il Coro, e di nuovo compiagne la sventura di Admeto, il quale perde sì generosa moglie. La Serva segue a raccontare ciò, che fece Alceste entro alle stanze. Racconta, che la magnanima Donna, come vide giunto il dì, in cui dovea morire pel marito, lavò le sue candide membra nell' acqua pura di un fiume, ed indi co' più preziosi e vaghi ornamenti vestita andò dinanzi all' are de' Numi Tutelari, e che pregò in compassionevole guisa Venere, (*) o pur Lucina, che cura prendesse delli due figliuoli, ch' Ella lasciava; che al figliuolo maschio donasse un' amorosa Moglie, ed alla fanciulla un generoso marito; e che essi non avessero la sventura di veder morire i proprj Figliuoli prima de' giorni suoi, come ora veggono morir la loro Madre. Facea, come racconta la Serva, questi prieghi Alceste dinanzi a quegli altari, che di sua mano ornava con ghirlande e con frondi senza trar pianto dagli occhi, e senza mutare in volto il natural suo colore. Dopo i prieghi fatti a' Tutelari Numi, andò nella stanza, ov' era il marital suo letto, e sopra

(*) Vedi l' annot. Ital. ver. 34.

pra di esso gettata incominciò a piagnere rammentando, che ivi giacque col marito, e che ora muore per lui. Bagnava il letto di largo pianto, e lo baciava: uscìa della stanza, e poi ritornava, e molte volte uscendo ed entrando rinnovava i pianti ed i lamenti. Stavano a Lei intanto alle vesti attaccati i due figliuoli, ed Ella or questo, or quello nelle braccia prendendo teneramente li baciava e ribaciava, come già dovesse non più vederli l' amorosa Madre; Piagneano tutti i Servi della famiglia pietà movendoli della loro Sovrana, la quale anche al più vile e abbietto volgea mesto lo sguardo, e con moribonda voce gli favellava. Pieno è questo racconto di compassionevoli affetti, in cui si loda Alceste per la pietà, come osserva lo Stiblino, per la costanza, per la fede al marito, per le cortesi maniere, per la modestia, e per la innocenza. A tale udire novellamente il Coro compassione ne sente, e confessa, che Admeto si lagna a ragione perdendo sì amorosa moglie. Dice finalmente la Serva, che già Alceste giace tra le braccia del Marito coll' ultimo respiro sulle labbra, e ch' Essa intanto va dentro per recar novella, che gli Uomini del Coro sono in tristezza per le sventure de' loro Sovrani: cosa essendo questa degna di lode e di maraviglia; poichè rari sono que' Servi, che nell' avversa sorte de' loro Sovrani rimangano fedeli e costanti. Favella Valerio Massimo della fedeltà di alcuni Servi nel libro *6.* al capo 8. Altre querele fa la Serva, altri lamenti fa il Coro, il quale finalmente chiude l' Atto dicendo, che fu l' esempio di Admeto, falso è il dire, che le nozze rechino piacere; imperciocchè a cagione della moglie, che misera muore, dovrà Egli condurre la vita infelice. Ciò dice il Coro non prevedendo quello era per avvenire. Qui finisce l' Atto primo.

Atto II. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto secondo esce con Alceste Admeto. Favellano insieme l' un l' altro con molta tenerezza di affetto. Alceste in modo assai compassio-

passionevole descrive se medesima vicina a morire. Dice, che mira già Caronte pronto al remo, e che la sollecita all'ultima dipartita. Mirabile è qui la prosopopeja, e mirabile insieme è l' amore vicendevole del Marito, e della Moglie, donde si trae esempio, che il vincolo di un vero conjugale amore non avviene che si disciolga, se non se con acerbissima pena. Parla Alceste al Marito mezza tra viva e morta, e gli dimostra, che muore per lui, qualora morir non potea; anzi mentre sopravvivendo potea prendere per marito alcuno de' più prodi della Tessaglia, e viver felice. Si querela inoltre de' Genitori di Admeto, i quali essendo già vecchj doveano morire per dar vita al figliuolo. Ora Alceste per ricompensa di quanto opera a pro di lui, chiede, che non prenda altra moglie; acciocchè i figliuoli non soggiacciano a Madrigna, la quale suole essere nemica della prole, che non è sua; onde nacque il Proverbio *Novercale odium*. Ben si avvisa la saggia Donna, che se Admeto prendesse altra Moglie, non avrebbe amore per la fanciulla, nè cura si prenderebbe di ritrovarle ottimo Marito, nè di prestarle ajuto nelle angustie del partorire; poichè altra non v'ha, che sia più amorosa della Madre verso de' proprj figliuoli. Fatta questa richiesta, volge pietosi gli occhi verso di lui, e verso i figliuoli, e con voce lagrimevole a udirsi, li saluta, e da Essi prende l' ultima dipartenza. Admeto alla richiesta dell' amorosa madre teneramente risponde, e a Lei promette, che non prenderà altra moglie, avendo già a bastanza di Prole, e l' animo sì oppresso dal dolore, che più non sente piacere di cosa alcuna nè di cigner la fronte colle corone usate, nè di goder la dolce compagnia degli Amici ne' conviti, nè di udire nel suo soggiorno e suoni e canti, od altri segni di allegrezza. Che più? Dice Admeto, che terrà nel proprio letto il Simolacro della estinta Moglie, e strignendolo al seno cercherà di temperare la do-

doglia con quel vano conforto. Aggiunge, che s'Egli avesse la lingua ed il canto di Orfeo, vorrebbe scendere ne' regni di Plutone a togliere l'amata Moglie. Si favoleggia di Orfeo figliuolo di Apollo, come alcuni dicono, e di Calliope, che sì dolcemente cantava, e suonava la lira, ch'essendogli morta l'amata Moglie Euridice, scese nello 'nferno, e col dolce canto e col suono indusse Plutone, e Proserpina a restituirgli viva la Moglie. Ciò anche Admeto bramerebbe di fare; ma poichè tal valore non ha, prega la Moglie, ch' Ella vada laggiù intanto a prepa-rargli la sede, dove andrà seco ad unirsi. Udite le parole del Marito, Alceste chiama in testimonio i figliuoli della promessa del loro genitore, indi a Lui li consegna. Finalmente con iscambievoli amorosi sentimenti di animo l' uno all' altro favellando, Alceste tra le braccia del marito muore. Qui finisce la Scena prima.

Sc. II.

Nella Seconda Eumelo figliuolo di Alceste fa mille lamenti veggendo estinta la Madre; e gettatosi sul morto corpo lo strigne e lo bacia. Si querela insieme lo sconsolato Marito mirandosi privo dell' amorosa Moglie. Il Coro tenta di consolare l' animo afflittissimo di lui dicendogli, che egli non è il primo, nè sarà l' ultimo di quelli, che perdettero onesta moglie. Gli dimostra, che già conviene morire. Admeto però, ch' è pieno di dolore, non sente conforto; ma si lagna, e si duole. Comanda intanto a tutti i Tessali, su quali tiene impero, che si taglino i capegli, e si vestano a lutto in segno di tristezza per la morte di Alceste. Per fino a' cavagli de' Cocchj comanda, che sieno tagliati i ciuffi per dimostranza lugubre. Comanda inoltre, che per lo volger di un anno non si oda più per la Città suono o canto, od altra guisa di allegrezza, essendo morta la magnanima Alceste. Con ciò si manifesta il costume degli Antichi qualora morìa alcuno della Famiglia,

ed era il tagliarsi i capegli, i vestimenti neri, le piagnenti da Latini dette *Præficæ*, e la proibizione de' musicali strumenti. Per fine il Coro tutto si rivolge a lodare la Donna, ed a pregare a lei felicità fino laggiù nelle ombre di Plutone. Dice, che le lodi di Lei saranno da Poeti scritte, e nelle Feste (*) Carnée celebrate; e che s' Egli avesse valore, vorrebbe trarla in questa luce. Dice per fine, che se Admeto prendesse altra moglie, sarebbe degno di odio e di biasimo; imperciocchè, avendo ricusato i vecchj Genitori di morire per lui, sola costei ebbe cuore di farlo. Per la qual cosa prega il Cielo d'incontrar simile Moglie; sebbene sia cosa rara il ritrovar Moglie buona, colla quale il vivere è avventurato e felice. Qui finisce l' Atto secondo.

(*) Vedi l' annot. Ital. ver. 326.

Att. III. Sc. I.

Nella Scena prima dell' Atto Terzo esce Ercole, il quale dimanda al Coro, se Admeto peravventura si ritrova nelle Stanze. Risponde il Coro, che Admeto è nelle stanze; e poi dimanda a lui per qual cagione sia venuto in Tessaglia. Ercole gli racconta, ch' è venuto per andarsene nella Tracia spedito da Euristéo contro Diomede. Il Coro si maraviglia di sì ardua impresa; ma Ercole soggiugne, che ha per costume di porsi ne' più malagevoli cimenti, avendo già pugnato e con Licaone, (*) e con Cigno, e sempre vincendo. Tutto questo ragionamento, che fa Ercole al Coro, ed il Coro ad Ercole, non appartiene all' argomento della Tragedia, se non se per la introduzione alla Catastrofe; poichè, se Ercole non avesse saputa la morte di Alceste, e non avesse combattuto colla Morte per toglierla, il fine della Tragedia sarebbe stato, come osserva anche lo Stiblino, non bene acconcio languido e freddo. Serve dunque ciò a preparar la Catastrofe. Qui finisce la Scena prima.

(*) Vedi l' annot. Ital. ver. 41.

Nella seconda esce Admeto, cui si fa incontro Ercole, e lo saluta. Indi veggendolo co' capegli tagliati, gli

gli dimanda quale è la cagione di ſua triſtezza. Admeto per non rattriſtare l'Oſpite amico, non gli manifeſta apertamente la morte di Alceſte, favellandogli in guiſa, ch'Ercole non giunge ad intendere, che ſia morta la Moglie di lui. Penſando dunque, che morta foſſe qualche altra foraſtiera Donna, prende albergo nelle ſtanze di Admeto, dove è ricevuto e trattato ſenza alcuna rimoſtranza di triſtezza. In ciò dimoſtra il Poeta, qual eſſer dee la legge della Oſpitalità, dovendoſi gli Oſpiti trattare in modo, che non vi appaja noja; poichè nulla è più diſpiacevole ad un Oſpite amico, quanto il vedere la Famiglia in triſtezza, penſando eſſer Egli forſe di ciò la cagione. Per la qual coſa il Coro molto loda la oſpitalità di Admeto, il quale, ſe bene foſſe afflittiſſimo, non vuol recar diſpiacere all' oſpite amico, comandando a' Servi, che non ſi laſciaſſero vedere a piagnere in preſenza di lui, nè dimoſtraſſero alcun ſegno di dolore per non rattriſtarlo. Chiama perciò il ſoggiorno di Admeto ben degno di avervi avuto per abitatore Apollo, a cagione del quale maggiori ricchezze acquiſtò Admeto, e più fiorito rendette il ſuo regno. Diceſi, che Apollo, eſſendo paſtore degli armenti di Admeto, facea, che le pecore, e le vacche doppio parto ogni volta faceſſero, onde in gran numero crebbero gli armenti, e le ricchezze maggiori ſi rendettero. Admeto va preparando intanto le funerali pompe, onde ſeppellire con onore la eſtinta Donna; ed invita il Coro a dare a Lei gli eſtremi ſaluti. Qui finiſce la Scena ſeconda.

Sc. III.

Nella terza eſce il vecchio Padre di Admeto a lento paſſo, e con gente ſeco, che porta ornamenti per onorare il ſepolcro di Alceſte. Il figliuolo riceve di mal viſo il vecchio Padre, e così lo rimprovera: Tu vieni al ſepolcro di Alceſte ſenza eſſer chiamato. Sappi però, che non ſia mai vero, che queſta eſtinta Donna ſi orni colle coſe tue, delle quali non curo.

Allora dovevi aver dolore, o ingrato Padre, quando io doveva morire: allora dovevi, o Uomo vilissimo, giacchè eri al fine della tua vecchia età, uscir di vita per me. Io non son tuo figliuolo; ma fui posto di nascoso sotto alle poppe di tua Moglie. Lo dimostrasti coll' opera; poichè hai ricusato di morir per serbarmi, e perir lasciasti questa infelice Donna, la quale io chiamar deggio e mio genitore, e genitrice mia, mentre per sua cagione or vivo. Poco a te già rimanea di quella vita, che condotta hai felice, avendo già Prole, cui lasciare il regno. Or più non puoi avere speranza di generar figliuoli, i quali prendano di te cura nella vecchia età, e preparino a te onorato sepolcro: che io per te son morto. Vano è dunque ciò che dir sogliono i Vecchj, che non increscе loro di morire, se quando hanno presso la Morte, la fuggano. Il Coro udendo Admeto favellar sì sdegnato contro del Padre, lo esorta a tacere per non inasprir l' animo del Genitore, dimostrando quindi il Poeta, che non è convenevole cosa il favellare contro del Padre, ed irritarlo, se ben sia reo. Il vecchio Ferete, udendo il figliuolo, si accende di sdegno, e così lo riprende: Credi tu forse, che io sia un Uomo vile della Lidia, (*) o della Frigia: son nato in Tessaglia. Il tuo fervor giovanile trapassa il segno, e troppo mi offendi. Io t' ho generato per lasciarti erede del mio regno, non per morir per te; nè io ricevetti tal legge dal Padre, che i Genitori deggiano morire pei figliuoli. Se hai la fortuna nemica, è per te, io non ne sono cagione. Quello, che da me aver dovevi, tutto l'hai. Io t' ho allevato: io ti lascierò l' Impero, che ancor io ricevetti dal Padre. In che dunque ti fraudo? Io non chieggo, che tu muoja per me, nè tu chieder dei, che io muoja per te. Se a te piace il vivere, a me pur piace; e se bene corta sia questa vita, e lunga l' altra; nondimeno alletta il mirar questa luce. Tuo è il rossore,

(*) Vedi l'annot. Ital. ver. 94.

re, che facesti tanto contrasto per non morire, e ti sofferse il cuore di lasciar morire la misera Moglie. A che dunque chiami me codardo e vile, se tu fosti da una Donna vinto? Bell'arte è questa tua per vero per non morire giammai, qualora ti venga fatto, che ogni Moglie che prendi, muoja per te. Ora, s'è così, taci e pensa, che se tu brami di vivere, anche gli altri bramano. Il Coro similmente esorta il Padre, che non favelli contro il figliuolo; ma segue l'un l'altro ad ingiuriarsi. Rimprovera il figliuolo al Padre, che per non aver voluto per esso morire, morrà senza gloria. Alle quali parole risponde il Genitore, che quando è morto, di gloria non cura, o di fama. Minaccia il Padre al Figliuolo, che per aver fatta morire Alceste, ne avrà il gastigo da Acasto fratello di Lei, il quale, se sarà quell'Uomo prode, quale è creduto, farà certamente vendetta. Admeto a tale udire più si sdegna contro de' Genitori, e prega loro rovina dal Cielo. Sciolto questo acerbo contrasto, nel quale il figliuol nel Padre, ed il Padre nel figliuolo riprende la impudenza, la codardia, la ingratitudine, Admeto va a seppellire poco lungi dalla città la moglie estinta. Il Coro chiude l'Atto lodando la generosa morte di Alceste. Qui finisce l'Atto Terzo.

Atto IV. Sc. I.

Nella Scena prima dell'Atto Quarto esce un Servo, acerbamente lagnandosi di Ercole, perchè sedea a mensa lieto ed allegro, e bevea per fino che ebbrio divenia, cingendosi il capo con ghirlande, e sconciamente cantando, quasi fosse quello albergo di allegrezza, e non di pianto per la funesta morte della Sovrana. Mesti già erano tutti i Servi avendo perduta Alceste, ch'era verso di essi qual amorosa Madre. Qui finisce la Scena prima.

Sc. II.

Nella Seconda esce Ercole, e veggendo il Servo starsene con aspetto disdegnoso, e con aspro viso, lo rimprovera dicendogli, che così trattar non si deo-

no gli Amici del Sovrano. Indi gl' incomincia a dire, che non conviene prenderſi moleſtia per le umane vicende, imperciocchè agli Uomini tutti è forza il morire ſenza ſaperne l' ora, e ſenza poterne far riparo. Cita queſto luogo Plutarco in παραμυθικῷ ad Apollonio per dimoſtrare la fatal neceſſità di morire. Ercole ſegue a dire, che l' Uomo dee ſolo prenderſi cura della vita che paſſa di giorno in giorno, e laſciar le altre coſe in balìa della fortuna. Quindi conſiglia ed esorta il Servo a por giù la triſtezza dell' animo, ed a bere in compagnia di lui. Gli dice finalmente, che l' Uomo mortale dee penſare alla maniera mortale, e non uſare troppo il ſenno e la auſterità; poichè la vita degli Uomini troppo auſteri non è vita, a ben penſarla, ma una ſciagura. Non piace allo Scoliaſte queſto ragionare di Ercole, ſembrandogli παρὰ πρέπον, e contro la ragione l' introdurre un Uomo ebbrio a filoſofare. A me però, dica ciò che vuole lo Scholiaſte, così non ſembra; poichè il Tragico nel favellare, che fa qui Ercole, allude alli ſentimenti degli Epicurei, a' quali piacea il vivere a voler del deſtino, a null' altro penſando che a recar piacere alla umana vita. Laonde queſta dottrina non mal conviene anche ad un Ebbrio, e ad un Ebbrio, qual era Ercole, che non avea perduto il ſuo ſenno. Della intemperanza di Ercole fa menzione Ateneo. Ora per ritornare al propoſito, il Servo, ſe bene conoſce eſſer vere le parole di Ercole, pure dice, che non può ſbandire dall' animo l' amara doglia di aver perduta tal Donna. Riſponde Ercole, che tanto affanno apportar non dee la morte di una Donna foraſtiera. Non ſapea ancora, che la eſtinta foſſe la Moglie di Admeto; ma dal favellare del Servo ſe gli fa manifeſto, ch' è morta Alceſte. Quindi ſi lagna di Admeto, che non glielo abbia apertamente manifeſtato, e più rimprovera il Servo, che lo tenne naſcoſo. Il Servo null' altro riſponde, ſe non che ven-

ne in tempo non opportuno di allegrezza, e che a lui dispiacea solo il vederlo giocondo, mentre gli altri piagneano. Nella qual cosa pare ad alcuni, che si contraddica il Poeta; poichè nella Medea insegnò, che le allegrezze ed i canti sono più a proposito in tempo di noja, che ne' conviti, dove è già la cosa per se gioconda ed allegra. Non è però, a mio credere, contraddizione questa, poichè qui il Poeta mostra ciò, che avrebbe bramato il Servo per togliersi l' impaccio di servire ad Ercole in tempo di tristezza. Ritorno ad Ercole. Dimanda Egli dove Admeto seppellisce la estinta Moglie, volgendo in pensiero d' involarla di mano alla morte. Il Servo gli fa noto dov' era andato Admeto a seppellirla. Pensa Ercole di andarsene al sepolcro, e posti gli aguati alla morte di vincerla, ed avendola vinta, di ricondurre Alceste viva al Marito. Promette inoltre, che se non potrà toglierla alla morte, andrà ne' Regni oscuri a chiederla a Proserpina, ed a Plutone. Vuole a tutto potere ricambiar la grazia, che gli fece Admeto, di accoglierlo sì benignamente in suo albergo in tempo di tanta tristezza. Parte Ercole, e se ne va al sepolcro di Alceste. Qui finisce la scena seconda.

Sc. III.

Nella terza esce Admeto ritornato allora dal luogo, dove avea seppellita la Moglie. Mille lamenti fa prima di entrare nel soggiorno, considerandolo abbandonato e solo della generosa Donna. Il Coro lo va confortando, e gli fa cuore che entri; ma poco vale ogni conforto, imperciocchè segue a lagnarsi della sua aspra sventura, bramando ora di esser piuttosto morto, che provar tanto affanno. Rammenta per suo maggior cordoglio, che mentre era viva Alceste, entrava egli nelle stanze allegro colle tede accese, tenendo per mano l' amorosa Moglie tra suoni e canti di un lieto stuolo, che li seguia, e che avventurate chiamava le loro nozze e felici. Questi e molti altri

lamenti fa Admeto, ed il Coro a lui risponde, facendo insieme lungo ragionamento per sino che ritorna Ercole dal sepolcro. Ciò, che qui dice il Coro, dimostrando essere insuperabile il Fato, pare debba intendersi detto dal Tragico secondo la opinione degli Stoici, i quali riconosceano questa insuperabile necessità del Fato, donde credeano nascere le umane vicende. Fa il Poeta, che a lungo favelli Admeto, e risponda il Coro, per dar tempo, che si possa credere ritornato Ercole dal sepolcro. Bello è anche il distinguere qui l' Atto; poichè altro Atto è questo, in cui ritorna Ercole colla Donna involata alla morte. Qui dunque finisce l' Atto Quarto.

Atto V. Sc. I. Nella Scena prima dell' Atto quinto il Coro addita, che viene Ercole. Esce Ercole con Alceste coperta il volto, e veggendo Admeto seco si querela, che non gli abbia manifestata chiaramente la morte della Moglie: si lagna di aver ricevuta quest' onta dall' amico; poichè l' Amico dee palesare schietti all' altro amico i sentimenti dell' animo. Così insegna anche Cicerone, ch' è uffizio degli Amici l' avvisare di alcuna cosa che insorga, e l' esser vicendevolmente avvisati. Si duole Ercole, che non avendo saputa la morte di Alceste, e di altra forastiera Donna avendola creduta, sedette a convito in un albergo di tanta tristezza, e si recò piacere senza far conto dell' affanno, che opprimeva l' ospite amico. Pure per non aggiungere dolore all' afflittissimo Re, cessa dalle querele, e lo prega prendere in serbo ed in custodia quella Donna che avea seco, persino che ritornava dalla Tracia, ver dove era indirizzato. Acciocchè non ricusi Admeto di riceverla, gli dà ad intendere, che l' avea avuta in premio di una pugna, che vinse. I premj, che dar soleano a' vincitori gli Antichi, furono da noi espressi nella annotazione al Greco, ver. 1028. Admeto fa prima sua scusa di non aver a lui palesata chiaramente la morte della Moglie per non rat-

rattristarlo, e per non dargli occasione di ricusare l' albergo. Di poi lo prega, che consegni ad altri la Donna; poichè sarebbe questo un tenergli risvegliata ognora la rimembranza della estinta Moglie. Aggiunge, che non saprebbe dove custodirla senza pericolo, che conversando tra' Giovani, l' età de' quali freno non sente, potesse rimanersene intatta. Di tenerla poi seco costantemente ricusa per non far onta alla Moglie estinta, la quale, se bene fosse morta, dovea tenere in riverenza e in istima. Laonde lo prega, che tosto gliela levi dagli occhi; poichè al portamento della persona gli rassembra di vedere Alceste, nè può far a meno di piagnere. Ercole per dar maggior colore al gentile inganno gli dice, che s' egli avesse valore, vorrebbe togliere a Plutone Alceste, e restituirla a lui viva. Lo conforta a non prendersi soverchio affanno, se bene sia vero, che perdette una delle più generose ed oneste Mogli, che dar si possano. Gli dice, che il tempo gli darà calma, e che prendendo altra Moglie scemerà il dolor della prima. Admeto si sdegna a tale udire, e giura che altra Moglie non prenderà giammai. Ercole segue a pregarlo, che riceva quella Donna entro alle stanze. Admeto ricusa; ma pure alla fine viene costretto a riceverla. Non vuole però condurla Egli dentro; ma comanda, ch' altri la conduca. Ercole non lo acconsente; onde Admeto dalle preghiere astretto e dalle ragioni di Ercole, porge mano alla Donna, ma quasi fosse una Medusa, volge lo sguardo indietro per non vederla. Ercole, come la vide in mano di Admeto, toglie a lei il velo dal volto, e dice: Vogli, Admeto, lo sguardo a costei, e mira, se assomiglia a tua Moglie. Admeto al mirarla rimane confuso per lo stupore. Alle sembianze la riconosce per Alceste; ma teme, che non sia uno spettro, che lo inganni. Ercole lo assicura, che quella è Alceste. Admeto, che ben la mira, posto giù ogni dubbio, la strigne,

e l'

e l' abbraccia con quella tenerezza, che immaginar si può in un marito, il quale si vegga risorta la Moglie estinta, che tanto amava. Mille grazie ad Ercole rende, per la cui opera ora si riconosce felice; e poichè Ercole vuol andarsene in Tracia, lo prega, che nel ritorno almeno prenda seco albergo. Ercole glielo promette, e parte. Admeto comanda intanto, che in tutto il suo regno sieno fatti segni di allegrezza per sì felice avvenimento, e che sieno sagrificate vittime all' Are de' Numi per la fortuna amica, che si mutò da quella prima contraria e funesta. Il Coro chiude l' Atto dicendo, che spesso avviene quello, che gli Uomini meno sperano; essendo questa la provvidenza de' Numi, che a loro volere reggono le umane cose.

In questa Tragedia il Poeta, poichè nell' altra rappresentò il reo costume di Fedra Donna disleale al marito ed impudica, ora rappresenta una Moglie fedele ed onesta, la quale non ricusò per fino di morire per lasciare in vita il Marito. Frutto è questo delle oneste nozze, colle quali va sempre congiunta la concordia, il vicendevole amore, la ricchezza della famiglia, la prole, la dignità del Marito, la modestia della Moglie, e la fedeltà. Bello certamente è l' esempio, che qui ci propone il Tragico, e degno per vero di considerazione e di lode. Per la qual cosa ingannato io non mi sono qualora ho scritto della utilità di queste Tragedie di Euripide, nelle quali onesti insegnamenti vi sono per la virtù, e per dispregio del vizio; imperciocchè quante volte viene introdotta viziosa persona, sempre si vede castigata, e quando si rappresenta onesta, è premiata. Perciò il Poeta introduce qui Admeto chiamandolo θεοσεβῆ, πολυξένον, ἐλεύθερον, cioè, pietoso verso gli Dei, molto degli Ospiti amico, e libero. Similmente introduce Alceste chiamandola ἀρίστην, ἀγαθὴν, σώφρονα, cioè, ottima, onesta, prudente. Dimostra inoltre il Tragico quanto vaglia la benevolenza di un Regnante per la

fe-

felicità e ricchezza del regno ; poichè benignamente ricevette Apollo, e verſo i ſuoi vaſſalli ſi moſtrò corteſe. Laonde il Coro compoſto di Uomini Feréi fanno quaſi loro propria la ſventura di Admeto, per la quale piangono e ſi dolgono; quando per lo contrario nel governo di un Principe non amato, ſe avviene a lui ſventura, non v'ha alcuno, che ſe ne dolga. Perciò con molta ragione diſſe Marco Tullio, che la più ſicura difeſa de' Regnanti è la benevolenza de' popoli. La protaſi, e la epitaſi di queſta Tragedia ſono molto funeſte; ma la cataſtrofe finiſce in modo aſſai lieto. In Alceſte dunque, da cui traſſe il nome la Tragedia, è mirabilmente eſpreſſo il carattere di una Moglie oneſta e molto verſo il Marito amoroſa. In Admeto il carattere di un Uomo liberale, ſplendido verſo gli Oſpiti, non ingrato alla Moglie, ma coſtante e fedele. Nel Coro il carattere de' Vaſſalli fidi al Sovrano. In Ercole di un Uomo pieno di gratitudine. In Ferete il carattere di un vecchio amante di vivere, e di cuore non timido. I vicendevoli rimproveri del Genitore, e del Figliuolo in eſempio degli umani effetti, che ſtrani ſovente naſcono dalla φιλαυτία, cioè dall' amor proprio. Apollo, e la Morte vi ſono perſone introdotte per la Economia della Tragedia, e per introduzione a rappreſentarla.

Tà

Τὰ τοῦ Δράματος Πρόσωπα.

Ἀπόλλων.
Θάνατος.
Χορὸς πρεσβυτῶν Φεραίων.
Ἡμιχόριον.
Θεράπαινα Ἀλκήστιδος.
Ἄλκηστις.
Θεράπων.
Ἄδμητος.
Εὔμηλος Ἀδμήτου παῖς.
Ἡρακλῆς.
Φέρης Ἀδμήτου πατήρ.
Κωφὸν πρόσωπον.

Προλογίζει δὲ ὁ Ἀπόλλων.

Per-

Persone della Tragedia.

Apollo.
Morte.
Coro *di vecchi Fereensi.*
Semicoro.
Serva *di Alcestide.*
Alceste *Moglie di Admeto.*
Servo.
Admeto.
Eumélo *Figliuolo di Admeto.*
Ercole.
Ferete *Padre di Admeto.*
Muta Persona, *ch' è Alceste ritornata in vita per opera di Ercole.*

Apollo fa il Prologo.

A' A.

Α'ΛΚΗΣΤΙΣ.

Α'ΠΟ'ΛΛΩΝ.

Ὦ δώματ' Ἀδμήτεῖ, ἐν οἷς ἔτλην ἐγὼ
Θῆσσαν τράπεζαν αἰνέσαι, θεόσπερ ὤν.
Ζεὺς γὰρ κατακτὰς παῖδα τὸν ἐμὸν αἴτιος,
Ἀσκληπιὸν, στέρνοισιν ἐμβαλὼν φλόγα.
Οὗ δὴ χολωθεὶς τέκτονας δίου πυρὸς 5
Κτείνω Κύκλωπας· καί με θητεύειν πατὴρ
Θνητῷ παρ' ἀνδρὶ τῶνδ' ἄποιν' ἠνάγκασεν.
Ἐλθὼν δὲ γαῖαν τήνδ' ἐβουφόρβουν ξένῳ,

Καὶ

Ver. 2. θῆσσαν τράπεζαν) h. e. *Servilem mensam*. Scholiastes explicat θητικὴν δίαιταν. Citat etiam hunc Euripidis locum in Thesauro Stephanus, atque interpretatur, μισθωτικὴν καὶ δουλικὴν τροφὴν, h. e. *cibum qui apponitur iis, qui mercede operam suam locant & serviunt*. Hæc de nomine θῆσσαν. Porro Apollinem apud Admetum servitutem servisse accepit Euripides, ut animadvertit Scholiastes, a pervulgata, oreque trita hujus rei historia. Athenagoras, atque Clemens Alexandrinus in Protreptico hoc loco Euripidis utuntur, ut inanes Deos in invidiam traducant, & despiciendos demonstrent. Sunt tamen qui hæc τροπικῶς explicant. Qua de re vide Interpretem Apollonii Rhodii, & alios. Quod ad Euripidem attinet, nolim arguatur impietatis. Scripsit enim Poetæ more quod vel fando audiverat, vel legerat.

Ver. 6. Κτείνω Κύκλωπας) Veteres varie hac de re scripsere. Pherecydes in ea sententia est, ut putet, Apollinem non Cyclopas, sed Cyclopum filios occidisse. Anaxandrides existimat, Apollinem θητεῦσαι, h. e. *servitutem servisse*, quia τὸν Πυθοῖ δράκοντα interemit. Alii existimant aliam ob caussam fulmine percussum fuisse Æsculapium Apollinis filium. Vide Scholiasten.

Ver. 1. *O soggiorno, ec.*) Fu Esculapio figliuolo di Apollo fulminato da Giove. Per la qual cosa Apollo uccise i Ciclopi, onde Giove lo sbandì dal Cielo, come racconta Orfeo negli Argonautici. Apollo facendo vita da Uomo mortale servì in casa di Admeto, e guardò gli Armenti; onde fu chiamato Nomio ed Agreo. Vedi Pindaro *in Pythicis*.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Apollo.

Soggiorno d' Admeto, in cui, ſe bene
Un Nume io foſſi, di condurre i giorni
Qual ſervo vil non isdegnar ſofferſi,
E di ciò la cagion Giove già fue,
Il qual uccise con ardente dardo 5
Fulminatogli in petto, il figlio mio
Eſculapio: quind' io d' ira avvampando
I Ciclopi, ch' a Lui l' acceſo ſtrale
Fabbricaro, cader eſtinti fei.
Ora per pena dell' oprato ſcempio, 10
Mio Padre preſſo ad Uom mortal a forza
Condur la vita in ſervitù mi feo.
E poichè venni in queſto ſuol, del mio
Oſpite a paſcolar gli armenti atteſi;

E ſi-

Atto I. Sc. I. In queſto Atto Apollo, che fa il Prologo, indarno prega la Morte, che non faccia morire Alceſte. Il Coro compiagne l' aſpra ſventura di Admeto, e della Moglie. Eſce la Serva, e narra ciò, che avvenne entro alle ſtanze. Admeto ed Eumelo figliuolo di lui piangono eſtinta Alceſte. Il Coro ſegue a piagner la ſventura di Lei, e celebra le lodi di una Moglie sì generoſa.

Ver. 1.

Καὶ τόνδ' ἔσωζον οἶκον ἐς τόδ' ἡμέρας.
Ὁσίου γὰρ ἀνδρὸς, ὅσιος ὢν ἐτύγχανε, 10
Παιδὸς Φέρητος, ὃν θανεῖν ἐῤῥυσάμην,
Μοίρας δολώσας· ἤνεσαν δέ μοι θεαὶ,
Ἄδμητον ᾅδην τὸν παραυτίκ' ἐκφυγεῖν,
Ἄλλον διαλλάξαντα τοῖς κάτω νεκρόν.
Πάντας δ' ἐλέγξας καὶ διεξελθὼν φίλους, 15
Πατέρα, γεραιάν θ' ἥ σφ' ἔτικτε, μητέρα,
Οὐχ εὗρε πλὴν γυναικὸς, ἥτις ἤθελε
Θανεῖν πρὸ κείνου, μηκέτ' εἰσορᾷν φάος.
Ἣ νῦν κατ' οἴκους ἐν χεροῖν βαστάζεται
Ψυχοῤῥαγοῦσα. τῇδε γάρ σφ' ἐν ἡμέρᾳ 20
Θανεῖν πέπρωται καὶ μεταστῆναι βίου.
Ἐγὼ δὲ, μὴ μίασμά μ' ἐν δόμοις κιχῇ,
Λείπω μελάθρων τῶνδε φιλτάτην στέγην·
Ἤδη δὲ τόνδε Θάνατον εἰσορῶ πέλας,
Ἱερῆ θανόντων, ὅς νιν εἰς ᾅδου δόμους 25
Μέλλει κατάξειν· συμμέτρως δ' ἀφίκετο
Φρουρῶν τόδ' ἦμαρ, ᾧ θανεῖν αὐτὴν χρεών.

Ver. 9. ἐς τόδ' ἡμέρας) h. e. ἐς τήνδ' ἡμέραν. Hæc Scholiaſtes referre videtur ad ſervitutem, quam ſervivit Apollo, quaſi ita ſit explicandus locus, *uſque ad hanc diem ſervitutem ſervivi;* ſed concinnius eſt explicare, *uſque ad hanc diem incolumem præſtiti domum hanc.*

Ver. 12. θεαὶ,) h. e. Αἱ Μοῖραι, Parcæ.

Ver. 14. τοῖς κάτω) h. e. τοῖς κάτω θεοῖς, Inferorum diis.

Ver. 18. μηκέτ') Conjicit non inepte Barneſius legendum eſſe, vel μηδέ τ', vel μηδ' ἔτ'. Retineo tamen vulgatam, quæ perinde concinna eſt; intelligitur enim ἀπὸ κοινοῦ, ἥτις ἤθελε μηκέτι, &c., h. e. *quæ vellet non amplius aſpicere lucem.*

Ver. 22. μή μίασμά μ', &c.) Diis nefas erat homines interemtos intueri. Vide ad calcem Hippolyti, ver. 1437. ἐμοὶ γὰρ οὐ θέμις φθιτοὺς ὁρᾷν.

Ver. 26. συμμέτρως) h. e. μετρήσας ταύτην τὴν ἡμέραν, ut explicat Scholiaſtes. εὐκαίρως, *opportune*, in ipſo articulo temporis, quo erat Alceſtis moritura.

E ſino a queſto dì da ſorte rea 15
Scevra e lontana gli ſerbai la ſua
Famiglia; e in ver famiglia oneſta e ſaggia
Era queſta d' un Uom ſaggio ed oneſto
Del Figliuol di Ferete, ed io da morte
Lo liberai con ingannar le Parche. 20
Mi promiſer le Dee, che Admeto arebbe
La morte a lui vicina allor fuggita,
Che in luogo d' eſſo un altro eſtinto foſſe
Dato in vittima a' Dei de' regni bui.
Ogni prova perciò fattane, ed ogni 25
Richieſta a que', ch' amico core in ſeno
Aveano, al Genitor, ed alla vecchia
Madre, che in luce il poſe, altri coſtui
Fuor che la Moglie non trovò, che in luogo
Di lui voleſſe uſcir di vita, e il lume 30
Non più mirar del Sol. Ed Eſſa intanto
Entro alle ſtanze tra le braccia omai
Di lui, che la ſoſtien, giace ſpirando
L' Alma; poichè per ſuo fatal deſtino
E' fiſſo già, che in queſto dì ſen muoja, 35
E della vita ſua faccia partita.
Or perchè queſta impura e mortal opra
Qui non mi colga, laſcierò di queſti
Alberghi la cotanto amica ſtanza.
Ecco dappreſſo già veggo la morte 40
Della gente mortal ſagra Miniſtra
Colei, che condur dee la moglie eſtinta
Ne' ſoggiorni di Pluto: or giunſe in tempo
Opportun, queſto dì cauta oſſervando,
In cui convien, che la infelice muoja. 45

Ver. 19. Del figliuol di Ferete) cioè di Admeto.
Ver. 31. Ed Eſſa intanto) cioè Alceſte, che moria in mano del Marito.

Θάνατος, Α'πόλλων, Η'μιχόριον,
Χορός.

Θά. Α', ἆ, ἆ, ἆ, ἆ.
Τί σὺ πρὸς μελάθροις;
Τί σὺ τῇδε πολεῖς, 30
Φοῖβ'; ἀδικεῖς αὖ, τιμὰς ἐνέρων
Α'φοριζόμενος, καὶ καταπαύων.
Οὐκ ἤρκεσέ σοι μόρον Α'δμήτου
Διακωλῦσαι, μοίρας δολίῳ
Σφήλαντι τέχνῃ. νῦν δ' ἐπὶ τῇδ' αὖ 35
Χέρα τοξήρη φρουρεῖς ὁπλίσας,
Η' τόδ' ὑπέστη, πόσιν ἐκλύσα-
σ' αὐτὴν προθανεῖν, Πελίου παῖς.

Α'π. Θάρσει· δίκην τε, καὶ λόγους κεδνοὺς ἔχω.
Θά. Τί δῆτα τόξων ἔργον, εἰ δίκην ἔχεις; 40
Α'π. Σύνηθες αἰεὶ ταῦτα βαστάζειν ἐμοί.
Θά. Καὶ τοῖς δέ γ' οἴκοις ἐκδίκως προσωφελεῖν;

Α'π.

Ver. 28. Α', ἆ, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.
Ver. 38. αὐτὴν) Canterus malit αὐτὴ, cui lectioni favet etiam Scaliger. Res non est tanti, ut sollicitanda sit vulgata lectio. Nam si legatur αὐτὴν, belle refertur ad προθανεῖν; si legatur αὐτὴ, non inepte refertur ad ἐκλύσασ'. Nihil itaque mutandum.
Ver. 39. Θάρσει, &c.) Versus sunt ἰαμβικοί.
Ver. 41. Σύνηθες) Apposite ait Apollo, nihil esse caussæ, cur miretur Mors, se arcum tenere. Id enim in more semper habebat. Arcus namque, ut animadvertit etiam Barnesius, erat Apollini veluti insigne, quemadmodum Jovi fulmen, Tridens Neptuno, Bidens Plutoni, Flamen Marti, Clava Herculi, Thyrsus Baccho, Hasta Minervæ.
Ver. 42. Καὶ τοῖς δέ γ', &c.) Deficit aliquid. Nam ἐλλειπτικῶς hæc dicuntur. Fortasse sic, Καὶ θέλεις, &c.; vel Καὶ ὥστε, &c.

---

perchè altri la chiamano figliuola di Perilao, se l' uno e l' altro per lo stesso non prendono. Pelia certamente generò in Tessaglia Acasto, Pelopia, Alceste, ed altri.
Ver. 23. *Che mestier, ec.*) Ciò dice, perchè mira Apollo armato di arco e di strali. La qual cosa dà sospetto alla Morte.

SCENA SECONDA.

Morte, Apollo, Semicoro, Coro.

ED oh! ed oh! qui presso
A queste stanze, or tu,
Olà, che fai? per qual
Cagione or qui t' aggiri,
O Febo? onta novella 5
E ingiuria fai togliendo
Ed iscemando a' Numi
Di colaggiù gli onori.
Non ti bastò impedire
D' Admeto il fatal caso 10
Con ingannar le Parche
Con fraudolente inganno.
Ed or perchè qui ancora
La man d' arco difesa
E armata serbi? ciò 15
Promise già costei,
Di Pelia la figliuola,
Che il suo proprio Marito
Per liberarne, fora
Ella medesma morta. 20

Ap. Non temer; che ben io conosco e intendo
E la giustizia, e il ragionar onesto.
Mor. Che mestier dunque fa d'arco e di strali,
S' opri colla ragion? *Ap.* è mio costume
Di portare così la destra armata. 25
Mor. O forse perchè vuoi recar ajuto
Contro d' ogni ragion a questi alberghi?
Ap. Gravi in vero mi son gli avversi casi
D' un

Ver. 17. Di Pelia la figliuola) Alceste fu figliuola di Pelia. Non so,

Α'π. Φίλυ γὰρ ἀνδρὸς συμφοραῖς βαρύνομαι.
Θά. Καὶ νοσφιεῖς με τοῦδε δευτέρυ νεκρῦ;
Α'π. Α'λλ' ὐδ' ἐκεῖνον πρὸς βίαν σ' ἀφειλόμlω. 45
Θά. Πῶς ἂν ὑπὲρ γῆς ἐςι, κὐ κατὰ χθονός;
Α'π. Δάμαρτ' ἀμείψας, lὼ σὺ νῦν ἥκεις μέτα.
Θά. Κἀπάξομαί γε νερτέραν ὑπὸ χθόνα.
Α'π. Λαβὼν ἴθ'· ὐ γὰρ οἶδ' ἂν, εἰ πείσαιμί σε.
Θά. Κτείνειν, ὃν ἂν χρῇ, τῦτο γὰρ τετάγμεθα. 50
Α'π. Οὐχ· ἀλλὰ τοῖς μέλλυσι θάνατον ἐμβαλεῖν.
Θά. Ε'χω λόγον γε. καὶ προθυμίαν σέθεν.
Α'π. Ε'ς' ἐν, ὅπως Α'λκηςις ἐς γῆρας μόλοι;
Θά. Οὐκ ἔςι· τιμαῖς κἀμὲ τέρπεσθαι δόκει.
Α'π. Οὔτοι πλέον γ' ἂν, ἢ μίαν ψυχlὼ λάβοις. 55
Θά. Νέων φθινόντων, μεῖζον ἄρνυμαι κλέ@.
Α'π. Κἂν γραῦς ὄληται, πλυσίως ταφήσεται.
Θά. Πρὸς τῶ ἐχόντων, Φοῖβε, τὸν νόμον τίθης.
Α'π. Πῶς εἶπας; ἀλλ' ἦ καὶ σοφὸς λέληθας ὤν;

Θά.

Ver. 45. ἐκεῖνον) h. e. Α'δμητον.
Ver. 47. ἥκεις μέτα) Notanda eſt Græca loquendi formula elegans ſatis & venuſta. Idem enim prope ac μεθήκεις, ſignificatio eſt, *venis, ut abducas*.
Ver. 50. Κτείνειν) h. e. Perſuadere vis, ut ego occidam illum, qui mori debet. De Admeto loquitur.
Ver. 51. τοῖς μέλλυσι) h. e. Parentibus Admeti, qui jam ſenio confecti cito ſunt morituri.
Ver. 52. ἔχω) h. e. intelligo, novi. Hanc loquendi formulam imitati ſunt Latini. Catullus Carm. 61. ver. 13.
—. habent memorabile quid ſit.
h. e. ſciunt, norunt, intelligunt.
Plautus Amph. in Suppoſ.
„ Sed eos video; ibo advorſum, ut ſi quid habent, ſciſciter...
Ver. 53. ἔς' ἐν, ὅπως, &c.) Hanc quoque dicendi formulam imitati ſunt Latini. Plautus Trinnum. Act. 1. Sc. 2.
Quin dicant, non eſt; merito ut ne dicant, id eſt.
h. e. *in manu eſt, in poteſtate, licet*. Mirum eſt, quantum a Græcis acceperint Latini.
Ver. 55. μίαν ψυχlὼ) h. e. unum hominem tantummodo e vita eripies.
Ver. 56. φθινόντων) φθι in φθινόντων brevis ſyllaba hoc loco cenſetur. Apud Homerum tamen, ut perſpecte animadvertit Barneſius, ſemper producitur.
Ver. 57. πλυσίως ταφήσεται) Majores natu vel apud Romanos majori pompa atque celebritate ſepeliri conſueverunt.
Ver. 58. Πρὸς τῶν ἐχόντων) h. e. ὑπὲρ τῶν πλυσίων. Divites enim diu-

D' un Uomo amico. *Mor.* e di quest' altro estinto
Rimaner mi farai priva? *Ap.* ma quello 30
Nemmeno di tua man per forza tolsi.
Mor. E come dunque su la terra or giace,
E non sotterra colaggiuso? *Ap.* fue,
Perchè in luogo di se la Moglie pose:
Quella, ch' or tu per involarne vieni. 35
Mor. E ben laggiù la condurrò sotterra
Nell' ombre nere. *Ap.* omai prendila, e vanne;
Che già non so, se persuaderti io possa
Mor. Forse a uccider colui, che vuol ragione?
Siamo, onde farlo, e preparati e pronti. 40
Ap. Non già; ma a recar morte a quei, che presso
Sono a morir. *Mor.* il tuo parlare intendo
E il tuo desir. *Ap.* or dunque sia, ch' Alceste
Alla sua vecchia età giunga? *Mor.* non sia;
E pensa, che a me pur piaccion gli onori. 45
Ap. Ma più d' un' Alma non potrai per certo
Toglier. *Mor.* qualora in giovanile etade
Chiudono i dì, maggior gloria ne traggo.
Ap. Ma se muore costei vecchia, sepolta
Ella verrà con più solenne pompa. 50
Mor. Poni una legge, che alla ricca gente,
O Febo, giova. *Ap.* che dicesti? forse
Non si sapea, che accorta e scaltra sei?
Mor. Comprerebbono a prezzo il morir vecchi

 Co-

***Ver.* 39. *a uccider colui*) cioè Admeto, il quale, dice la Morte, di ragione dovrebbe morire.**

---

diutius viverent, si Mors pompa ac celebritate sepulchri delectaretur. Verum ***μόνος θεῶν θάνατος οὐ δώρων ἐρᾷ*, *Sola deorum mors donis non delectatur.***

***Ver.* 59. *ἀλλ' ἦ*, &c.) Vide Italicam meam interpretationem. Hujusmodi plane videtur esse horum verborum significatio. Ita enim in hunc locum adnotat Scholiastes, *διὸ Ἀπόλλων φησὶν αὐτὸν πανούργως εἰρηκέναι*, h. e. Propterea dicit Apollo, callide ipsam, h. e. mortem dixisse, respondisse, *πρὸς τῶν ἐχόντων*, &c.**

Θά. Ὠ'νοῖντ' ἂν, οἷς πάρεστι, γηραιὺς θανεῖν. 60
Α'π. Οὔκουν δοκεῖ σοι τήνδε μοι δοῦναι χάριν;
Θά. Οὐ δῆτ'· ἐπίστασαι δὲ τοὺς ἐμοὺς τρόπους.
Α'π. Ἐ'χθρούς γε θνητοῖς, καὶ θεοῖς στυγουμένους.
Θά. Οὐκ ἂν δύναιο πάντ' ἔχειν, ἃ μή σε δεῖ.
Α'π. Ἠ' μὴν σὺ παύσῃ, καίπερ ὠμὸς ὢν ἄγαν, 65
Τοῖος Φέρητος εἶσι πρὸς δόμους ἀνήρ,
Εὐρυσθέως πέμψαντος ἵππειον μέτα
Ὄ'χημα, θρῄκης ἐκ τόπων δυσχειμέρων.
Ὃ'ς δὴ ξενωθεὶς τοῖσδ' ἐν Ἀ'δμήτου δόμοις,
Βίᾳ γυναῖκα τήνδε σ' ἐξαιρήσεται. 70
Κοὐθ' ἡ παρ' ἡμῶν σοι γενήσεται χάρις,
Δράσεις θ' ὁμοίως ταῦτ', ἀπεχθήσῃ τ' ἐμοί.
Θά. Πόλλ' ἂν σὺ λέξας, οὐδὲν ἂν πλέον λάβοις.
Ἡ' δ' οὖν γυνὴ κάτεισιν εἰς ᾅδου δόμους.
Στείχω δ' ἐπ' αὐτήν, ὡς κατάρξωμαι ξίφει 75
Ἱ'ερὸς γὰρ οὗτος τῶν κατὰ χθονὸς θεῶν,
Οὗτινος τόδ' ἔγχος κρατὸς ἁγνίσει τρίχα.

Ver. 60. ὠνοῖντ') Ita legendum puto. Nec aliis ausculto qui malunt legere ὄναιντ' ἄν, &c., h. e. Suo Fato fruantur, qui senes obeunt. Præclarius quidem, ut nos sumus interpretati. Vide Ital. interp.

Ver. 67. ἵππειον μέτα) Vide supra. Ἵππειον interpretor Italice, *bellicoso*. Alia vide in annot. Italicis.

Ver. 71. Κοὐθ') Synalœphe, h. e. Καὶ οὔτε.

Ver 73. Πόλλ' ἂν σὺ λέξας) Hæc in proverbii modum dicuntur, quasi eos deridendo qui magna jactant, & vehementer minitantur, cum sint viribus destituti.

Ver. 77. ἁγνίσει τρίχα) Opinio erat Veterum inepte suscepta, morituro cuique tonderi a Proserpina crinem, atque illum veluti in primitias Plutoni sacrari. Hinc illud Virgilii;

„ Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem — &c.

Vide etiam hac de re Scholiasten in hunc Euripidis locum.

Color, ch' abbondan di ricchezze. *Ap.* dunque 55
Questa grazia di farmi a te non piace?
Mor. Per certo, no: già i miei costumi sai.
Ap. Inimici a' mortali, e a' Numi ingrati.
Mor. Ottener non potrai le cose tutte,
Che a te non appartien d' avere. *Ap.* pure 60
Fia, che tu abbassi l' orgogliosa fronte,
Se ben molto crudele e fiera sei:
Tal Uomo prode a questo albergo viene
Di Ferete, che fu colà spedito
Da Euristéo per rapire il bellicoso 65
Cocchio dalle contrade ed aspre e fredde
Della Tracia: or costui, che in queste stanze
D' Admeto tien soggiorno, a te per forza
Di mano involerà cotesta donna.
Così non fia, che tu mercè da noi 70
Riporti, e pure dovrai farlo, ed io
Nemico ti sarò. *Mor.* Molto dicesti;
E nulla più otterrai; poichè costei
Scenderà di Pluton nell' ombre oscure.
Ad Essa già m' accosto; onde con questo 75
Ferro in vittima omai la sagri; ch' egli
A' Numi di laggiù sagro è colui,
Cui toglierà questo mio ferro il crine.

Ver. 58. Inimici) Cioè, so, che i tuoi costumi sono inimici ed avversi a' mortali.

Ver. 63. Tal Uomo prode) Vuol significar Ercole.

Ver. 66. da Euristeo) Euristeo fu figliuolo di Stenelo, e Re di Micene, il quale indotto da Giunone sdegnata contro Ercole, esponea Ercole a' pericoli. Perciò gli fu anche ordinato, che togliesse i Cavalli a Diomede Re di Tracia. Diomede pascea di carne umana i suoi Cavalli, ed erano fierissimi.

Ἡμιχόρων, Χορός.

Ἡμ. ΤΙ' ποθ' ἡσυχία πρόσθε μελάθρων;
Τί σεσίγηται δόμος Ἀδμήτου;
Ἡμ. Ἀλλ' οὐδὲ φίλων τις πέλας οὐδεὶς, 80
Ὅστις ἂν ἐνέποι, πότερον φθιμένην
Τὴν βασίλειαν χρὴ πενθεῖν, ἢ
Ζῶσ' ἔτι φῶς λεύσσει Πελίου παῖς,
Ἄλκηστις, ἐμοὶ, πᾶσί τ' ἀρίστη
Δόξασα γυνὴ 85
Πόσιν εἰς αὐτῆς γεγενῆσθαι;
Ἡμ. Κλύει τις ἢ στεναγμὸν, ἢ χερῶν κτύπον,
Κατὰ στέγας, ἢ γόον, ὡς πεπραγμένων;
Ἡμ. Οὐ μὰν οὐδέ τις ἀμφιπόλων
Στατίζετ' ἀμφὶ πύλας. 90
Εἰ γὰρ μετακύμιος ἄτας,
Ἰὼ Παιὰν, φανείης.
Ἡμ. Οὔτ' ἂν φθιμένας γ' ἐσιώπων· οὐ
Γὰρ δὴ φροῦδός γ' ἐξ οἴκων νέκυς.
Ἡμ. Πόθεν; οὐκ αὐχῶ; τί σε θαρσύνει. 95
Ἡμ. Πῶς ἂν ἔρημον τάφον Ἄδμητος

Κε-

Ver. 78. τί ποθ', &c.) Versus ἀνάπαιστοι sunt. Altera pars Chori loquitur, altera respondet.

Ver. 88. ὡς πεπραγμένων) Notanda est φράσις: h. e. tanquam rebus jam confectis. Nam si mulier obiisset, clamores utique audirentur.

Ver. 90. Στατίζετ') Στατίζω verbum est minus usitatum. Venuste tamen fit ἀπὸ τοῦ στατὸς, *Stans*.

Ver. 91. μετακύμιος) h. e., interprete Scholiaste, μεταξὺ τοῦ κύματος τῆς ἄτης ταύτης. Vide, ut nos sumus interpretati: non inepte fortasse, aut fallimur. Animadvertit Stiblinus apposite apteque admodum μετακύμιος hoc loco dici.

Ver. 93. φθιμένας) Dorice pro φθιμένης, h. e. φθιμένης Ἀλκέστιδος.

Ibid. ἐσιώπων) Editio Heidelbergæ latina ab Æmilio Porto expolita habet *tacerem*. Si σφάλμα Typographorum non est, impolite sane. Nam explicandum est, *non tacerent intus domestici*. Vide Ital. nostram interpretationem.

Ver. 94. φροῦδός γ', &c.) Inversam esse σύνταξιν ait Stiblinus. Sed pace ejus dixerim, nihil est inversi. Nam φροῦδος ἐξ οἴκων belle dicitur.

Ver. 95. οὐκ αὐχῶ) Liber Heinsio-Scaligerianus legit οὐ καυχῶ. Lectio

SCENA TERZA.

Semicoro, e Coro.

Sem. CHe mai vuol dir queſto ſilenzio innanzi
A queſto albergo? e perchè mai sì muta
La famiglia d'Admeto e cheta giace?
Sem. Ma nè meno ſi trova alcun qui preſſo
De' noſtri amici, che ci dica, s' ora 5
La Reina ſi dee piagner eſtinta,
O ſe la figlia ancor di Pelia, Alceſte
Viva rimira queſta luce, Donna,
Che al mio parer, ed al parer d' ognuno,
Fu ſopra ogni altra di virtute adorna 10
Ver il Marito ſuo? *Sem.* v' è alcun di noi,
Che colà dentro nelle ſtanze o il pianto,
O il batter delle mani or oda in ſegno,
Ch' è compiuto per Lei l' aſpro deſtino?
Sem. Anzi nè men dinanzi all' uſcio alcuno 15
De' Servi ſi ritrova. Il Ciel voleſſe,
Che tu appariſſi omai tra le procelle
Di queſta avverſa ſorte, o Santo Apollo!
Sem. Non iſtarebbe la famiglia cheta,
Se foſſe morta; nè l' eſtinto corpo 20
Diſparve già da queſte ſtanze. *Sem.* Donde
Lo conoſci? io per me, che ſiami conto
Queſto, non vanto: e coſa te aſſicura?
Sem. Come alla cara amata Moglie feo

I ſe-

---

ctio non eſſet improbanda, ait Barneſius, ſi *καυχῶ* extaret; ſed id mihi, *inquit*, non conſtat; tamen *καυχῶμαι* agnoſco. Fallitur, ajo ego, Barneſius. Nam *καυχῶ* a *καυχάομαι* modus eſt imperandi. Quare *μὴ καυχῶ* ſignificat *noli gloriari*. Quæ lectio plane hoc loco non eſt inconcinna. Ego tamen retineo Vulgatam.

Ver. 96. Πῶς ἂν, &c.) Inſequenti verſu legitur Κεδνῆς ἂν. Duplex ἂν non eſſe inuſitatum alias vidimus.

Κεδνῆς ἂν ἔπραξε γυναικός;
Η'μ. Πυλῶν πάροιθεν δ' ὐχ ὁρῶ
Πηγαῖον, ὡς νομίζεται
Γε, χέρνιβ' ἐπὶ φθιτῶν πύλαις, 100
Χαίτα τ' ὔτις ἐπὶ πρόθυρα τομαῖ-
ος, ἃ δὴ νεκύων πένθεσι πιτνεῖ.
Οὐ δυπεῖ νεολαία γυναικῶν.
Η'μ. Καὶ μὴν τόδε δὴ κύριον ἦμαρ,
Ω῞ χρὴ σφε μολεῖν κατὰ γαίας. 105
Η'μ. Καὶ τί τόδ' αὐδᾷς;
Η'μ. Ε῎θιγες ψυχᾶς, ἔθιγες δὲ φρενῶν.
Χο. Χρὴ τῶν ἀγαθῶν διακναιομένων,
Πενθεῖν, ὅςις χρηςὸς ἀπ' ἀρχῆς νενόμιςαι.

Α'λλ' ὐδὲ ναυκληρίαν 110
Ε῎σθ' ὅποι τις αἶαν,
Στείλας, ἢ Λυκίας,
Εἴτ' ἐπὶ τὰς ἀνύδρυς
Α'μμωνιάδας ἕδρας,
Δυςάνυ παραλῦσαι 115

Ψυ-

Ver. 99. Πηγαῖον) Πηγαῖον refertur ad χέρνιβα ἐντεῦς. Editio Aldi habet, πηγαῖά θ'. Quod perinde belle. Nam dicitur & χέρνιβον, neutrius generis, χέρνιψ, βος, θηλυκῶς. Hinc πηγαῖον adjicitur non inepte voci χέρνιβα. Plura ad hunc modum apud Græcos. Porro de hoc more vide Ital. annot.

Ver. 103. νεολαία γυναικῶν) Mulieres olim mercede conductæ defunctum quempiam lamentabantur, ejus gesta & præclara facinora plorando commendabant. Præficæ hæ mulieres appellatæ sunt, de quibus Festus Pompejus scribit. Pulchre Plautus Trucul. Act. 2. Sc. 6. v. 14.

„ Sine virtute argutum civem mihi habeam pro præfica
„ Quæ alios collaudat, &c.

Quem in locum vide adnotationes Taubmanni, ubi verba Festi, Nævii, & Glossæ de Præficis profert.

Ver. 110. Α'λλ' ὐδὲ, &c.) Versus sunt ἀντιςροφικοὶ, & hæc ςροφὴ est.

Ver. 112. Λυκίας) Nonnullis placet legere Λιβύας. Ita Codex Hensio-Scaligerianus, Barnesio teste. Barnesio ipsi plane adsentior putanti, legendum esse Λυκίας, quia Oraculum erat & Lyciæ, & Libyæ. Libyæ erat oraculum Ammonis, & in urbe Patara Lyciæ hyberno tempore oracula reddebat Apollo. Tragicus hoc loco utrunque oraculum commemorat. Λυκίας itaque legendum.

Ver. 114. Α'μμωνιάδας) Libyam hic intelligit. Ammoniæ sedes dicuntur, h. e. *Sedes Jovis*; propterea quod Jupiter, cum duceret Liber

copias

I ſepolcrali onori Admeto ſenza 25
Alcuno ſeco? *Sem.* e in ver io non iſcorgo
L' acqua di chiara fonte innanzi all' uſcio,
Come è coſtume, onde lavar chi è morto,
Che ſu le ſoglie dell' eſtinta gente
Porre ſi ſuol, nè ſi rimira alcuna 30
Reciſa chioma in ſu dell' atrio ſparſa
In ſegno di dolor ver chi morìo,
Nè delle Donne il giovanile ſtuolo
Si lagna. *Sem.* e pure il dì fatal prefiſſo
E' queſto, in cui ſotterra ir Ella dee. 35
Sem. Ed or perchè così favelli? *Sem.* all' Alma
Riſvegliaſti il dolor, e il dolor hai
Riſvegliato alla mente. *Co.* e ben conviene,
Che colui, ch' acquiſtò dagli anni primi
Fama d' oneſto e buon, pianga, qualora 40
Muojon color, che oneſti ſono e ſaggi.

Ma già neſſuno, ch' ire
Faceſſe armate navi
Del Mondo in ogni parte,
O nella Licia, o pure 45
Nell' aride contrade
D' Ammone, l' Alma omai
Della infelice Donna
Potrebbe liberar;

Poi-

Scen. 3. *Ver.* 27. *L' acqua di chiara fonte.*) Qui è deſcritto il coſtume degli Antichi, i quali ſoleano lavare i corpi degli Eſtinti, e tagliarſi le chiome in ſegno di dolore, e porne i ſegni ſopra gli uſcj de' loro Alberghi. Queſti coſtumi ſono deſcritti da Giovanni Chircmano, il quale tratta *de Funeribus Romanorum.*

Ver. 33. *il giovanile ſtuolo*) Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 46. *contrade d' Ammone*) qui intende la Libia. Vedi l' annotazione al Greco.

---

copias per deſerta Libyæ, ſitientibus copiis fontem aquarum aperuerit. Hinc Liber vocavit Patrem Ammonium, quaſi Arenarium Deum. Ita fabulantur Poetæ.

Ψυχάν· μόρος γὰρ ἄποτμος
Πλάθει. θεῶν δ' ἐπ' ἐσχάραις
Οὐκ ἔχω 'πὶ τίνα
Μηλοθύταν πορευθῶ.

Μόνος δ' ἂν εἰ φῶς τόδ' ἦν — 120
Ὄμμασι δεδορκὼς
Φοίβου παῖς, προλιποῦ-
σ' ἦλθεν ἕδρας σκοτίους,
Ἀΐδα τε πύλας·
Δμαθέντας γὰρ ἀνίστη, — 125
Πρὶν αὐτὸν εἷλε διόβολον
Πλῆκτρον πυρὸς κεραυνίου.
Νῦν δὲ τίνα βίου
Ἐλπίδα προσδέχομαι;

Πάντα γὰρ ἤδη τετέλεσται βασιλεῦσι — 130
Πάντων δὲ θεῶν ἐπὶ βωμοῖς
Αἱμόῤῥαντοι θυσίαι πλήρεις·
Οὐδ' ἔστι κακῶν ἄκος οὐδέν.
Ἀλλ' ἥδ' ὀπαδῶν ἐκ δόμων τις ἔρχεται
Δακρυῤῥοοῦσα· τίνα τύχην ἀκούσομαι; — 135
Πενθεῖν μὲν, εἴ τι δεσπόταισι τυγχάνει,
Συγγνωστόν· εἰ δ' ἔτ' ἐστὶν ἔμψυχος γυνὴ,
Εἴτ' οὖν ὄλωλεν, εἰδέναι βουλοίμεθ' ἄν.

Ver. 120. Μόνος δ' ἂν, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ est. Præterea alias εἰς φῶς legebatur.
Ver. 122. προλιποῦσ') h. e. προλιποῦσα ἡ Ἄλκηστις.
Ver. 130. Πάντα γὰρ, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.
Ibid. βασιλεῦσι) h. e. ἀπὸ τῶν βασιλέων.
Ver. 134. Ἀλλ' ἥδ', &c.) Versus sunt ἰαμβικοί.
Ver. 136. Πενθεῖν μὲν, &c.) Hæc dicit Chorus, quia plorantem aspiciebat famulam quæ nuncia rei exibat.

Θερά-

Poichè l' aſpro deſtino 50
S' appreſſa, ed agli altari
De' Numi Sacerdote
Alcuno io più non ſerbo,
Ove irne per aita.

Se in queſta luce foſſe, 55
E i rai del Sol miraſſe
Solo di Febo il figlio,
Di Pluto i neri alberghi,
E l' atre ſoglie Alceſte
Laſciando qui verrebbe; 60
Poichè facea gli eſtinti
Riſorger pria che il dardo
Di quel fulmineo foco
Contro di lui da Giove
Vibrato, l' uccideſſe. 65
Ond' or qual ſpeme io prendo
Ch' Ella rimanga in vita?

Da' Regnanti ogni prova in ciò fu fatta,
E piene ſono d' ogni Nume l' are
Di vittime ſvenate; e pur non avvi 70
Rimedio alcuno a queſti acerbi danni.
Ma dalle ſtanze viene, ecco, una Serva
Colle pupille ſue rivolte in pianto.
„ Quale deſtino udrò? Se qualche avverſa
„ Sorte avvenne a' Sovrani, il trar dagli occhi 75
„ Lagrime per pietà, merta perdono.
Ma ſe ancor vive, o pur la Donna è morta,
Vorreſſimo da te ſapere omai.

Ver. 57. di Febo il figlio) cioè Eſculapio fulminato da Giove. Fu creduto dagli Antichi, che Eſculapio non ſolo foſſe eccellente in medicina; ma aveſſe anche virtù di richiamare in vita gli Uomini eſtinti.

Ver. 74. ſe qualche, ec.) Parla colla Serva, che piagnendo viene in iſcena.

SCE-

Θεράπαινα, Χορός.

Θε. ΚΑὶ ζῶσαν εἰπεῖν καὶ θανοῦσαν ἔςι σοι.
Χο. Καὶ πῶς ἂν ωὐτὸς κατθάνοι τε, καὶ βλέποι. 140
Θε. Ἤδη προνωπής ἐςι, καὶ ψυχοῤῥαγεῖ.
Χο. Ὦ τλῆμον, οἵας οἷος ὢν ἁμαρτάνεις.
Θε. Οὔπω τόδ' οἶδε δεσπότης, πρὶν ἂν πάθοι.
Χο. Ἐλπὶς μὲν οὐκ ἔτ' ἐςὶ σώζεσθαι βίον;
Θε. Πεπρωμένη γὰρ ἡμέρα βιάζεται. 145
Χο. Οὐκοῦν ἐπ' αὐτοῖς πράσσεται τὰ πρόσφορα;
Θε. Κόσμος γ' ἕτοιμος, ᾧ σφε συνθάψει πόσις.
Χο. Ἴςω νυν εὐκλεής γε κατθανουμένη,
Γυνή τ' ἀρίςη τῶν ὑφ' ἡλίῳ μακρῷ.
Θε. Πῶς δ' οὐκ ἀρίςη; τίς δ' ἐναντιώσεται; 150
Τί χρὴ γενέσθαι τὴν ὑπερβεβλημένην
Γυναῖκα; πῶς δ' ἂν μᾶλλον ἐνδείξαιτό τις
Πόσιν προτιμῶσ', ἢ θέλουσ' ὑπερθανεῖν;
Καὶ ταῦτα μὲν δὴ πᾶσ' ἐπίςαται πόλις·
Ἃ δ' ἐν δόμοις ἔδρασε, θαυμάσῃ κλύων. 155
Ἐπεὶ γὰρ ᾔσθεθ' ἡμέραν τὴν κυρίαν
Ἥκουσαν, ὕδασι ποταμίοις λευκὸν χρόα

Ἐλού-

Ver. 141. προνωπὴς) Scholiastes explicat προπεπτωκυῖα, προνενευκυῖα εἰς θάνατον. Idem legitur Androm. ver. 729. De quo etiam suo loco dicemus. Translate certe vox usurpatur. Hinc vide ut ego sum Italice interpretatus.

Ver. 149. ὑφ' ἡλίῳ μακρῷ) Stiblinus τὸ μακρῷ addit τῷ ἡλίῳ, & explicat *Sub Sole magno*, magnumque dici putat, quia latissima orbis spatia percurrit. Ab hac Stiblini explicatione vehementer alii abhorrent. μακρῷ enim hoc loco in adverbii modum usurpant, & ad ἀρίστη referunt, ut sit μακρῷ ἀρίστη, h. e. longe optima. Hæc mihi explicatio concinnior plane videtur. Alterius vero si quæ sint exempla apud Græcos Scriptores nescio.

Ver. 151. τί χρὴ, &c.) h. e. τί πλέον, aut quidpiam simile addendum est.

SCENA QUARTA.

Serva, Coro.

Ser. VIva chiamarla e morta puoi. *Co.* ma come
Eſſer morto, e veder può un Uomo ſteſſo?
Ser. Già è vicina a morir, e ſu le labbra
Sta l' Alma per fuggir. *Co.* o ſventurato,
Un Uom quale tu ſe', di quale Donna 5
Privo rimani! *Ser.* ciò non ſa per anco
Il Sovran, pria che non lo provi in fatto.
Co. Speme non evvi più dunque, che ſerbi
Coſtei la vita? *Ser.* il fatal dì prefiſſo
A dura al fin neceſſità coſtrigne. 10
Co. E ciò, che fa meſtiero in ſomiglianti
Coſe, non ſi prepara? *Ser.* è di già pronto
L' ornamento, con cui dee nel ſepolcro
Porla il marito. *Co.* or ei ſappia, che piena
Muore coſtei di gloria, e ch' è una donna 15
Queſta di quante ſotto il Sole l' aura
Reſpiran, la più oneſta e ſaggia. *Ser.* e come
Eſſer non puote e la più oneſta e ſaggia?
E chi lo negherà? che più far dee
Donna, che ſia la più gentile e illuſtre? 20
Poichè, come potrebbe un' altra Moglie
Moſtrar d' averne in maggior pregio il proprio
Marito, che voler per lui morire?
E queſte coſe alla cittade tutta
Sono già conte: quelle poi, che feo 25
Entro alle Stanze, maraviglia a udirle
Ne avrai; poichè, come coſtei s' accorſe,
Ch' era giunto il fatal giorno prefiſſo,
Le bianche membra ſi lavò con l' acqua
Di fiume, e tratte le ſue veſti fore 30
De-

Scen. 4. *Ver.* 4. *o ſventurato*) Parla di Admeto.

Ἐλούσατ'. ἐκ δ' ἑλοῦσα κεδρίνων δόμων
Ἐσθῆτα, κόσμον τ' εὐπρεπῶς ἠσκήσατο.
Καὶ στᾶσα πρόσθεν ἑστίας κατηύξατο, 160
Δέσποιν' ἐγὼ γὰρ ἔρχομαι κατὰ χθονὸς,
Πανύστατόν σε προσπιτνοῦσ' αἰτήσομαι,
Τέκν' ὀρφανεῦσαι τἀμά· καὶ τῷ μὲν, φίλην
Σύζευξον ἄλοχον, τῇ δὲ, γενναῖον πόσιν.
Μηδ' ὥσπερ αὐτῶν ἡ τεκοῦσ' ἀπόλλυται, 165
Θανεῖν ἀώρους παῖδας, ἀλλ' εὐδαίμονας
Ἐν γῇ πατρῴᾳ τερπνὸν ἐκπλῆσαι βίον.
Πάντας δὲ βωμοὺς, οἳ κατ' Ἀδμήτου δόμους
Προσῆλθε, κἀξέστεψε, καὶ προσηύξατο,
Πτόρθων ἀποσχίζουσα μυρσινῶν φόβην, 170
Ἄκλαυστος, ἀστένακτος, οὐδὲ τοὐπιὸν
Κακὸν μεθίστη χρωτὸς εὐειδῆ φύσιν.
Κἄπειτα θάλαμον εἰσπεσοῦσα, καὶ λέχος,
Ἐνταῦθα δὴ δάκρυσε, κἄλεγεν τάδε.
Ὦ λέκτρον, ἔνθα παρθένει' ἔλυσ' ἐγὼ 175
Κορεύματ' ἐκ τοῦ δ' ἀνδρὸς, οὗ θνήσκω πέρι,
Χαῖρ'· οὐ γὰρ ἐχθαίρω σ'. ἀπώλεσας δὲ με
Μόνην. προδοῦναι γὰρ σ' ὀκνοῦσα, καὶ πόσιν,
Θνήσκω· σὲ δ' ἄλλη τις γυνὴ κεκτήσεται,
Σώφρων μὲν οὐκ ἂν μᾶλλον, εὐτυχὴς δ' ἴσως. 180

Κυνεῖ

Ver. 158. ἐλούσατ', &c.) Mos erat Veterum morituros & mortuos lavandi; atque porro veſtibus & ornamentis exornandi. Hac de re plura habet Joan. Kirchmannus, qui Funera Romanorum deſcribit.

Ver. 161. Δέσποιν') Aliquam Dearum narrat Famula allocutam fuiſſe Alceſtidem; & niſi me mea conjectura fallit, *Lucinam* puto, quæ partuum præſes a veteribus credebatur. Hinc Juno Lucina dicitur. Alia vide apud μυθολόγους.

Ver. 167. Πανύστατόν σε.) τὸ πανύστατον in adverbii modum uſurpatur.

Ibid. προσπιτνοῦσ') Syllaba πι in προσπιτνοῦσ' corripienda eſt, ut jambus fiat quarto loco. Exempla ejuſdemmodi plura ſunt.

Ver. 168 ὀρφανεῦσαι) h. e., interprete Scholiaſte, ὀρφανοτροφῆσαι. Vide, ut nos ſumus Italice interpretati.

Ver. 166. θανεῖν) Intelligitur ἀπὸ κοινοῦ verbum αἰτήσομαι.

Ibid. ἀώρους παῖδας) Hanc loquendi formulam videtur imitatus Horatius, qui lib. 2. Sat. 8. ita ſcribit:

„ ----- Rufus, poſito capite, ut ſi
„ Filius immaturus obiiſſet, flere....

Ver. 170. μυρσινῶν φόβην) h. e. τὰ φύλλα τῆς μυρσίνης, ut explicat

Degli armarj di cedro, e gli ornamenti,
In vaga guiſa s' adornò. di poi
Poſtaſi innanzi a' tutelari Numi
Tai prieghi feo: Sovrana Dea, ſotterra
Io già men vo; per queſta ultima fiata 35
Adorandoti umìl dunque ti chieggo,
Che ora de' figli miei cura ti prenda,
E all' un tu ſtringa in dolce nodo amica
Moglie, e marito generoſo all' altra.
Nè, come pere la lor Madre, i loro 40
Figli muojano pria de' giorni ſuoi;
Ma la vita tranquilla ognor felici
Compian nel patrio ſuolo: indi accoſtoſſi
All' are tutte, che vedeanſi alzate
Nelle ſtanze d' Admeto, e di corone 45
Adornolle, e al Ciel feo novelli prieghi,
Frondi ſvellendo dalli verdi rami
Di Mirto ſenza far lamento, ſenza
Trarne alcun pianto; nè il vicino danno
Cangiò il vivo natìo color del viſo. 50
Del ſuo talamo poſcia in ſu le piume
Gettataſi, là pianſe, e così diſſe:
O Letto, ov' io le mie verginee zone
Sciolſi giacendo col Marito mio,
Per cui muojo, rimanti in pace; ch' odio 55
Contro di te non ſerbo: hai tu me ſola
Fatto perir; poichè te non volendo
E il Marito tradir, muojo: altra Donna
Potrà averti in balìa non già più oneſta,
Ma cui più forſe la fortuna amica 60
Arrida; e intanto ſu del letto ſteſa

Ver. 34. *Sovrana Dea*) Fa ſuoi prieghi, come io credo, a Lucina, o pure a Venere. Vedi l' annotazione al Greco.

Ver. 37. *de' figli miei*) Due erano, un figliuolo, ed una figliuola.

---

cat Scholiaſtes, *frondes myrteas*.

Ver. 171. *τοὐπιὸν*) h. e. *τὸ ἐπιὸν* per Synalœphen. Plura ad hunc modum paſſim.

Κύνει δὲ προσπιτνῦσα· πᾶν δὲ δέμνιον
Ὀφθαλμοτέγκτῳ δεύετο πλημμυρίδι.
Ἐπεὶ δὲ πολλῶν δακρύων εἶχε κόρον,
Στείχει προνωπὴς, ἐκπεσῦσα δεμνίων.
Καὶ πολλὰ θάλαμον ἐξιῦσ᾽ ἐπεστράφη, 185
Κἄῤῥιψεν αὐτὴν αὖθις εἰς κοίτην πάλιν.
Παῖδες δὲ πέπλων μητρὸς ἐξηρτημένοι
Ἔκλαιον· ἡ δὲ λαμβάνουσ᾽ ἐν ἀγκάλαις
Ἠσπάζετ᾽ ἄλλοτ᾽ ἄλλον, ὡς θανουμένη.
Πάντες δ᾽ ἔκλαιον οἰκέται κατὰ στέγας, 190
Δέσποιναν οἰκτείροντες. ἡ δὲ δεξιὰν
Πρῦτειν᾽ ἑκάστῳ. κῦτις ἦν ὅτω κακὸς,
Ὃν ὐ προσεῖπε, καὶ προσεῤῥήθη πάλιν.
Τοιαῦτ᾽ ἐν οἴκοις ἐστὶν Ἀδμήτῳ κακά.
Καὶ κατθανών γ᾽ ἂν ὤλετ᾽· ἐκφυγὼν δ᾽ ἔχει 195
Τοσῦτον ἄλγος, ὃ ποτ᾽ ἐκλελήσεται.

Χο. Ἦπυ στενάζει οἷσιν Ἄδμητος κακοῖς
Ἐσθλῆς γυναικὸς εἰ στερηθῆναί σφε χρή.

Θε. Κλαίει γ᾽ ἄκοιτιν ἐν χεροῖν φίλην ἔχων,
Καὶ μὴ προδῦναι λίσσεται, τἀμήχανα 200
Ζητῶν· φθίνει γὰρ, καὶ μαραίνεται νόσῳ.
Παρειμένη δὲ χειρὸς ἄθλιον βάρος,
Ὅμως δὲ, καίπερ σμικρὸν ἐμπνέυσ᾽ ἔτι,

Κλέ-

Ver. 182. ὀφθαλμοτέγκτῳ) Vox plane Euripidea mihi videtur, quam nec ab Henrico Stephano in Thesauro animadversam fuisse comperio, nec ab aliis Græcis Scriptoribus fortasse usurpatam.

Ver. 183. εἶχε κόρον) Hæc ποιητικῶς venuste dicuntur.

Ver. 184. προνωπὴς) Vide supra.

Ver. 185. πολλὰ) In adverbii modum significat hoc loco πολλάκις, sæpe. Mire hic Tragicus παθητικῶς.

Ver. 195. ἐκφυγὼν) h. e. ἐκφυγὼν τὸν θάνατον. De Admeto loquitur, qui mortem oppetere debebat.

Ver. 197. στενάξει) Ita edidit Barnesius. Aliæ editiones habent στενάζει, ac equidem satius, ut puto, quam στενάξεις Æolice.

Ibid. οἷσιν) Canterus malit τοῖσδ᾽. Editio Heidelbergensis habet τοῖσιν. Tanti non est hæc facienda res, ut sit vulgata lectio sollicitanda.

Ver. 201.

Lo baciava: era tutto il letto molle
Di largo pianto, che ſpargean le ſue
Pupille; e come fu del molto pianto
Sazia partendo dal nuzial ſuo letto, 65
Eſce, ed uſcita molte volte, molte
Altre ritorna a riveder la ſtanza,
E un' altra volta novamente ſopra
Le piume ſi gettò. Della lor Madre
Alle veſti attaccati i figli ſtando 70
Piangeano; ed Ella nelle braccia preſo
Or l' uno, or l' altro ſalutava, come
Doveſſe già morir: e nelle ſtanze
Tutti piagnean della famiglia i ſervi,
Che pietà li movea ver la Sovrana. 75
Ed Ella a ognun la deſtra ſua porgea,
Nè v' era alcun cotanto vile e abbietto,
Cui non parlaſſe, e che da lui non foſſe
Per ſimil modo a Lei data riſpoſta.
Sì fatti danni or la famiglia prova 80
D' Admeto. Ei ſteſſo già fora perito
Morendo; ma, poichè fuggì 'l deſtino,
L' opprime tanto duol, che a lui di mente
Mai non cadrà. *Co.* per queſti danni ſuoi
A ragione ſi duole e piagne Admeto, 85
Se privo rimaner dee d' una Moglie
Sì buona. *Ser.* piagne, la diletta donna
Tra le braccia tenendo, e pur la prega,
Ch' abbandonar nol voglia, e chiede coſa,
Ch' eſſer non puote; perocchè colei 90
Si sface e manca per l' acerbo affanno,
E di già laſſo il natural vigore
Di ſue mani è diſciolto; e pur, ſe bene
Poco di ſpirto ancor le reſta, vuole

D 2 Co-

Ver. 201. φθίνει) **Prior ſyllaba hoc loco communis eſt, quemadmodum ſupra in** ὀκνῦσα.

Κλέψαι προσαυγὰς βούλεται τὰς ἡλίου,
Ὡς οὔ ποτ᾽ αὖθις, ἀλλὰ νῦν πανύστατον — 205
Ἀκτῖνα, κύκλονθ᾽ ἡλίου προσόψεται.
Ἀλλ᾽ εἶμι, καὶ σὴν ἀγγελῶ παρουσίαν.
„ Οὐ γάρ τι πάντες εὖ φρονοῦσι κοιράνοις,
Ὥς τ᾽ ἐν κακοῖσιν εὐμενεῖς παρεστάναι.
Σὺ δ᾽ εἶ παλαιὸς δεσπόταις ἐμοῖς φίλος. — 210

Χο. Ἰὼ Ζεῦ. τίς ἂν πῶς πόρος κακῶν
Γένοιτο, καὶ λύσις τύχας,
Ἃ πάρεστι κοιράνοις;
Ἔξεισί τις; ἢ τέμω τρίχα,
Καὶ μέλανα στολμὸν πέπλων — 215
Ἀμφιβαλώμεθ᾽ ἤδη;
Θε. Δῆλα μὲν φίλοι, δῆλά γ᾽. ἀλλ᾽ ὅμως
„ Θεοῖσιν εὐχώμεθα. θεῶν
„ Γὰρ ἁ δύναμις μεγίστη.
Ὦ ἄναξ Παιάν, — 220
Ἔξευρε μηχανάν τιν᾽ Ἀδμήτῳ κακῶν.
Πόριζε δὴ πόριζε.
Καὶ πάρος γὰρ τοῦδ᾽ ἐφεῦρες,
Καὶ νῦν λυτήριος ἐκ θανάτου γενοῦ,
Φόνιόν τ᾽ ἀπόπαυσον ἅιδαν. — 225
Χο. Παῖ, παῖ. φεῦ, φεῦ. Ἰώ, ἰώ. παῖ Φέρητος,
Οἷ᾽ ἔπραξας δάμαρτος στερηθείς.
Αἶ, αἶ, ἄξια· καὶ σφαγᾶς τάδε,
Καὶ πλέον ἢ βρόχῳ δέρην

Οὐρα-

Ver. 204. Κλέψαι προσαυγὰς) Æmylius Portus hanc lectionem reſpuit, putatque legendum βλέψαι πρὸς αὐγάς. Conſentiunt alii, Barneſius, & Duportus, qui legit, βλέψαι. Animadvertunt, vocem προσαυγὴ inſolentem eſſe; & eſt plane, niſi eam appellare velimus *Vocem Euripideam*, qua admiſſa, elegans admodum & venuſta eſt dicendi formula, Κλέψαι προσαυγάς. Vide, ut nos ſumus Italice interpretati vulgata lectione uſi.

Ver. 206. κύκλον) h. e. ambitum illum, ſeu orbem, quem percurrendo Sol deſcribit. Ita ego mihi non inepte explicare videor. Alii explicant *globum Solis*. Qua ſignificatione τὸ κύκλον παρέλκει.

Ver. 211. Ἰώ, &c.) Verſus ſunt μονοστροφικοί.

Ver. 223. Καὶ πάρος, &c.) Ad illud hæc referuntur, quod in Admeti bonum fecit Apollo, qui illum, deceptis Parcis, a morte liberavit.

Come involar degli Febei ſplendori 95
La dolce viſta, per cagione ch' altre
Volte non più, ma per l' eſtrema omai
I raggi e il giro mirerà del Sole.
Ma parto, e che ſei qui preſente noto
Farò; poichè non ſerban tutti in petto 100
Ver i Sovrani ſuoi cor amoroſo,
Talchè con eſſi nell' avverſa ſorte
Amino rimaner per buon volere;
Ma tu ſe' antico a miei Sovrani amico.

Co. O Giove, qual fia mai la ſtrada, donde 105
Uſcir da' danni, e ſcior l' aſpro deſtino
Ch' a' Regnanti ſovraſta? ed eſce alcuno,
Onde ſaper, ſe taglierommi il crine,
E di mie veſti l' ornamento nero
Porrommi intorno? *Ser.* è manifeſta, o Amici, 110
La coſa, è conta, è conta già; ma pure
„ Preghiam gli Dei; poichè 'l poter de' Numi
„ Oltra ogni ſegno è grande. O Re ſovrano
Apollo, trova qualche fine o modo
D' Admeto agli aſpri danni, e porgi ajuto, 115
Porgilo per pietà. tu pria non meno
Trovaſti, onde recar ad eſſo aita.
Or dunque ancora fa, che per tua poſſa
Da morte altri ſi ſciolga, e il fiero orgoglio
Di Pluto, che vuol ſtrage e morte, abbaſſa. 120

Co. O figlio, o figlio, oimè! ahi, ahi, o figlio
Di Ferete, a quai danni or ſoggiaceſti
Rimaſto privo di tua Moglie! ed ahi
Ahi, queſte coſe degne ſon, che ucciſo
Tu per te ſteſſo diſperato reſti, 125
E più, che il collo ad un appeſo laccio

Ver. 108. *ſe taglierommi il crine*) cioè, ſe ancora è morta Alceſte, per la quale ſi doveano tagliar le chiome in ſegno di dolore.

---

vit. Perinde modo precatur Famula, ut Alceſtidi opem ferat.
Ver. 228. ἄξια κὴ σφαγάς, &c.) Mire hic deſperationem hominis deſcribit.

Οὐρανίῳ πελάσαι. 230
Τὰν γὰρ οὐ φίλαν,
Ἀλλὰ φιλτάτην γυναῖκα
Κατθανοῦσαν ἐν ἤματι τῷδέ γ' ὄψει.
Ἡ δ' ἐκ δόμων δὴ καὶ πόσις πορεύεται.
Στέναξον, ὦ βόησον, ὦ Φεραία χθὼν 235
Τὰν ἀρίσταν γυναῖκα μαραινομέναν
Νόσῳ κατὰ γᾶν, χθόνιον παρ' ᾅδαν.
Οὔποτε φήσω γάμον εὐφραίνειν πλέον, ἢ λυπεῖν,
Τοῖς τε πάροιθεν τεκμαιρόμενος,
Καὶ τάσδε τύχας λεύσσων βασιλέως. 240
Ὃς ἀρίστης ἀμπλακὼν ἀλόχου
Τῆς δ', ἀβίωτον τὸν ἔπειτα χρόνον βιοτεύσει.

Ver. 230. Οὐρανίῳ) h. e. *μετεώρῳ*, ut explicat Scholiastes.

Ver. 234. Ἡ δ' ἐκ δόμων, &c.) Hoc loco Scholiastes Tragicum carpit, quasi *παρὰ πρέπον* mulierem in Scenam producat. οὐκ εὖ, inquit Scholiastes, *κατὰ γὰρ ὑπόθεσιν ὡς ἔσω πραττόμενα δεῖ ταῦτα θεωρεῖσθαι.* Minime ego equidem Tragicum in invidiam traducam. Nam plura ita belle παθητικῶς dicuntur, ut non inepte videantur in ſcenam producta.

Ver. 235. ὢ βόησον) Quid, ſi ego conjicerem legendum cum acuto ὢ, ut ſit interjectio dolentis. Lectio fortaſſe foret non contemnenda. Vel ſi vocandi caſus eſt, formula eſt, præ nimio dolore, inſolenti ratione dicentis. Qui enim vehementer dolet, neſcit prope quid verborum proferat, aut quonam modo loquatur.

Ver. 238. Τοῖς τε πάροιθεν) h. e. *ἐκ τῶν παλαιῶν*, ut interpretatur Scholiastes.

Ἀλ-

Tu ponga; imperocchè morta vedrai
In queſto dì non una Moglie amica;
Ma ſopra quante ſono amica e fida.
Ed ecco è deſſa, ed il Marito ſeco, 130
Che dalle ſtanze vien: piagni, ed oh! grida,
O Suol Feréo, che la più oneſta Donna,
Che in terra v' abbia, omai diſtrutta e ſfatta
Dall' aſpro affanno ſe ne va ſotterra
Colaggiù di Pluton ne' regni bui. 135
Io giammai non dirò, che più le nozze
Rechino di piacer, che di dolore,
Prendendone da ciò, che prima avvenne,
E ſegno e prova, e rimirando queſte
Sventure del Regnante, il qual rimaſto 140
Privo di queſta generoſa Moglie
Condurrà in avvenir triſta la vita.

Ver. 130. *Ed ecco*) Addita il Coro, che viene Alceſte con Admeto.

Α'λκηστις, Α'δμητος, Χορός.

Α'λκ. Α'Λιε, ϗ φάος ἡμέρας
Οὐράνιαί τε δῖναι
Νεφέλας δρομαίυ.

Α'δ. Ο'ρᾷ σε, κἀμὲ δύο κακῶς πεπραγότας, 245
Οὐδὲν θεὺς δράσαντας, ἀνθ' ὅτυ θανῆ.

Α'λκ. Γαῖά τε, ϗ μελάθρων σέγαι,
Νυμφίδιαί τε κοῖται
Πατρίας Ι'ωλκῦ.

Α'δ. Ε'παιρε σαυτὴν, ὦ τάλαινα, μὴ προδῷς. 250
Λίσσυ δὲ τὺς κρατῦντας οἰκτεῖραι θεύς.

Α'λκ. Ο'ρῶ δίκωπον, ὁρῶ σκάφος.
Νεκύων δὲ πορθμεὺς, ἔχων χέρ' ἐπὶ κοντῷ
Χάρων μ' ἤδη καλεῖ· τί μέλλεις;

Ε'πεί-

Ver. 243. Α'λιε, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima est. Α'λιε pro ἥλιε dicitur Dorice.

Ver. 244. Οὐράνιαι, &c.) Hic, & insequens versus in aliis editionibus conjungitur, unusque efficitur. Placuit tamen mihi etiam sejungere, ut στροφὴ τῇ ἀντιστροφῇ respondeat. Porro ἀντιστρόφως dicitur, inquit Scholiastes, ὐράνιαί τε δῖναι νεφέλας, pro ὐράνιαί τε νεφέλαι. Vide Italicam interpretationem.

Ver. 247. Γαῖά τε, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est, quæ τῇ στροφῇ primæ respondet.

Ver. 250. μὴ προδῷς) h. e. μὴ με προδῷς.

Ver. 252. Ο'ρῶ δίκωπον, &c.) Hæc στροφὴ secunda est.

Ver. 253. ἔχων χέρ') Scholiastes legit ἔχων χεῖρ', nisi Typographorum σφάλμα sit. Nam metri ratio χέρ' postulare videtur. Venuste admodum προσωποποιία utitur Alcestis.

Ver. 254. καλεῖ) h. e. χάρων καλεῖ με ταῦτα λέγων, τί μέλλεις, &c.

---

li lamenti. Alceste fa le sue richieste al Marito di ciò che brama. Tutto l' Atto è assai ripieno di compassionevoli affetti. Il Coro loda la generosa virtù di Alceste, che per Admeto muore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alceste, Admeto, Coro.

Alc. O Sole! o chiara luce
Del giorno! e tu, che vai
Per l' aere in globo unita,
O Nube! *Adm.* te rimira,
E me due ſventurati, 5
Che in nulla ambo giammai
Contro gli Dei peccaro,
Onde, morir tu debba.

Alc. O terra! E ſtanze o voi
De' regj alberghi! o mie 10
Dolci nuziali piume
Del patrio ſuol di Giolco!
Adm. Alzati, o laſſa, e me
Non far perir: i Numi
Onnipoſſenti prega, 15
Ch' abbian di te pietà.

Alc. Veggo la nera barca,
Il tetro legno veggo,
E il Condottier dell' Alme
Che vanno all' ombre oſcure: 20
Egli la man ſu 'l remo
Tenendo omai Caronte
Mi chiama: e a che ritardi?
Dice, t' affretta; tu

Or

Atto 2. In queſto Atto fa la Moglie, e il Marito i loro ſcambievo-
li

Ἐπείγε. σὺ κατεῖργεις, τάδ' ἕτοιμα. 255
Σπερχόμενος ταχύνει.

Ἀδ. Οἴ μοι· πικρόν γε τήνδε μοι ναυκληρίαν
Ἔλεξας· ὦ δύσδαιμον, οἷα πάσχομεν.

Ἀλκ. Ἄγει μ', ἄγει μέ τις, ὐχ ὁρᾷς,
Νεκύων ἐς αὐλὰν, ὑπ' ὀφρύσι κυαναυ- 260
γέσι βλέπων πτερωτὸς ᾅδας·
Τί ῥέζεις; ἄφες. οἵαν ὁδὸν ἁ δει-
λαιοτάτα προβαίνω.

Ἀδ. Οἰκτρὰν φίλοισιν, ἐκ δὲ τῶν, μάλιστ' ἐμοὶ,
Καὶ παισὶν, οἷς δὴ πένθος ἐν κοινῷ τόδε. 265

Ἀλκ. Μέθετε, μέθετέ μ' ἤδη.
Κλίνατέ μ'· ὐ σθένω
Ποσὶ, πλησίον ᾅδας.
Σκοτία δ' ἐπ' ὄσσοισι νὺξ ἐφέρπει.
Τέκνα, τέκν', ὐκ ἔτι δὴ, 270
Οὐκ ἔτι δὴ μάτηρ σφῷν ἐστιν,

Καί-

Ver. 259. Ἄγει μ', &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est.

Ver. 261. πτερωτὸς ᾅδας) πτερωτὸς dicitur, h. e. ὠκύδρομος, προώριος. Alcestin enim viridi ætate auferebat Pluto.

Ver. 265. Καὶ παισὶν,) Filii Admeti, & Alcestidis erant Eumelus, & Perimele, ut ex Scholiaste accipimus.

Ver. 266. Μέθετε, &c.) Hic ἐπωδὸς est, quo μετὰ στροφὴν, καὶ ἀντιστροφὴν utebantur Poetæ. Quid vero Strophe, Antistrophe, & Epodus significaret, alias, si recte memini, diximus. Quare non est, cur ea modo a capite arcessam.

Ver. 271. μάτηρ σφῷν ἐστιν) h. e. vivit, ὑπάρχει, *superest*. Esse pro vivere dixere etiam Latini.

Or mi trattieni: tutto 25
E' qui diſpoſto e pronto.
Ei frettoloſo in queſta
Guiſa m' affretta e ſpinge.

Adm. Oimè! triſto ed acerbo
Tragitto or m' hai narrato, 30
O ſventurata, quale
Aſpro deſtin ci opprime!

Alc. Mi trae, mi trae, non vedi,
Uno laggiù nell' atro
Albergo della eſtinta 35
Gente, è l' alato Pluto,
Che co' cerulei cigli
Orrido e torvo guata.
Che fai? laſciami. quale
Strada, o me laſſa e triſta 40
Sopra di quanto v' hanno,
Or prendo! *Adm.* amara e acerba
Ed agli amici, ed indi
A me ſopra d' ogni altro,
Ed a' miei figli inſieme, 45
Co' quali già non meno
Queſto doglioſo affanno
Comune io ſento e provo.

Alc. Laſciate or voi, laſciatemi, 50
Giuſo a ſeder ponetemi;
Ferma ſu pie' non reggo,
Or già la morte ho preſſo.
La tenebroſa notte
Su gli occhi miei ſi ſpande.
Figli, Figli, non più 55
Non più la Madre voſtra
Aura reſpira; lieti
Voi rimanete, o figli,

A ri-

Ver. 49. *Laſciate*) Parla co' Servi, o colle Serve, che la ſoſtengono.

Χαίροντες, ὦ τέκνα, τόδε φάος ὁρῷτον,

Α'δ. Οἴμοι· τόδ' ἔπος λυπρὸν ἀκούω,
Καὶ παντὸς ἐμοὶ θανάτου μεῖζον.
Μὴ πρὸς τῶν θεῶν τλῇς με προδοῦναι, 275
Α'λλ' ἀνατόλμα.
Σοῦ γὰρ φθιμένης, οὐκ ἔτ' ἂν εἴην.
Ε'ν σοὶ δ' ἐσμὲν καὶ ζῆν, καὶ μή.
Σὴν γὰρ φιλίαν σεβόμεσθα.

Α'λ. Α'δμηθ', ὁρᾷς γὰρ τἀμὰ πράγμαθ' ὡς ἔχει, 280
Λέξαι θέλω σοι, πρὶν θανεῖν, ἃ βούλομαι.
Ε'γώ σε πρεσβεύουσα, κἀντὶ τῆς ἐμῆς
Ψυχῆς καταστήσασα φῶς τόδ' εἰσορᾷν
Θνήσκω, παρόν μοι μὴ θανεῖν, ὑπὲρ σέθεν,
Α'λλ' ἄνδρα τε σχεῖν θεσσαλῶν, ὃν ἤθελον, 285
Καὶ δῶμα ναίειν ὄλβιον τυραννίδι.
Οὐκ ἠθέλησα ζῆν ἀποσπασθεῖσά σου
Σὺν παισὶν ὀρφανοῖσιν· οὐδ' ἐφεισάμην,
Ἥβης ἔχουσα δῶρ', ἐν οἷς ἐτερπόμην
Καί τοι σ' ὁ φύσας, χ' ἡ τεκοῦσα προὔδοσαν, 290
Καλῶς μὲν αὐτοῖς κατθανεῖν ἧκον βίου,
Καλῶς δὲ σῶσαι παῖδα, κεὐκλεῶς θανεῖν.
Μόνος γὰρ αὐτοῖς ἦσθα· κοὔτις ἐλπὶς ἦν,

Σὺ

Ver. 278. ἐσμὲν καὶ ζῆν, &c. (σύνταξις est notanda.
Ver. 280. Α'δμηθ', &c.) Versus sunt ἰαμβικοί.
Ver. 282. πρεσβεύουσα) De verbo πρεσβεύω diximus ver. 5. Hippolyti. Quo loco vide.
Ver. 284. παρόν μοι) Insolens videtur σύνταξις hæc. Dicendum enim erat παρόντος μοι. Constructio Attica est & plane elegans.
Ver. 288. Α'λλ' ἄνδρα) ἀπὸ κοινοῦ intelligitur, παρόν μοι, h. e. *cum liceret mihi virum habere, &c.*
Ver. 289. Ἥβης ἔχουσα δῶρ') Ποιητικῶς dicuntur hæc & admodum eleganter. Significat Alcestis, se jam ætate florentem diem obire. Quibus verbis mirifice amorem, quo prosequebatur maritum, præ se fert. In ipso enim ætatis flore, cum dulcius est hominibus vivere vitam, e vita discedere non detrectat. Græcæ dicendi formulæ Italicam nostram apposite satis, ni fallor, respondere puto. Vide.
Ver. 291. ἧκον βίου) h. e. ἥκοντος βίου. Attice etiam hoc loco pro gignendi casu accusandi ponitur. Quod est Græcis plane usitatum. Significatio præterea horum verborum est, καιρῷ αὐτοῖς ἥκοντες εἰς τὸ ἀποθανεῖν ἀπογεγηρακότι, *cum eo ætatis perveneritis, ut senio confectis sit ipsis e vivis migrandum.* Ita etiam explicat Scholiastes.

A rimirare questa
Luce. *Adm.* o me lasso! or io 60
Queste parole ascolto
Acerbe, e che mi recano
Duolo maggiore d' ogni
Morte. Deh, per gli Dei
Ti prego non soffrire, 65
Ch' io abbandonato resti,
Ma prendi ardire e spirto;
Poichè se tu morrai,
Morrommi anch' io: la vita,
Ed il non viver nostro 70
E' in te riposto; ch' io
La tua dolce amistade
Qual cosa santa apprezzo.

Alc. Admeto, giacchè vedi a qual rea sorte
Soggiaccio, prima di morire bramo 75
Dirti quel, che da te richieggo e voglio.
Io per mostrarti, che t' apprezzo e stimo,
E ponendo in non cal la propria vita,
Perchè tu miri questa luce, muojo
Per te, qualora non morir potea; 80
Anzi potendo aver della Tessaglia
Chi volea per Marito, e in regio albergo
Ch' avventurato nel suo regno fosse,
Potendo soggiornar; non ho voluto
Viver da te per fato reo divisa 85
Co' figli senza il loro padre; e schiva
Di morire non fui, se bene io fossi
Ne' primi albori dell' etade mia,
Onde trarne in piacere i dì; ma il Padre
E la Madre quei fur, che t' han tradito; 90
Poichè era loro di morire il tempo
Con gloria, e di salvar con gloria il figlio,
Giacchè te solo avean, nè speme alcuna

V' era

Σὺ κατθανόντος, ἀλλὰ φυτεύσειν τέκνα.
Κἀγώ τ' ἂν ἔζων, καὶ σὺ τὸν λοιπὸν χρόνον, 295
Κοὐκ ἂν μονωθεὶς σῆς δάμαρτος ἔστενες,
Καὶ παῖδας ὠρφάνευες· ἀλλὰ ταῦτα μὲν
Θεῶν τις ἐξέπραξεν, ὥσθ' οὕτως ἔχειν.
Εἶεν· σὺ δ' ἡμῖν τῶνδ' ἀπόμνησαι χάριν.
Αἰτήσομαι γάρ σ' ἀξίαν μὲν οὔποτε, 300
„ Ψυχῆς γὰρ οὐδέν ἐστι τιμιώτερον·
Δίκαια δ' ὡς φήσεις σύ. τούς γε γὰρ φιλεῖς
Οὐχ ἧσσον, ἢ 'γὼ παῖδας, εἴπερ εὖ φρονεῖς.
Τούτους ἀνάσχου δεσπότας ἐμῶν δόμων,
Καὶ μὴ 'πιγήμῃς τοῖσδε μητρυιὰν τέκνοις, 305
Ἥτις κακίων οὖσ' ἐμοῦ γυνή, φθόνῳ
Τοῖς σοῖσι κἀμοῖς παισὶ χεῖρα προσβαλεῖ.
Μὴ δῆτα δράσῃς ταῦτά γ', αἰτοῦμαί σ' ἐγώ.
„ Ἐχθρὰ γὰρ ἡ 'πιοῦσα μητρυιὰ τέκνοις
„ Τοῖς πρόσθ', ἐχίδνης οὐδὲν ἠπιωτέρα. 310
Καὶ παῖς μὲν ἄρσην πατέρ' ἔχει πύργον μέγαν,
Ὃν καὶ προσεῖπε, καὶ προσερρήθη πάλιν.
Σὺ δ', ὦ τέκνον μοι, πῶς κορευθήσῃ καλῶς;
Ποίας τυχοῦσα συζύγου τῷ σῷ πατρί,
Μή σοί τιν' αἰσχρὰν προσβαλοῦσα κληδόνα, 315
Ἥβης ἐν ἀκμῇ σοὺς διαφθείρῃ γάμους;

Οὐ

Ver. 297. ὠρφάνευες) De hoc verbo vide quæ diximus ſupra.

Ver. 301. Ψυχῆς) Ψυχῆς hoc loco pro ζωῆς dicitur. Perinde Homerus lib. nono Iliad. ver. 323.
—— ἐπεὶ πάθον ἄλγεα θυμῷ,
Αἰεὶ ἐμὴν ψυχὴν παραβαλλόμενος πολεμίζειν.

Ver. 302. Δίκαια δ') Si per metri rationem liceret, malim legere δίκαιαν δ', h. e. δικαίαν χάριν, ut dictum eſt ante ἀξίαν. Mutatur itaque σύνταξις, & dicitur, αἰτήσομαι τὰ δίκαια.

Ver. 309. ἐχθρὰ γὰρ, &c.) Novercæ odium in proverbium abiit. Vide apud Paullum Manutium *Novercale odium*, quo loci hosce duos Euripidis verſus profert in medium.

Ver. 311. πύργον μέγαν) Hæc μεταφορικῶς dicuntur. Hinc vide, ut nos ſumus Italice interpretati.

Ver. 313. κορευθήσῃ) h. e. παρθενεύσῃ, Virginem ages, ut interpretatur Scholiaſtes.

Ver. 315. προσβαλοῦσα) h. e. μητρυιὰ σύζυγος τῷ σῷ πατρί.

V' era già più, che generasser figli,
Se tu morivi; ed io sarei vissuta, 95
E tu quel tempo, che restava; ed ora,
Privo rimasto di tua Moglie e solo,
Cotanto duol non t' opprimerebbe il core,
Nè orfani i figli di lor Madre aresti.
Ma queste cose qualche Nume feo, 100
Che avvenisser così: così s' adempia.
Tu dunque a noi, per rimembranza almeno
Di quanto opriam, tal grazia dona; ch' io
Non chiederolla mai tale, che giunga
„ Al merto; (perocchè cosa non avvi 105
„ Più preziosa della propria vita;)
Quello però, che ti dimando, giusto
Tu non men lo dirai; (perchè già questi
Figli non meno tu di quello, ch' io,
Ami, se nutri in cor senno e ragione) 110
Questi soffri, che sien di mia famiglia
Sovrani, e non impor a questi figli
Madrigna, che peggior essendo forse
Di me, la mano contra i figli tuoi
E miei non volga per invidia: questo 115
Non sia già dunque, che da te si faccia.
„ Io te lo chieggo; perocchè nemica
„ E' la madrigna, che succede, a' figli
„ Di prima, e nulla più mite è costei
„ D' una vipera. è ver, che il figlio maschio 120
Ha una forte difesa, avendo il padre;
Che in vicendevol guisa e l' uno e l' altro
Insieme puote favellar ognora;
Ma tu, mia figlia, per qual modo onesto
Potrai condur la tua verginea etade? 125
Qual Donna avrai del Padre tuo novella
Moglie, che a te non sia cagion di qualche
Ignominiosa fama; onde su 'l fiore
Dell' età le tue nozze e rotte e guaste

Ri-

Οὐ γάρ σε μήτηρ οὔτε νυμφεύσει ποτὲ,
Οὔτ' ἐν τόκοισι σοῖσι θαρσυνεῖ, τέκνον,
Παροῦσ', ἵν' οὐδὲν μητρὸς εὐμενέστερον.
Δεῖ γάρ θανεῖν με. καὶ τόδ' οὐκ εἰς αὔριον, 320
Οὐδ' ἐς τρίτην μοι μηνὸς ἔρχεται κακὸν,
Ἀλλ' αὐτίκ' ἐν τοῖς οὐκ ἔτ' οὖσι λέξομαι.
Χαίροντες, εὐφραίνοισθε· καὶ σοὶ μὲν, πόσι,
Γυναῖκ' ἀρίστην ἔστι κομπάσαι λαβεῖν·
Ὑμῖν δὲ, παῖδες, μητρὸς ἐκπεφυκέναι. 325
Χο. Θάρσει· πρὸ τούτου γὰρ λέγειν οὐχ ἅζομαι.
Δράσει τάδ', ἤνπερ μὴ φρενῶν ἁμαρτάνῃ
Ἀδ. Ἔσται τάδ', ἔσται, μὴ τρέσῃς· ἐπεί σ' ἐγὼ
Καὶ ζῶσαν εἶχον, καὶ θανοῦσ' ἐμὴ γυνὴ
Μόνη κεκλήσῃ, κοὔτις ἀντὶ σοῦ ποτε 330
Τόνδ' ἄνδρα νύμφη Θεσσαλὶς προσφθέγξεται.
Οὐκ ἔστιν οὕτως οὔτε πατρὸς εὐγενοῦς,
Οὔτ' εἶδος ἄλλως ἐκπρεπεστάτη γυνή.
Ἅλις δὲ παίδων. τῶνδ' ὄνησιν εὔχομαι
Θεοῖς γενέσθαι· σοῦ γὰρ οὐκ ὠνήμεθα. 335
Οἴσω δὲ πένθος οὐκ ἐτήσιον τόδε,

Ἀλλ'

Ver. 321. *ἐς τρίτην*) h. e., ut ego explico, *ἐς τὴν τρίτην ἡμέραν μηνὸς*: vel, ut explicat Scholiastes, *εἰς τὴν μετὰ τὴν αὔριον*, eadem plane significatione. Belle hæc *παραφραστικῶς*, dicuntur, ut significetur *σήμερον*.

Ver. 322. *ἐν τοῖς οὐκ ἔτι οὖσι*) Scholiastes pro *οὐκ ἔτι*, videtur legere *μηκέτ'* eadem plane significatione. Ἐν *τοῖς οὐκ ἔτι οὖσι* idem est, ac *ἐν νεκροῖς*, *inter mortuos*.

Ver. 325. *μητρὸς*) Intelligitur, *ἀπὸ κοινοῦ*, *μητρὸς ἀρίστης*, *optima matre natos*.

Ver. 326. *πρὸ τούτου*) *τὸ πρὸ* dicitur hoc loco pro *ὑπὲρ*.

Ibid. *οὐχ ἅζομαι*) Scholiastes habet *οὐ χάζομαι*; sed *σφάλμα* Typographorum esse puto. Nam continuo Scholiastes citat illud Homeri, *μὴ δ' ἅζεο θυμὸν ἄρηα*. Quod sane argumento est Scholiasten legisse *οὐχ ἅζομαι*. Error hinc in alias Editiones facile irrepsit. Nisi dicere velimus, utrumque verbum indicare voluisse Scholiasten; Siquidem explicat, *οὐκ εὐλαβοῦμαι*, *καὶ οὐκ ἀπέρχομαι*, quorum *τῷ ἅζομαι*, alterum *τῷ χάζομαι* respondere videtur. Ut ut sit, concinnius quidem est legere *οὐχ ἅζομαι*, ut edidimus.

Ver. 331. *Τόνδ' ἄνδρα*) Hæc *δεικτικῶς* dicuntur, quibus semetipsum indicat. Hunc loquendi morem imitati sunt Latini. Plautus lepide pro more suo Bacch. Act. 4. Sc. 4. ver. 1.

„ Hunc

Rimangan? perocchè l' amica Madre
Non fia, che a te giammai Marito doni, 130
Nè là fu 'l partorir farà prefente
A farti core, e a confortarti, o figlia;
Dove non avvi della Madre cofa
Di più tenero amor ripiena; e pure
Mi conviene morir, nè queſto danno 135
Vanne al diman, nè al terzo dì del meſe;
Ma toſto ſi dirà, ch' io più non vivo.
Rimanetevi in pace, e lieti i giorni
Il Ciel vi doni; a te ben lice, o mio
Marito, altero gir, che aveſti Moglie 140
Sopra di quante ſon, oneſta e ſaggia:
E voi non meno gite alteri, o figli,
Che nati ſiete da sì illuſtre Madre.
Co. Sta lieta; che per lui dir non ricuſo
Che farà quanto vuoi; ſe pur perduto 145
Il ſenno egli non ha. *Adm.* fia quanto brami,
Fia, non temer; poichè qualora viva
Io t' ebbi, morta tu ſarai mia Moglie
Sola chiamata; nè avverrà, che alcuna
Teſſala Spoſa me per ſuo Marito 150
Appelli; perocchè Donna ſimile
A te non v' ha nè per l' illuſtre padre,
Nè per beltà, ſe ben foſſe coſtei
La più bella; e de' figli ho quanto baſta:
Prego gli Dei d' aver di queſti almeno 155
Contento, ſe di te non emmi dato
Di più goder: già queſto duolo un anno
Solo non ſoffrirò; ma ſino, o donna,

Ver. 142. *E voi*) Parla co' ſuoi figliuoli, che ora ſono ἄφωνα πρόσωπα.

„ Hunc hominem decet auro expendi, huic decet ſtatuam ſtatui ex auro.
Hæc de ſe Chryſalus glorioſe prædicat.

Ἀλλ' ἐς τ' ἂν αἰὼν οὑμὸς ἀντέχῃ, γύναι,
Στυγῶν μὲν ἥ μ' ἔτικτεν, ἐχθαίρων δ' ἐμὸν
Πατέρα· λόγῳ γὰρ ἦσαν, οὐκ ἔργῳ φίλοι,
Σὺ δ' ἀντιδοῦσα τῆς ἐμῆς τὰ φίλτατα 340
Ψυχῆς, ἔσωσας· ἆρά μοι στένειν πάρα,
Τοιᾶσδ' ἁμαρτάνοντι συζύγου σέθεν;
Παύσω δὲ κώμους, συμποτῶν θ' ὁμιλίας,
Στεφάνους τε, μοῦσάν θ', ἣ κατεῖχ' ἐμοὺς δόμους.
Οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἂν βαρβίτου θίγοιμ' ἔτι, 345
Οὔτ' ἂν φρέν' ἐξάροιμι πρὸς λίβυν λακεῖν
Αὐλόν· σὺ γάρ μου τέρψιν ἐξεῖλες βίου.
Σοφῇ δὲ χειρὶ τεκτόνων, δέμας τὸ σὸν
Εἰκασθὲν, ἐν λέκτροισιν ἐκταθήσεται,
Ὧ προσπεσοῦμαι, καὶ περιπτύσσων χέρας 350
Ὄνομα καλῶν σὸν, τὴν φίλην ἐν ἀγκάλαις
Δόξω γυναῖκα, καίπερ οὐκ ἔχων, ἔχειν.
Ψυχρὰν μὲν οἶμαι τέρψιν· ἀλλ' ὅμως βάρος
Ψυχῆς ἀπαντλοίην ἄν· ἐν δ' ὀνείρασι
„ Φοιτῶσά μ' εὐφραίνοις ἄν· Ἡδὺ γὰρ φίλον 355
„ Κἂν νυκτὶ λεύσσειν, ὅν τιν' ἂν παρῇ χρόνον.
Εἰ δ' Ὀρφέως μοι γλῶττα καὶ μέλος παρῆν,
Ὡς τὴν κόρην Δήμητρος, ἢ κείνης πόσιν

Ὕμνοι-

Ver. 337. *αἰὼν οὑμὸς*) h. e. *βίος ὁ ἐμὸς*. Usurpatur enim aliquando a Græcis *αἰὼν* pro *βίος* vita.

Ver. 341. *στένειν πάρα*) Πάρα dicitur pro *πάρεστι*, ut aliquando *μέτα* pro *μέτεστι*.

Ver. 346. *ἐξάροιμι*) Scholiastes legit *ἐξαίροιμι*. Vulgata lectio concinnior plane videtur, & quod etiam ad metri rationem attinet.

Ibid. *πρὸς λίβυν λακεῖν - Αὐλόν*. Hac de re vide annotationes Italicas.

Ver. 353. *Ψυχρὰν μὲν*, &c.) h. e. *frigidam mihi delectationem fingo*. Se enim frigidum uxoris simulacrum amplecti velle ait Admetus.

Ver. 357. *Εἰ δ' Ὀρφέως*, &c.) Quid de Orpheo sint veteres fabulati, vide Italicas annotationes.

Ver. 191. *Di Cerere la figlia*) Cioè Proserpina figliuola di Giove e di Cerere, e Moglie di Plutone. Di Orfeo vedi nella Narrazione della Tragedia.

Che dureranno i giorni miei, ſerbando
Sdegno contro colei, da cui ſon nato, 160
E contro il Genitor core nemico
Nutrendo; perocchè ſol di parole,
E non d' opre Eſſi fur corteſi e amici.
Ma tu donando per ſerbarmi in vita
Quel, che più avevi di pregiato e caro, 165
Mi toglieſti da morte. or non ho dunque
Da trarne duol, ſe di tal moglie, come
Tu ſe', rimango privo? io da' conviti,
E dalla dolce compagnia d' amici,
E dal cingermi il crin de' ſerti uſati, 170
E da' canti, ch' ognor ne' miei ſoggiorni
Si udivan, ceſſerò; nè più la cetra
Io toccherò, nè ſveglierò lo ſpirto
A cantar dietro al ſuon della ſampogna
Libica; perocchè dal core tolto 175
Ogni diletto or hai della mia vita.
Indi ſu 'l letto mio porraſſi il tuo
Simulacro da man ſcolpito induſtre,
Preſſo del quale io giacerommi, ed eſſo
Stringendo al ſeno il nome tuo chiamando, 180
Se bene non l' avrò, d' aver parrammi
L' amata Donna tra le braccia: freddo
E van diletto col penſier mi fingo,
E' ver; ma pur ſolleverò la grave
Doglia dell' Alma, e al comparirmi in ſogno 185
„ Piacere almen mi recherai; ch' è dolce
„ Anco nell' ombre della oſcura notte
„ Veder chi s' ama in ogni tempo, ch' Egli
Appaja. Che ſe poi la lingua io aveſſi
Ed il canto d' Orféo, ond 'ir molcendo 190
Di Cerere la figlia, ed il Marito
Di Lei con dolci carmi, io colaggiuſo

De-

Ver. 174. *Sampogna Libica*) *Libica* la chiama, perchè era fatta di canne della Libia, come oſſerva lo Scoliaſte.

E 2 *Ver.* 19…

Ὕμνοισι κηλήσαντά σε ἐξ ᾅδου λαβεῖν,
Κατῆλθον ἄν· καί μ' οὔθ' ὁ Πλούτωνος κύων, 360
Οὔθ' οὐ 'πὶ κώπῃ ψυχοπομπὸς ἂν Χάρων
Ἔσχον πρὶν εἰς φῶς σὸν καταστῆσαι βίον.
Ἀλλ' οὖν ἐκεῖσε προσδόκα μ', ὅταν θάνω,
Καὶ δῶμ' ἑτοίμαζ' ὡς συνοικήσουσά μοι.
Ἐν ταῖσιν αὐταῖς γάρ μ' ἐπισκήψω κέδροις 365
Σοί, τἀμὰ θεῖναι πλευρά, συνθεῖναι πέλας
Πλευροῖσι τοῖς σοῖς· μὴ δὲ γὰρ θανών ποτε
Σοῦ χωρὶς εἴην, τῆς μόνης πιστῆς ἐμοί.
Χο. Καὶ μὴν ἐγώ σοι πένθος, ὡς φίλος φίλῳ
Λυπρὸν συνοίσω τῆσδε· καὶ γὰρ ἀξία. 370
Ἀλ. Ὦ παῖδες, αὐτοὶ δὴ τάδ' εἰσηκούσατε
Πατρὸς λέγοντος, μὴ γαμεῖν ἄλλην ποτὲ
Ἀδ. Γυναῖκ' ἐφ' ὑμῖν, μηδ' ἀτιμάσειν ἐμέ.
Καὶ νῦν γέ φημι, καὶ τελευτήσω τάδε.
Ἀλ. Ἐπὶ τοῖσδε, παῖδας χειρὸς ἐξ ἐμῆς δέχου. 375
Ἀδ. Δέχομαι φίλον γε δῶρον ἐκ φίλης χερός.
Ἀλ. Σὺ νῦν γενοῦ τοῖσδ' ἀντ' ἐμοῦ μήτηρ τέκνοις.
Ἀδ. Πολλή γ' ἀνάγκη σοῦ γ' ἀπεστερημένοις.
Ἀλ. Ὦ τέκν', ὅτε ζῆν μ' ἐχρῆν, ἀπέρχομαι κάτω.
Ἀδ. Οἴμοι, τί δράσω δῆτα σοῦ μονούμενος; 380
Ἀλ. Χρόνος μαλάξει σ'· οὐδέν ἐσθ' ὁ κατθανών.
Ἀδ. Ἄγου με σὺν σοὶ πρὸς θεῶν, ἄγου κάτω.

Ἀλ.

Ver. 366. τἀμὰ θεῖναι πλευρὰ) Ita habet liber Heinsio-Scaligerianus, quem est Barnesius secutus. Alias legebatur, τούσδε θεῖναι πλευρὰς, ἐκτεῖναι. Hanc respuit Barnesius lectionem, ne quarto loco spondæus habeatur. Verum alii, ut puto, ας εκτ, tanquam jambum habent. Retineo ego vulgatam, quia, si per metri rationem licet, utraque lectio est concinna.

Ver. 370. καὶ γὰρ ἀξία) h. e. digna est Alcestis, quæ deploretur. Ita etiam explicat Scholiastes, ἀξία τοῦ πενθεῖσθαι.

Ver. 375. ἐπὶ τοῖσδε) Scholiastes explicat, πρὸς τὸ μὴ εἰσαγαγεῖν ἄλλην τινα, quod paullo ante dixerat Admetus. Secus interpretatur Barnesius. ἐπὶ τοῖσδε significare ait, *hac conditione*. Non inepte sane. Malo tamen ego Scholiasten sequi. Nam ἐπὶ dandi casu constructum belle *post*, *preterea* significat.

Ver. 378. Πολλή γ', &c.) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur, h. e. *urget*

val-

Defcenderei per involarti a Pluto.
Nè di Plutone il can, nè il condottiere
Dell' Alme, che fen giace al remo pronto, 195
Mi ratterrebbe pria, che la tua vita
Non riponeffi in quefta luce. or dunque
Colà m' afpetta infin ch' io muoja, e intanto
Il foggiorno prepara, in cui tu debba
Meco albergar; ch' io qui nell' urne fteffe 200
Fatte di cedro teco a lato il mio
Corpo imporrò, che fia fepolto; e il Cielo
Mi doni pur, che morto ancor non fia
Lungi giammai da te, che fola fofti
A me fedele. *Co.* ed io non meno teco, 205
Come l' amico inver l' amico dee,
Per coftei foffrirò l' acerbo affanno;
E ben n' è degna. *Alc.* o figli, ora voi fteffi
Udifte il Genitor a dire, ch' Egli
Non condurrà giammai ne' voftri Lari 210
Altra Moglie, e che a me difnore ed onta
Unqua non fia, che rechi. *Adm.* ed or lo dico,
E ciò, ch' io diffi, compierò. *Alc.* ricevi
Inoltre i figli dalla mano mia.

Adm. L' amico dono dell' amica mano 215
Ricevo. *Alc.* or tu per me Madre divieni
Di quefti figli. *Adm.* che rimafer privi
Per violente deftin di te. *Alc.* fotterra
Vommene allor, che rimaner dovea
In vita. *Adm.* oimè, che farò dunque omai 220
Di te, mia Donna, abbandonato e folo?

Alc. Il tempo ti darà calma: chi è morto,
Nulla è più. *Adm.* per gli Dei guidami teco,
Guidami colaggiù. *Alc.* bafta, che io fola
Muoja per te. *Adm.* o mio deftin nemico 225

---

valde neceffitas, ut ego liberis matris vice fungar.

Ver. 379. ὅτε ζῆν μ' ἐχρῆν) τέαν οὖσαν δηλονότι, explicat Scholiaftes, *hoc eft, cum juvenis fim.*

Α'λ. Α'ρκοῦμεν ἡμεῖς οἱ προθνήσκοντες σέθεν.
Α'δ. Ω' δαῖμον, οἵας συζύγου μ' ἀποστερεῖς.
Α'λ. Καὶ μὴν σκοτεινὸν ὄμμά μου βαρύνεται. 385
Α'δ. Α'πωλόμην ἄρ', εἴ με δὴ λείψει, γύναι.
Α'λ. Ω'ς οὐκ ἔτ' οὖσαν οὐδὲν ἂν λέγοις ἐμέ.
Α'δ. Ο'ρθου πρόσωπον, μὴ λίπῃς παῖδας σέθεν.
Α'λ. Οὐ δῆθ' ἑκοῦσά γ' ἀλλὰ χαιρέτω τέκνα.
Α'δ. Βλέψον πρὸς αὐτούς, βλέψον. Α'λ. οὐδέν εἰμ' ἔτι. 390
Α'δ. Τί δρᾷς; προλείπεις; Α'λ. χαῖρ'. Α'δ. ἀπωλόμην τάλας.
Χο. Βέβηκεν, οὐκ ἔτ' ἐστὶν Α'δμήτου γυνή.

Εὔμηλος, Α'δμητος, Χορός.

Εὐ. Ι'Ω' μοι τύχας· μαῖα δὴ κάτω
Βέβηκεν. οὐκ ἔτ' ἐστὶν, ὦ
Πάτερ, ὑφ' ἁλίῳ. 395
Προλιποῦσα δ' ἐμὸν βίον,
Ω'ρφάνισε τλάμων.
Ι'δε γὰρ ἴδε βλέφαρον, καὶ
Παρατόνους χέρας.
Υ'πάκουσον, ἄκουσον ὦ, 400
Μᾶτερ, ἀντιάζω,
Ε'γώ σ', ἐγὼ, μάτερ, νῦν γε καλοῦμαι

Ο' σὸς

Ver. 383. Α'ρκοῦμεν ἡμεῖς, &c.) Hæc loquendi formula Græcis est plane usitata. Mulieres de se loquentes in numero multitudinis masculo genere utuntur. Exempla hujusmodi plura sunt; ut alibi, si recte memini, indicavi. Porro numerus multitudinis pro singulari identidem usurpatur.

Ver. 387. οὐδὲν ἂν λέγοις, &c.) Explico ego hoc loco οὐδὲν pro μή. Quod est Græcis, & Latinis, ab Hebræis hoc accepto more loquendi, usitatum. Vide quæ diximus in Militem Gloriosum Plauti. Hæc mea explicatio respondet plane interpretationi Scholiastæ, qui ita explicat, οὕτως ἀποθανοῦμαι, ὥς τε μηκέτι οὖσάν με νόμιζε. Vide, ut ego sum Italice interpretatus.

Ver. 389. ἑκοῦσά γ') ἔλλειψις est, hoc est, οὐχ ἑκοῦσα προλείπω αὐτούς. h. e. *non sponte mea desero præmature filios.*

Ver. 393. Ι'ώ μοι, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφή est.

Ibid. Μαῖα) Μαῖα proprie, ut animadvertit Eustathius, est ἡ ὀμφαλοτόμος, καὶ ἡ παρεστῶσα ταῖς ὠδινούσαις, h. e. *obstetrix, & quæ præsto est mulieribus, quæ puerperio laborant.* Μαῖα autem καταχρηστικῶς dicitur etiam Μήτηρ, præcipue a pueris, ut hoc loco.

Ver. 394. τλὼν οὐ, &c.) Hi duo versus extra strophen sunt.

Di qual Moglie or mi privi! *Alc.* ed oh! S' aggrava
L' occhio mio d'ombre aſperſo. *Adm.* o Donna, ſono,
Se m' abbandoni, anch' io dunque perduto.
Alc. Come colei che più non è, ch' io ſia
Non dir. *Adm.* leva la fronte, ed i tuoi figli 230
Qui non laſciar abbandonati e ſoli.
Alc. Non già per mio voler. o figli, or voi
Rimanetevi in pace. *Adm.* ad eſſi volgi,
Vogli lo ſguardo. *Alc.* non ſon più tra' vivi.
Adm. Coſa fai? ci abbandoni? *Alc.* il Ciel ti bei. 235
Adm. Io ſon perduto, ſventurato. *Co.* è gita,
D' Admeto non è più la Moglie viva.

SCENA SECONDA.

Eumelo, Admeto, Coro.

Eum. O Imè miſero e triſto
Per l' aſpra ſorte mia!
La Genitrice è gita 240
Sotterra, e ſotto il Sole
Or più non vive, o Padre.
E la infelice Donna
In queſta etade mia
Laſciandomi mi feo 245
Orfano figlio. or mira
Mira le ſue pupille,
E le man laſſe e ſciolte.
Odimi, aſcolta, o Madre.
Io, io t' appello omai, 250
O Madre, io ſono il tuo
Picciol fanciul, che gettaſi

E 4 Su

Ver. 235. Non ſon più tra' vivi) Qui muore Alceſte tra le braccia del Marito. Il Figliuolo la compiagne e la bacia.

Ο' σὸς ποτὶ σοῖσι προσπιτνῶν στόμασιν νεοσσός.

Α'δ. Τὴν οὐ κλύουσαν, οὐδ' ὁρῶσαν· ὥς' ἐγὼ,
Καὶ σφὼ βαρείᾳ συμφορᾷ πεπλήγμεθα. 405

Εὔ. Νέος ἐγὼ, πάτερ, λείπομαι φίλας
Μονόςολός τε ματρός· ὦ
Σχέτλια δὴ παθὼν
Ε'γὼ ἔργα (μακρὸν φίλης
Ματέρος ςερηθείς·)
Σύ τ' ἐμοὶ, σύγκασι κόρα, 410
Συνέτλας· ὦ πάτερ,
Α'νόνητ', ἀνόνητ' ἐνύμ-
φευσας, οὐδὲ γήρως
Ε'βας τέλος σὺν τᾷδ'· ἔφθιτο γὰρ πά-
ρος· οἰχομένας δέ σου, μᾶτερ, ὄλωλεν οἶκος. 415

Χο. Α'δμητ', ἀνάγκη τάσδε συμφορὰς φέρειν.
„ Οὐ γάρ τι πρῶτος, οὐδὲ λοίσθιος βροτῶν,
„ Γυναικὸς ἐσθλῆς ἤμπλακες· γίγνωσκε δὲ,
Ω'ς πᾶσιν ἡμῖν κατθανεῖν ὀφείλεται.
Α'δ. Ε'πίςαμαί γε, κοὐκ ἄφνω κακὸν τόδε 420
Προσέπτατ'· εἰδὼς δ' αὐτ' ἐτειρόμην πάλαι.

Α'λ'

Ver. 405.) σφὼ pro σφῶι ponitur. Et cur ita fiat, explicat Eustathius in Homerum.

Ver. 406. Νέος ἐγὼ, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ eſt, quæ στροφῇ reſpondet.

Ver. 407. Μονόστολός τε) Μονόστολος pro ἔρημος μεταφορικῶς dicitur, ut animadvertit Scholiaſtes, h. e. ἀπὸ τῶν μονοστελλομένων πλοίων. Metaphora eſt ſatis quidem venuſta.

Ver. 408. Ε'γὼ ἔργα) Verſus hic mutilus legitur in aliis editionibus, & inſequens verſus deſideratur, additis hujuſce defectus notis. In Aldina nulla nota interponitur, qua planum fiat, quidpiam deſiderari. Deſideratur tamen haud dubie. Barneſius itaque, ut impleret lacunam, de ſuo addidit hæc verba, μακρὸν φίλης -- Ματέρος στερηθείς. Satisfecit apte, quantum conjicere licet. Quare ego non dubitavi eadem verba retinere, atque Italice reddere.

Ver. 410. σύγκασι κόρα) Scapula, & Henricus Stephanus legunt conjunctim συγκασικόρα, & hunc citant Euripidis locum. Quare neſcio, cur velit Barneſius legere ſeparatim σύγκασι κόρα, cum eadem ſit vocis ſignificatio; Eumelus enim Frater Perimelen ἄφωνον πρόσωπον alloquitur.

Ver. 412.

Su le tue dolci labbra.

Adm. Una, che più non ode, e più non vede
Chiami, quind' io non meno, e voi da grave 255
Aſpra ſventura ſiam conquiſi e oppreſſi.

Eum. Ancor fanciullo, o Padre,
Abbandonato e ſolo
Rimango della dolce
Madre. o doglioſe e acerbe 260
Coſe, ch' or io ſofferſi,
(Dell' amoroſa Madre
Privo sì lungo tempo
Rimaſto) e tu non meno,
O giovanetta mia 265
Sorella, ſoffri! indarno
Indarno, o Padre, Moglie
Prendeſti, che non ſei
Seco all' età canuta
Giunto; ma pria morio; 270
E la famiglia tutta
Perì, tu morta, o Madre.

Co. T' è forza di ſoffrir, o Admeto queſte
„ Sventure; perocchè tu non ſe' 'l primo,
„ Nè l' ultimo ſarai tra de' mortali,
„ Che privo reſti d' una oneſta moglie: 275
E ſappi già, che a tutti noi conviene
Morir. *Adm.* ben io lo ſo, nè queſto danno
Volommi contro inaſpettato e preſto;
Ma prevedendo, che sì fatte coſe
Avvenire dovean, già pria l' affanno 280
Sen-

Ver. 412. Α'νόνητ' ἀνόνητ') Α'νόνητα in adverbii modum uſurpat Tragicus, ut eſt haud raro uſitatum.
Ver. 416. Α'δμητ') &c.) Verſus ἰαμβικοὶ ſunt τρίμετροι.

Ἀλλ', ἐκφορὰν γὰρ τοῦδε θήσομαι νεκροῦ,
Πάρεστε· καὶ μένοντες ἀντηχήσατε
Παιᾶνα τῷ κάτωθεν ἀσπόνδῳ θεῷ.
Πᾶσιν δὲ Θεσσαλοῖσιν ὧν ἐγὼ κρατῶ, 425
Πένθος γυναικὸς τῆσδε κοινοῦσθαι λέγω,
Κουρᾷ ξυρήκει, καὶ μελαμπέπλῳ στολῇ.
Τέθριππά τε ζεύγνυσθε, καὶ μονάμπυκας
Πώλους σιδήρῳ τέμνετ' αὐχένων φόβην.
Αὐλῶν δὲ μὴ κατ' ἄστυ, μὴ λύρας κτύπος 430
Ἔστω, σελήνας δώδεκ' ἐκπληρουμένας.
Οὐ γάρ τιν' ἄλλον φίλτερον θάψω νεκρὸν
Τοῦδ', οὐδ' ἀμείνον' εἰς ἐμ'· ἀξία δέ μοι
Τιμῆς, ἐπεὶ τέθνηκεν ἀντ' ἐμοῦ μόνη.

Χο. Ὦ Πελίου θύγατερ 435
Χαίρουσά μοι ἐν ἀΐδα δόμοισι
Τὸν ἀνάλιον οἶκον οἰκετεύοις.
Ἴστω δ' ἀΐδης ὁ μελαγχαίτας
Θεὸς, ὅς τ' ἐπὶ κώπᾳ
Πηδαλίῳ τε γέρων 440
Νεκροπομπὸς ἵζει,

Πολὺ

Ver. 422. Ἐκφορὰν.... θήσομαι) Notanda φράσις est. Idem est, ac ποιήσομαι ἐκφοράν. Verbum Latini etiam Græcos imitati in funere mortuorum dixere. Plautus Mostel. Act. 4. Sc. 3. ver. 8.

" —— quid tandem? Sc. vidi efferri mortuum...

Quo verbo usus est etiam Terentius eadem significatione, ut animadvertit Donatus.

Ver. 429. Πώλους σιδήρῳ, &c.) De hoc veterum more vide annot. Italicas.

Ver. 431. σελήνας, &c.) Belle hæc atque venuste dicuntur ποιητικῶς καὶ περιφραστικῶς, ut significet annum integrum.

Ver. 435. ὦ Πελίου, &c.) Versus sunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Ver. 437. οἰκετεύοις) Alias legebatur ἱκετεύοις. Ita quidem habet Editio Heidelbergæ, cujus latinam interpretationem castigavit, & expolivit Æmylius Portus. Duportus fuit, Barnesio teste, qui vulgatam lectionem restituit. Ego equidem Duporti, & Barnesii conjecturam non traduco; sed τὸ ἱκετεύοις, quod rejiciunt, tam facile non rejiciendum puto. Nam Domus Inferorum apud Veteres sacra habebatur, eoque loci Numina degere sibi fingebant. Quare jubet Chorus, ut mulier læta obscuræ Domus Numina colat atque precetur. Si locus tamen conjecturæ detur, certe οἰκετεύοις apposite dicitur. Hoc dico, ne lectio, nisi urgente re, sollicitetur.

Sentiva al cor; ma voi (poichè al ſepolcro
Farò recare di coſtei l' eſtinto
Corpo) ſiate qui pronti, ed a vicenda
State cantando all' implacabil Nume
Dell' ombre eterne inni di pianto; e a tutti 285
I Teſſali, ſu quali io tengo impero,
Comando, che di duol faccian per queſta
Donna comune dimoſtranza, il crine
Tagliandoſi, e veſtendo a lutto. a' cocchj
Giungete a quattro li deſtrieri, e a ognuno 290
Con un ferro tagliate il ciuffo, ch' alto
Lor ſorge in ſu la teſta, e ſuon di cetra
Nè ſtrepito di Lira udir ſi faccia
Per la cittade inſin, ch' avran compiuto
Dodici piene Lune il corſo uſato; 295
Poichè non fia, che ſepoltura io doni
A un corpo eſtinto più diletto e caro,
E che ver me più merto abbia di queſto;
Ond' è ben degna, ch' io le rechi onori
Poichè ſola per me di vita uſcìo. 300

Co. Di Pelia o Figlia, lieta
Per mio piacer laggiuſo
Di Pluto ne' ſoggiorni
Nel tenebroſo albergo
Rimani pure e annida. 305
Ma ſappia Pluto, Nume
Che le ſue chiome porta
Di color nero tinte,
E il Condottiero antico,
Ch' al remo ed al governo 310
Sta pronto, ſappia, ch' Egli

In

Ver. 292. tagliate il ciuffo) Per dimoſtranza di eſtrema doglia nella morte di alcuno ſoleano non ſolo a ſe medeſimi, ma a' cavalli ancora tagliare le trecce.

Ver. 309. E il condottiero antico) Cioè Caronte, che conduce gli Eſtinti all' altra vita.

Πολὺ δὴ πολὺ δὴ γυναῖκ' ἀρίσαν
Λίμναν Ἀ'χεροντίαν πορεύσας
Ἐλάτᾳ δικώπῳ.

Πολλά σε μυσοπόλοι — 445
Μέλψουσι, καθ' ἑπτάτονόν τ' ὀρείαν
Χέλυν, ἔντ' ἀλύροις κλέοντες ὕμνοις,
Σπάρτᾳ κυκλὰς ἁνίκα Καρνείου
Περινίσεται ὥρα
Μηνὸς, ἀειρομένας — 450
Παννύχου σελάνας,
Λιπαραῖσί τ' ἐν ὀλβίαις Ἀ'θάναις.
Τοίαν ἔλιπες θανοῦσα μολπὰν
Μελέων ἀοιδοῖς.

Εἴθ' ἐπ' ἐμοὶ μὲν εἴη, — 455
Δυναίμαν δέ σε πέμψαι
Φάος ἐξ ἀΐδου τεράμνων,
Καὶ κωκυτοῖο ῥεέθρων,
Ποταμίᾳ νερτέρᾳ τε κώπᾳ.
Σὺ γὰρ, ὦ μόνα, ὦ φίλα γυναικῶν, — 460

Σύ

Ver. 443. Ἀ'χεροντίαν) Scholiastes legit Ἀ'χερουσίαν. Alterutro modo concinne.

Ver. 445. Πολλά σε, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ prima est, quæ τῇ στροφῇ primæ respondet.

Ver. 446. ὀρείαν χέλυν) Οὐρείαν χέλυν legisse videtur Scholiastes, nisi sit Typographorum σφάλμα. Certe οὐρείαν metri ratio videtur respuere.] Porro οὐρείαν χέλυν explicat Scholiastes τὴν λύραν.

Ver. 448. κυκλὰς) Aliæ editiones habent κύκλος. Scaliger, Heinsius, Barnesius putant κυκλὰς esse legendum, ut τὸ κυκλὰς referatur ad τὸ ὥρα, quod sequitur. Satis perspecte viri, quorum conjecturæ subscribo.

Ibid. Καρνείου) Hac de re vide annot. Italicas.

Ver. 449. Περινίσεται) h. e. περικυκλοῦνται, ut explicat Scholiastes. Nam κυκλοειδὴς ὁ χρόνος, veluti in orbem agitur. Hinc etiam Homerus dixit, περιτελλομένου ἐνιαυτοῦ.

Ver. 455. Εἴθ' ἐπ' ἐμοὶ, &c.) Hæc στροφὴ secunda est. Præterea notanda est elegans φράσις ἐπ' ἐμοὶ μὲν εἴη.

In ſu la nera barca
Oltre l' Acherontéa
Palude ora la più
La più ſaggia conduſſe 315
Fedel e caſta Donna.

Di te molto i Poeti
Già canteranno al ſuono
Della montana lira
Di ſette corde adorna; 320
E ſenza lira ancora
Celebreran con inni
Tue lodi allor, che in Sparta
In primavera riede
Il meſe delle Feſte 325
Carnée, quando ſi ſcorge
La notte intera alzarſi
La Luna piena; ed anco
Nella beata e ricca
Atene: tu a' Poeti, 330
Morendo tal cagione
Laſciaſti d' inni e canti.

Voleſſe il Ciel, che in mio
Voler foſſe, e poteſſi
In queſta luce trarti 335
Da quelle nere ſoglie
Di Pluto, e di Cocito
Dall' onde, il remo uſando
Che adopraſi in quel fiume,
Onde condur la morta 340
Gente; poichè tu ſola,
Alma diletta Donna,

Tu

Ver. 326. *Carnee*) Le Feſte Carnee ſi celebravano dagli Spartani in onore di Apollo, che fu anche Carnio chiamato.

Σύ γε τὸν σαυτᾶς ἔτλας πόσιν ἀντὶ σᾶς ἀμεῖψαι
Ψυχᾶς ἐξ ᾅδα· κούφα σοι
Χθὼν ἐπάνω πέσειε, γύναι.
Εἰ δέ τι καινὸν ἕλοιτο πόσις λέχος,
Ἦ μάλ' ἔμοιγ' ἂν εἴη στυγηθεὶς, τέκνοις τε τοῖς σοῖς. 465

Ματέρος οὐ θελούσας
Πρὸ παιδὸς χθονὶ κρύψαι
Δέμας, οὐδὲ πατρὸς γεραιοῦ,
(Θάνατον σφοῦ παιδὸς ἀπείργειν)
Ὃν ἔτεκον, οὐκ ἔτλαν ῥύσασθαι
Σχετλίω πολιὰν ἔχοντε χαίταν. 470
Σὺ δ' ἐν ἥβᾳ νέᾳ νέου προθανοῦσα φωτὸς οἴχῃ.
Τοιαύτας εἴη με κυρῆσαι
Συνδυάδος φίλας ἀλόχου.
„ Τοῦτο γὰρ ἐν γε βίῳ σπάνιον μέρος.
Ἦ γὰρ ἐμοί γ' ἄλυπος δι' αἰῶνος ἂν ξυνείη. 475

Ver. 464. καινὸν .... λέχος) h. e. novam uxorem.
Ver. 466. Ματέρος, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda eſt τῇ στροφῇ ſecundæ reſpondens.
Ver. 467. Πρὸ παιδὸς) h. e. ὑπὲρ παιδὸς, quemadmodum ſupra ver. 326.
Ver. 469. Θάνατον, &c.) Aliis in Editionibus integer hic verſus deſideratur. Ut hanc lacunam impleret Barneſius, ſatis perite verſum hunc marte ſuo refinxit, illumque ego retinui, & interpretatus ſum. Notis verſus includitur in uncini modum, ut pateat, addita eſſe verba.
Ver. 474. Τοῦτο γὰρ, &c.) h. e. Perraro fit, ut homines id genus uxorem nanciſcantur, quacum vitam agere dulce, ac jucundum eſt.

Ἡρα-

Tu avesti cor di porre
Di tuo Marito in cambio
La tua vita per trarlo 345
Da morte; poca terra,
Che non t' aggravi, o Donna,
Su te cada. Se nuova
Moglie il Marito prende,
Egli sarà per certo 350
A me 'n dispetto e in odio,
Ad a' tuoi figli ancora;

Poichè la Madre sua
Non volle il proprio corpo
Fosse sotterra ascoso 355
Pe' 'l figlio, e il vecchio Padre
Toglier da morte il figlio
Suo ricusò, quel desso
Ch' entrambo generaro,
E cor di liberarlo 360
Non ebbero; di biasmo
Son degni, se già aveano
Canuto il crin; ma tu
Pe' 'l giovane marito
In verd' età morendo 365
Sotterra gita sei.
Il Ciel d' aver mi doni
Sì amica Moglie dolce
„ Compagna; ma già rara
„ E' nella vita questa 370
„ Parte: vivrebbe in vero
Ognora meco in pace.

AT-

Η'ρακλῆς, Χορός.

Ηρ. ΞΕ'νοι, Φεραίας τῆσδε κωμῆται χθονὸς,
Α'δμητον ἐν δόμοισιν ἆρα κιχάνω;
Χο. Ες' ἐν δόμοισι παῖς Φέρητος, Η'ράκλεις.
Α'λλ' εἰπὲ, χρεία τίς σε θεσσαλῶν πόλιν
Πέμπει. Φεραίων ἄστυ προσβῆναι τόδε; 480
Η'ρ. Τιρυνθίῳ πράσσω τιν' Εὐρυσθεῖ πόνον.
Χο. Καὶ ποῖ πορεύσῃ; τῷ συνέζευξαι πλάνῳ;
Η'ρ. Θρηκὸς τέτρωρον ἅρμα Διομήδους μέτα.
Χο. Πῶς οὖν δυνήσῃ; μῶν ἄπειρος εἶ ξένου;
Η'ρ. Α'πειρος, οὔπω Βιςόνων ἦλθον χθόνα. 485
Χο. Οὐκ ἔςιν ἵππων δεσπόσαι σ' ἄνευ μάχης.
Η'ρ. Α'λλ' οὐδ' ἀπειπεῖν μ' ἔςι πόνους οἷόν τέ μοι.
Χο. Κτανὼν ἄρ' ἥξεις, ἢ θανὼν αὐτοῦ μενεῖς.
Η'ρ. Οὐ τόνδ' ἀγῶνα πρῶτον ἂν δράμοιμ' ἐγώ.

Χο.

Ver. 476. Ξένοι, &c.) Hi versus *ἰαμβικοὶ* sunt *τρίμετροι ἀκατάληκτοι*.

Ibid. *κωμῆται*) Dicuntur *κωμῆται*, ut explicat Scholiastes, quia erant *εἰς κώμας διῃρημένοι, τουτέστι εἰς φυλάς*.

Ver. 477. *κιχάνω*) *τὸ κι* in *κιχάνω* hoc loco a Tragico Nostro præter normam producitur, quod ab Homero passim corripitur. Fortasse, ut animadvertit etiam Barnesius, productum est, quia est ante χ aspiratum.

Ver. 481. *πράσσω*) h. e., ut explicat Scholiastes, *ὑπηρετῶ*. Alia vide in annot. Ital.

Ver. 482. *πλάνῳ*) *πλάνῳ*, h. e. *πλάνῃ*. Quod etiam eadem significatione usurpatur a Sophocle.

Ver. 483. *τέτρωρον*) h. e., ut explicat Scholiastes, *τετράωρον*; deficit *ἅρμα*, quod facile intelligitur. Vide porro quod ad *μύθους* attinet annot. Italicas.

Ver. 488. *Κτανὼν*... *θανὼν*) Editio Heidelbergæ habet *Κτανὰν*.... *θανάν*. Quod est est minus probandum. Quare, præde etiam & *ὁμοψήφῳ* Cantero, satius est legere ut edidimus, *Κτανὼν*.... *θανὼν*. Quam lectionem Barnesius quoque est secutus.

Ver. 8. *Tirinzio Euristeo*) *Tirinzio* fu chiamato Euristeo dalla Città di Tirinta, dove fu anche educato Ercole. Era spedito Ercole da Euristeo per rapire i Cavalli a Diomede.

Ver. 16. *Nel suolo de' Bistoni*) I Bistoni erano popoli della Tracia, dove regnava Diomede.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ercole, Coro.

Erc. OSpiti Voi, che qui albergate in questo
Suolo Ferèo, per avventura Admeto
Or nelle stanze troverò? *Co.* nel suo
Soggiorno annida di Ferete il figlio,
O Ercole; ma dì, qual tuo bisogno 5
De' Tessali alle mura omai ti trasse,
Onde qui passi alla Feréa cittade?
Erc. Per Tirinzio Euristeo cert'ardua impresa
Far deggio. *Co.* e dove vai? quale cammino
Di far errando astretto sei? *Erc.* del Tracio 10
Diomede vommi ad involare il cocchio,
Che da quattro destrier è tratto. *Co.* come
Ciò far potrai? non t' è per prova noto
Quel fiero Albergator? *Erc.* nulla per prova
M' è noto; non son già per anco giunto 15
Nel Suolo de' Bistoni. *Co.* in tua balìa
Senza pugna i destrier tu non avrai.
Erc. Ma quest' arduo cimento io non potèa
Nè meno ricusar. *Co.* o vincitore
Ritornerai tu dunque altri uccidendo, 20
O colà morto rimarrai. *Erc.* la prima
Pugna questa non è, che a fare imprenda.

Atto Terzo. In questo Atto Ercole, che andava in Tracia per rapire i cavalli a Diomede giunse in casa di Admeto, il quale celò ad Ercole la morte di Alceste, dando a lui ad intendere, che una Donna forastiera era morta. Ercole loda le gentili maniere dell' Ospite, e la ricchezza del regno di Admeto. Admeto va intanto a seppellire la estinta Moglie, e sovraggiunto il Padre per recar arredi in dono alla morta Donna, viene acerbamente ripreso dal figliuolo; poichè ricusò di morire per Lui. Il Padre udendosi rimproverato si rivolge contro il Figliuolo, e l' uno l' altro rampognandosi, finisce l'Atto.

Ver. 8.

Χο. Τί δ' ἂν κρατήσας δεσπότlω, πλέον λάβοις; 490
Ἡρ. Πώλους ἀπάξω κοιράνῳ Τιρυνθίῳ.
Χο. Οὐκ εὐμαρὲς χαλινὸν ἐμβαλεῖν γνάθοις.
Ἡρ. Εἰ μή γε πῦρ πνέουσι μυκτήρων ἄπο.
Χο. Α'λλ' ἄνδρας ἀρταμοῦσι λαιψηραῖς γνάθοις.
Ἡρ. Θηρῶν ὀρείων χόρτον, οὐχ ἵππων λέγεις. 495
Χο. Φάτνας ἴδοις ἂν αἵμασιν πεφυρμένας.
Ἡρ. Τίνος δ' ὁ θρέψας παῖς πατρὸς κομπάζεται;
Χο. Α'ρεος, ζαχρύσου Θρᾳκίας πέλτης ἄναξ.
Ἡρ. Καὶ τόνδε τοὐμοῦ δαίμονος πόνον λέγεις;
Σκληρὸς γὰρ αἰεὶ, καὶ πρὸς αἶπος ἔρχεται. 500
Ἠ' χρή με παισὶν, οἷς Α'ρης ἐγείνατο,
Μάχlω συνάψαι, πρῶτα μὲν Λυκάονι
Αὖθις δὲ Κύκνῳ· τόνδε δ' ἔρχομαι τρίτον
Α'γῶνα πώλοις, δεσπότῃ τε συμβαλών.
Α'λλ' οὐκ ἔστιν ὃς τὸν Α'λκμήνης γόνον 505
Τρέσαντα χεῖρα πολεμίων ποτ' ὄψεται.
Χο. Καὶ μlὼ ὅδ' αὐτὸς τῆσδε κοίρανος χθονὸς,
Α'δμητος, ἔξω δωμάτων πορεύεται.

Ver. 492. Οὐκ εὐμαρὲς) Deficit ἐστὶ, h. e. οὐκ εὐμαρές ἐστι, *haud facile est*.
Ver. 493. Εἰ μή γε) h. e. ἐμβαλῶ, εἰ μήγε, &c.
Ver. 494. ἀρταμοῦσι) Scholiastes videtur legere ἀρταμοῦσιν, nulla plane necessitate. Explicat ἀρταμοῦσι Scholiastes μαγειρεύουσι. Nam, inquit, ἀρταμὸς dicitur ὁ μάγειρος. Varie interpretatur hoc verbum Hesychius; certe hoc loco pro κατακόπτειν est explicandum.
Ver. 495. Θηρῶν ὀρείων χόρτον) Scholiastes explicat βορὰν λεόντων. Vide, ut nos sumus Italice interpretati. Non inepte fortasse, aut fallimur.
Ver. 497. κομπάζεται) ἐλλειπτικῶς, h. e. κομπάζεται εἶναι.
Ver. 498. ζαχρύσου) τὸ ζα in ζαχρύσου corripiendum est, ut animadvertit Barnesius. Sic Oresf. ver. 882. τὸ ο in ὄχλοις corripitur, ut jambus fiat.
Ibid. πέλτης) ἀπὸ τῶν ὅπλων τοὺς πολίτας dicit, ut animadvertit Scholiastes. Πέλτη genus scuti erat, quo utebantur Thraces.
Ver. 504. συμβαλὼν) Ita legit Barnesius, & alii. Sunt qui malunt συμβαλῶν legere. De iis porro vide annot. Italicas.

Co. Cosa fia che tu acquisti allor, che arai
Colui, che impera, vinto? *Erc.* al Re Tirinzio
Condurrò que' destrieri. *Co.* opra non fia 25
Agevole il por loro in bocca il freno.
Erc. Se non se fuor delle narici foco
Spiran. *Co.* gli Uomini in brani anzi fan essi
Presti mordendo. *Erc.* tu favelli in guisa,
Che li dipingi al divorar selvagge 30
Fiere, non già destrier. *Co.* vedrai di sangue
Le Stalle asperse. *Erc.* e di chi mai si vanta
Esser figlio colui che li nudrìo?
Co. Di Marte, e Re della guerriera gente
Del Tracio suol, che d'oro abbonda. *Erc.* e questa 35
Di mio fatal destin impresa chiami?
Sappi, che il mio destin è sempre volto
All' opre di cimento, e all' ardue imprese.
Co' figli già, che generati ha Marte,
Mi convenne venir a zuffa, pria 40
Con Licaone, e poi con Cigno, e questa
E' la terza tenzon, che a prender vengo
Contro i destrieri, e de' destrieri contro
Il possessor; nè alcuno v' ha, che sia
Per vedere giammai codardo il Figlio 45
D' Alcumena temer la mano ostile.
Co. Ed ecco egli sen vien fuori del suo
Soggiorno il Re di questo suol, Admeto.

Ver. 41. Con Licaone) Licaone fu espugnato da Ercole. Era Licaone figliuolo di Neleo, e fratello di Nestore.

Nello stesso verso, *e poi con Cigno*. Ercole uccise Cigno presso al fiume Peneo, come racconta Pausania nel libro primo delle cose Attiche.

Ἄδμητος, Ἡρακλῆς, Χορός.

Ἀδ. Χαῖρ', ὦ Διὸς παῖ, Περσέως τ' ἀφ' αἵματος.
Ἡρ. Ἄδμητε, καὶ σὺ χαῖρε, Θεσσαλῶν ἄναξ, 510
Ἀδ. Θέλοιμ' ἄν· εὔνουν ὄντα σ' ἐξεπίσταμαι.
Ἡρ. Τί χρῆμα κουρᾷ τῇδε πενθίμῳ πρέπεις;
Ἀδ. Θάπτειν τιν' ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ μέλλω νεκρόν.
Ἡρ. Ἀπ' οὖν τέκνων σῶν πημονὴν εἴργοι θεός.
Ἀδ. Ζῶσιν κατ' οἴκους παῖδες οὓς ἔφυσ' ἐγώ. 515
Ἡρ. Πατήρ γε μὴν ὡραῖος, εἴπερ οἴχεται.
Ἀδ. Κἀκεῖνός ἐστι, χ' ἡ τεκοῦσά μ', Ἡράκλεις.
Ἡρ. Οὐ μὴν γυνή γ' ὄλωλεν Ἄλκηστις σέθεν;
Ἀδ. Διπλοῦς ἐπ' αὐτῇ μῦθος ἐστι μοι λέγειν.
Ἡρ. Ποτέρα θανούσης εἶπας, ἢ ζώσης πέρι; 520
Ἀδ. Ἔστιν τε, κοὐκ ἔτ' ἐστὶν, ἀλγύνει τ' ἐμέ.
Ἡρ. Οὐδέν τι μᾶλλον οἶδ'. ἄσημα γὰρ λέγεις.
Ἀδ. Οὐκ οἶσθα, μοίρας ἧς τυχεῖν αὐτὴν χρεών;
Ἡρ. Οἶδ'· ἀντὶ σοῦ γε κατθανεῖν ὑφειμένην.
Ἀδ. Πῶς οὖν ἔτ' ἐστὶν, εἴπερ ᾔνεσεν τάδε; 525
Ἡρ. Ἆ. μὴ πρόκλαι' ἄκοιτιν, εἰς τόδ' ἀναβαλοῦ.
Ἀδ. Τέθνηχ'· ὁ μέλλων, χ' ὁ θανὼν, οὐκ ἔστ' ἔτι.
Ἡρ. Χωρὶς τὸ, τ' εἶναι, καὶ τὸ μὴ, νομίζεται.

Ἀδ.

Ver. 511. *τί χρῆμα*) Formula dicendi est *ἐλλειπτικὴ* elegans ac venusta, perinde atque si dicas *διὰ τί χρῆμα*, *quam ob rem?*

Ver. 521. *Ἔστιν τε*, &c.) h. e. *vivit*, *& non vivit*, ut alibi diximus.

Ver. 526. *εἰς τόδ' ἀναβαλοῦ*) h. e. Noli modo flere donec contingat mulierem tuam mori.

Ver. 527. *ὁ μέλλων*) h. e. *ὁ μέλλων θανεῖν*. Idem est, ac si diceret, *τὸ ἐσόμενον ὡς ὂν λογίζομαι*, *quod futurum est tamquam præsens reputo*.

Ver. 528. *νομίζεται*) Alias legebatur, ut animadvertit Scholiastes, *νόμιζέ τι*. quæ lectio non est improbanda. Hinc miror, Barnesium legisse *νομίζεται*, ac interpretationem latinam eo modo edidisse, quæ præ se fert lectionem *νόμιζέ τι*.

Da Perseo nacque Alceo, da Alceo Amfitrione Marito di Alcmena, da Giove, e da Alcmena nacque Ercole.

SCENA SECONDA.

Admeto, Ercole, Coro.

Adm. IL Ciel ti bei, di Giove o Figlio, germe
Di Perſeo uſcito dall' illuſtre ſangue.
Erc. Re de' Teſſali Admeto, il Ciel te pure
Bei. *Adm.* ben io lo vorrei; ſo già, che in petto
Nutri un core ver me dolce e benigno. 5
Erc. Per qual cagione, Admeto, or così vai
Col crin reciſo di triſtezza in ſegno?
Adm. Un corpo eſtinto ſeppellir io deggio
In queſto dì. *Erc.* da' figli tuoi tal danno
Tolga propizio Nume. *Adm.* i figli, ch' io 10
Generai, vivi ſon ne' patrj Lari.
Erc. O forſe il Genitor già d' anni carco
Omai morì? ſe pure è morto. *Adm.* vive
Egli, ed inſiem la genitrice mia,
O Ercole. *Erc.* o perì forſe tua Moglie 15
Alceſte? *Adm.* ſu di Lei ti poſſo in due
Maniere favellar. *Erc.* forſe favelli
Di colei come morta, o come viva?
Adm. E' viva, e non è viva, e a me la doglia
Rinnovi. *Erc.* nulla più di prima intendo; 20
Poichè oſcuro favelli. *Adm.* il reo deſtino,
Che incontrar eſſa dee, non ſai? *Erc.* ſo, ch' Ella.
Promiſe di morir per te. *Adm.* ſe queſto
Promiſe, come dunque ancora è viva?
Erc. Ed oh! non piagner pria del tempo tua 25
Moglie: a ciò far aſpetta. *Adm.* ora è già morta:
Chi dee toſto morir, e chi ſen giace
Morto, già più non è. *Erc.* penſa, che qualche
Differenza però tra l' eſſer paſſa
E il non eſſere. *Adm.* tu giudichi in queſta 30
Gui-

Scena 2. ver. 1. *Germe di Perſeo*) Giove da Danae generò Perſeo à

Α'δ. Σὺ τῇδε κρίνεις, Ἡράκλεις, κείνῃ δ' ἐγώ.
Η'ρ. Τί δῆτα κλαίεις; τίς φίλων ὁ κατθανών; 530
Α'δ. Γυνή. γυναικὸς ἀρτίως μεμνήμεθα.
Η'ρ. Ὀθνεῖος, ἤ σοι συγγενὴς γεγῶσά τις;
Α'δ. Ὀθνεῖος, ἄλλως δ' ἦν ἀναγκαία δόμοις.
Η'ρ. Πῶς οὖν ἐν οἴκοις σοῖσιν ὤλεσεν βίον;
Α'δ. Πατρὸς θανόντος, ἐνθάδ' ὠρφανεύετο. 535
Η'ρ. Φεῦ. εἴθ' εὕρομέν σ', Ἄδμητε, μὴ λυπούμενον.
Α'δ. Ὡς δὴ τί δράσων τόνδ' ὑπορράπτεις λόγον;
Η'ρ. Ξένων πρὸς ἄλλων ἑστίαν πορεύσομαι.
Α'δ. Οὐκ ἔστιν, ὦναξ· μὴ τοσόνδ' ἔλθοι κακόν.
Η'ρ. Λυπουμένοις ὀχληρός, εἰ μόλοι, ξένος. 540
Α'δ. Τεθνᾶσιν οἱ θανόντες· ἀλλ' ἴθ' ἐς δόμους.
Η'ρ. Αἰσχρὸν παρὰ κλαίουσι θοινᾶσθαι ξένους.
Α'δ. Χωρὶς ξενῶνές εἰσιν, οἷς σ' εἰσάξομεν.
Η'ρ. Μέθες με, καί σοι μυρίαν ἕξω χάριν.
Α'δ. Οὐκ ἔστιν ἄλλου σ' ἀνδρὸς ἑστίαν μολεῖν. 545
Ἡγοῦ σὺ τῷδε δωμάτων ἐξωπίους
Ξενῶνας οἴξας, τοῖς τ' ἐφεστῶσι φράσον,
Σίτων παρεῖναι πλῆθος. ἐν δὲ κλῄσατε
Θύρας μεσαύλους· οὐ πρέπει θοινωμένους

Κλύ-

Ver. 531. Γυνή) Admetus de uxore sua loquitur; Hercules vero de alia quavis muliere putat Admetum loqui.

Ver. 532. Ὀθνεῖος) Ὀθνεῖος pro ὀθνεία Attico more dicitur, hoc est masculum pro fœminino genere; quod est alibi a Nostro usitatum. Hec: ver. 150. ὀρφανὸν de muliere dicit. Quod cum imperite non animadverterent quidam legerunt ὀρφανήν.

Ver. 536. φεῦ) τὸ φεῦ in metro non adnumeratur. Incipit enim versus a verbis εἴθ' εὕρομεν.

Ver. 539. Οὐκ ἔστιν) h. e. *non licet*, *fieri haud potest*, ut alias adnotavimus.

Ver. 541. οἱ θανόντες) De uxore sua loquitur, & tamen in numero multitudinis masculum genus usurpat, ut usurpare alias consuevit.

Ver. 544. μυρίαν) h. e. μεγίστην, *maximam*.

Ver. 546. Ἡγοῦ σὺ) Vide annot. Ital.

Ibid. ἐξωπίους) h. e. ἀφεστικῆς τοῦδε δωμάτων. Loca domus postica designat, ac veluti ab ædibus sejuncta. Eandem vocem usurpavit Noster Med. ver. 624.

Guisa, Ercole, ed io giudico in quella.
Erc. Or dunque perchè piagni? e qual tuo amico
Morì? *Adm.* una Donna: d'una Donna abbiamo,
Poco fa, favellato. *Erc.* è forastiera,
Od una è forse, che dal sangue tuo 35
Stesso discenda? *Adm.* forastiera; a' miei
Lari per altro necessaria Ella era.
Erc. Come dunque perdeo ne' lari tuoi
La vita? *Adm.* Morto il Padre, orfana i suoi
Giorni qui trasse. *Erc.* ed oh! sgombro d'affanno 40
Qui t' avessimo almen trovato, o Admeto!
Adm. Col pensiere d' oprar cosa, introduci
Queste parole? *Erc.* andrommi in altro albergo
A soggiornar. *Adm.* o Re, non sia già vero;
Tolgami il Ciel, che sì gran danno e scorno 45
M' avvenga. *Erc.* Un forastier, se nell' albergo
Arriva di color, che sono in doglia,
Suole noja recar. *Adm.* son morti i morti;
Onde tu vanne entro alle stanze. *Erc.* è cosa
Turpe, ch' appo color, che sono in pianto, 50
Seggan lieti a convito i Forastieri.
Adm. Sono appartati, onde albergare, i luoghi,
Ne' quali noi ti condurremo omai.
Erc. Lasciami gire, e ben per mille volte
Io mercè te ne avrò di questa grazia. 55
Adm. D' altro ospite non dei gire all' albergo.
Or tu va innanzi, e l' appartate stanze
Per gli Ospiti, che son da dietro a questo
Albergo mio, fa aprir; e dì a coloro
Che là servon, che sia la mensa pronta 60
Ben provveduta di vivande, e dentro
Gli uscj chiudete, che dividon gli atrj,
E le loggie; poichè sedendo a mensa

F 4 Gli

Ver. 57. *Or tu*) Parla con qualche servo della famiglia *ἄφωνον πρόσωπον*.
Ver. 62. *Gli uscj chiudete*) Qui similmente parla con altri Servi.

Κλύειν στεναγμῶν, οὐδὲ λυπεῖσθαι ξένους. 550

Χο. Τί δρᾷς; τοσαύτης συμφορᾶς προκειμένης,
Ἄδμητε, τολμᾷς ξενοδοχεῖν; τί μῶρος εἶ;

Ἀδ. Ἀλλ' εἰ δόμων σφε καὶ πόλεως ἀπήλασα
Ξένον μολόντα, μᾶλλον ἄν μ' ἐπῄνεσας;
Οὐ δῆτ' ἐπεί μοι συμφορὰ μὲν οὐδὲν ἂν 555
Μείων ἐγίνετ', ἀξενώτερος δ' ἐγώ.
Καὶ πρὸς κακοῖσιν, ἄλλο τοῦτ' ἂν ἦν κακὸν,
Δόμους καλεῖσθαι τοὺς ἐμοὺς ἐχθροξένους.
Αὐτὸς δ' ἀρίστου τοῦδε τυγχάνω ξένου,
Ὅταν περ Ἄργους διψίαν ἔλθω χθόνα. 560

Χο. Πῶς οὖν ἔκρυπτες τὸν παρόντα δαίμονα,
Φίλου μολόντος ἀνδρὸς, ὡς αὐτὸς λέγεις;

Ἀδ. Οὐκ ἄν ποτ' ἠθέλησεν εἰσελθεῖν δόμους,
Εἰ τῶν ἐμῶν τι πημάτων ἐγνώρισε.
Καὶ τῷ μὲν, οἶμαι, δρῶν τάδ', οὐ φρονεῖν δοκῶ, 565
Οὐδ' αἰνέσει με. τἀμὰ δ' οὐκ ἐπίσταται
Μέλαθρ' ἀπωθεῖν, οὐδ' ἀτιμάζειν ξένους.

Χο. Ὦ πολύξεινος, καὶ ἐλεύθερος
Ἀνδρὸς ἀεί ποτ' οἶκος.
Σέ τοι καὶ ὁ Πύθιος 570
Εὐλύρας Ἀπόλλων
Ἠξίωσε ναίειν.
Ἔτλη δὲ σοῖσι μηλονόμας

Ἐν

Ver. 553. σφε) Duportus legendum putat σὲ, ut de Hercule dicatur σὲ μολόντα, ſed non ſatis apte. Nam de Hercule Chorum alloquitur Admetus. σφε enim hoc loco pro μιν uſurpatur, quod idem eſt ac αὐτὸν. Significatio autem horum verborum eſt, haud laudi mihi vertendum eſſet, ſi hoſpitem ipſum ad me venientem expellerem. Hinc etiam liber Heinſio-Scaligerianus inconcinne habet σφῶ. verba de Hercule fiunt, ut paullo poſt, τοῦδε τυγχάνω ξένου.

Ver. 560. διψίαν) h. e. ἄνυδρον, ut explicat Scholiaſtes. δίψιος autem eſt proprie *ſitim afferens*.

Ver. 566. τἀμὰ, &c.) Hæc θαυμάζων τοῦ ἀνδρὸς τὸ φιλοξενώτατον, λέγει ταῦτα, inquit Scholiaſtes.

Ver. 568. ὦ πολύξεινος, &c.) Hi verſus ſunt ἀντιστροφικοὶ, & hæc στροφὴ prima.

Gli Ofpiti non convien, ch' odano pianti,
Nè abbianfi a rattriftar. *Erc.* Admeto, cofa 65
Fai sì grande fventura avendo innanzi
Agli occhi? d' albergar Ofpiti ardifci?
Ond' è che sì vaneggi? *Adm.* e che tu forfe,
Se fuor d' albergo e di cittade aveffi
Scacciato il foraftier, che a me fen viene, 70
M' arefti più lodato? io già nol credo;
Poichè nulla minor la mia fventura
Quindi verrebbe, ed io farei più ingrato
Verfo gli Ofpiti miei, e preffo a' danni
Quefto altro danno mi verrebbe aggiunto, 75
Che la famiglia mia foffe chiamata
Degli Ofpiti nemica. io già non meno
Ho coftui per gentil Ofpite mio,
Che m' alberga, qualor nelle contrade
Aride d' Argo giungo. *Co.* e perchè dunque 80
Celafti l' afpro tuo deftin prefente,
Se un Uomo amico, come tu lo chiami,
Venne? *Adm.* fe punto delli danni miei
Gli foffe ftato conto, egli giammai
Non avrebbe voluto entrar nel mio 85
Soggiorno: or ciò facendo, ad effo fembra,
Penfo, men faggio il penfar mio, nè lode,
Quindi Egli a me darà; ma i miei foggiorni
Nè fcacciar, nè fpregiar gli Ofpiti fanno.

Co. O foggiorno d' Admeto 90
Ripien d' Ofpiti ognora,
E ver la gente amica
E liberale e grato.
In te non ifdegnò
Il Pizio Nume Apollo, 95
Che dolcemente fuona
La lira, aver fuo nido;
E negli alberghi tuoi

Sof-

Ε'ν δόμοις γενέσθαι,
Δοχμιᾶν διὰ κλιτύων, 575
Βοσκήμασι σοῖσι συρίζων
Ποιμνήτας ὑμεναίυς.

Σὺ δ' ἐποιμαίνοντο χαρᾷ μελέ-
ων, βαλιαί τε λύγκες.
Ε'βα δὲ λιπῦσ' Ο'θρυ- 580
ος νάπαν λεόντων
Α' δαφοινὸς ἴλα.
Ε'χόρευσε δ' ἀμφὶ σὰν κιθάραν,
Φοῖβε, ποικιλόθριξ
Νεβρὸς, ὑψικόμων πέραν 585
Βαίνυσ' ἐλατᾶν σφυρῷ κύφῳ
Χαίρυσ' εὔφρονι μολπᾷ.

Τοίγαρ πολυμηλοτάτην
Ε'στίαν οἰκεῖς, περὶ καλλίναον
Βοιβίαν λίμναν· ἀρότοις δὲ γυᾶν 590
Καὶ πεδίων δαπέδοις ὅρον,
Α'μφὶ μὲν ἀελίυ κνεφαίαν
Ι'ππόστασιν, αἰθέρα,
Τὰν Μολοσσῶν τίθεται,

Πόν-

Ver. 578. χαρᾷ μελέων) ἀντιστροφὴ prima est. Præterea Canterus malit hoc loco legere χάρων τε λέων. Quam lectionem haud injuria vehementer carpit Barnesius. Quid sibi velit istuc lectionis vi obtrusæ, in obscuro est, nisi quod Leo χάρων dicatur ἀπὸ τῆς χαροπότητος. Rejiciendum est etiam illud, quod habet liber Heinsio-Scaligerianus χάρωψ. Lectio, quæ vulgata est, plane concinna videtur, cui etiam Scholiastes favet.

Ver. 580. Ο'θρυος.) Vide annot. Ital.

Ver. 588. τοίγαρ) στροφὴ secunda est.

Ver. 590. βοιβίαν λίμναν) Bœbæ Paludis mentionem facit etiam Homerus, ubi Admetum regnasse ait. Vide præterea annot. Italicas. Hanc strophen fuse lateque explicat Stablinus. Vide, ut nos sumus Italice interpretati.

Ibid. γυᾶν) Alias legebatur γύαν. Quæ lectio plane rejicienda.

Ver. 593. αἰθέρα) Canterus divinando conjicit legendum ἰσχάραν pro αἰθέρα. Cur ita legere malit satis clare non video. Quare ego vulgatam lectionem retineo, cui etiam favere videtur Scholiastes, qui legit κνεφαίαν αἰθέρα.

Sofferſe eſſer paſtore
Cantando alle tue greggi 100
Per quelle obblique valli
I paſtoreccj amori;
E in un dal dolce ſuono
Tratte paſcean le Linci
Di color vario tinte. 105
E abbandonando l' Otrio
Boſco ſen venne un fulvo
Stuol di Leoni; e intorno
Alla tua cetra, o Febo,
Sen giva ſaltellando 110
Il picciol cervo carco
Di vello vario, ſopra
Con piè ſnello ſaltando
Agli alti abeti, il dolce
Tuo ſuon lieti godendo. 115

E quindi avviene, o Admeto,
Che ancora tu ſoggiorni
In un albergo molto
Ricco d' armenti intorno
Alla palude Bebia, 120
E il fertile terreno,
E i vaſti campi, ch' hanno
Lo ſteſſo ampio confine
Sin dove de' Moloſſi
Il Ciel confina verſo 125
Là dove nell' occaſo
Co' ſuoi deſtrier s' attuffa

Il

Ver. 106. *l' Otrio boſco*) *Otri* è un monte della Teſſaglia, dove era la ſede de' Lapiti.

Ver. 120. *palude Bebia*) Bebia ſi chiama un Lago della Teſſaglia, ed anche v' era la Città di queſto nome.

Ver. 124. *Sin dove de' Moloſſi*) cioè, regni o Admeto in un tratto di paeſe fertile, che ſi ſtende all'Occidente ſino a' Moloſſi popoli della Teſſaglia, e all'Oriente ſino al Mare Egeo, dove è il Monte Pelio, Monte della Teſſaglia.

Πόντιόν τ' Αἰγαῖον ἐπ' Ἀκτὰν 595
Ἀλίμενον Πηλίῳ κρατύνει.

Καὶ νῦν δόμον ἀμπετάσας,
Δέξεται ξεῖνον νοτερῷ βλεφάρῳ,
Τᾶς φίλας κλαίων ἀλόχου νέκυν ἐν
„ Δώμασιν ἀρτιθανῆ. Τὸ γὰρ 600
„ Εὐγενὲς ἐκφέρεται πρὸς αἰδῶ.
„ Ἐν τοῖς ἀγαθοῖσι δὲ
„ Πάντ' ἔνεστι σοφίας.
Πρὸς δ' ἐμᾷ ψυχᾷ θράσος ἧσαι,
Θεοσεβῆ φῶτα κεδνὰ πράξειν. 605

Ἀδ. Ἀνδρῶν Φεραίων εὐμενὴς παρουσία,
Νέκυν μὲν ἤδη πάντ' ἔχοντα πρόσπολοι
Φέρουσιν ἄρδην πρὸς τάφον τε, καὶ πυράν.
Ὑμεῖς δὲ τὴν θανοῦσαν, ὡς νομίζεται,
Προσείπατ' ἐξιοῦσαν ὑστάτην ὁδόν. 610
Καὶ μὴν ὁρῶ σὸν πατέρα γηραιῷ ποδὶ
Στείχοντ' ὀπαδούς τ' ἐν χεροῖν δάμαρτι σῇ
Κόσμον φέροντας, νερτέρων ἀγάλματα.

Ver. 597. Καὶ νῦν, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ secunda est, quæ στροφῇ secundæ respondet.
Ver. 598. νοτερῷ) h. e. δυίγρῳ διὰ τὰ δάκρυα, ut explicat Scholiastes.
Ver. 599. Τᾶς φίλας) h. e. τῆς φίλης, τῷ η in α Dorice mutato.
Ver. 602. Ἐν τοῖς ἀγαθοῖσι, &c.) h. e. interprete Scholiaste, πᾶν τὸ τῆς σοφίας ἔργον ἐν τοῖς ἀγαθοῖς ἐστιν, *omne sapientiæ opus in bonis est.*
Ver. 604. Θράσος) Alias legebatur θάρσος. Quam lectionem iccirco Barnesius rejicit, ut metro consulat. Sed, si recte video, θάρσος etiam metri ratio patitur. Nam θα in θάρσος fortasse corripi potest, quia est ante liquidam; σ vero sibilus potius quam litera creditur. Adde fere semper, quicquid Barnesius dicat, τὸ θράσος in malam partem usurpari, ut animadvertit Scholiastes in Medeam ver. 269.
Ver. 606. Ἀνδρῶν, &c.) Versus sunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι.
Ver. 608. ἄρδην) Belle dicitur hoc loco ἄρδην, inquit Scholiastes. Fit enim ἀπὸ τοῦ αἴρειν, & significat τὸ φορᾶδην.
Ver. 610. ἐξιοῦσαν ὑστάτην ὁδόν) ποιητικῶς idem, ac illud, quod ante dixit, θανοῦσαν.

Φέ-

Il Sole, e fino al lido
Del Mar Egeo, che senza
Porto sen giace, al monte 130
Pelio vicino, ha impero.

Ora costui l' albergo
Aprendo, colà dentro
L' ospite accoglierà
Colle pupille molli 135
Piangendo il corpo estinto
Della diletta Moglie,
Che, non ha molto, giace
„ Là nelle stanze; mentre
„ L' indole generosa 140
„ Ad un gentil rossore
„ E' scorta; e son riposti
„ Nell' alme rette tutti
„ Della sapienza i doni.
Or speme in cor mi siede, 145
Che per gli Dei l' Uom pio
Pie l' opre ancor farà.

Adm. O presenza di voi grata ed amica,
O Uomini Ferèi! l' estinto corpo
Di tutto quel che si richiede, adorno 150
Sopra gli omeri suoi portano i servi
Al sepolcro, e alla pira; e intanto voi
Date l' ultimo a Dio, come è costume,
A Lei, che morta giace, e il passo estremo
Mosse per quella via, ch' all' altra è varco. 155

Co. Ed ecco veggo, che sen vien tuo Padre
Tardo movendo il vecchio piede, ed altri
In compagnia di Lui, che nelle mani
Portano arredi ed ornamenti a tua
Moglie, doni agli estinti e cari e grati. 160

Φέρης, Ἄδμητος, Χορός.

Φε. ῌΚω κακοῖσι σοῖσι συγκάμνων, τέκνον.
Ἐσθλῆς γὰρ οὐδεὶς ἀντερεῖ, καὶ σώφρονος 615
Γυναικὸς ἡμάρτηκας· ἀλλὰ ταῦτα μὲν
Φέρειν ἀνάγκη, καίπερ ὄντα δύσφορα.
Δέχου δὲ κόσμον τόνδε, καὶ κατὰ χθονὸς
Ἴτω· τὸ ταύτης σῶμα τιμᾶσθαι χρεών,
Ἥτις γε τῆς σῆς προὔθανε ψυχῆς, τέκνον, 620
Καί μ' οὐκ ἄπαιδ' ἔθηκεν, οὐδ' εἴασέ σου
Στερέντα, γήρᾳ πενθίμῳ καταφθινεῖν,
Πάσαις δ' ἔθηκεν εὐκλεέστατον βίον
Γυναιξὶν, ἔργον τλᾶσα γενναῖον τόδε.
Ὦ τόνδ' ἐμὸν σώσασ', ἀναστήσασα δὲ 625
Ἡμᾶς πιτνοῦντας, χαῖρε, κἂν ᾅδου δόμοις
„ Εὖ σοι γένοιτο. Φημὶ τοιούτους γάμους
„ Λύειν βροτοῖσιν, ἢ γαμεῖν οὐκ ἄξιον.
Ἀδ. Οὔτ' ἦλθες εἰς τόνδ' ἐξ ἐμοῦ κληθεὶς τάφον,
Οὔτ' ἐν φίλοισι σὴν παρουσίαν λέγω. 630
Κόσμον δὲ τὸν σὸν οὔ ποθ' ἥδ' ἐνδύσεται.
Οὐ γάρ τι τῶν σῶν ἐνδεὴς ταφήσεται.
Τότε ξυναλγεῖν χρῆν σ', ὅτ' ὠλλύμην ἐγώ.

Σὺ

Ver. 619. Ἴτω) h. e. una cum uxore tua, quam exornabit, sepeliatur.

Ver. 620. τέκνον) τε in τέκνον, ut paullo ante, & alias sæpius, corripitur, ut jambus fiat.

Ver. 625. τόνδ' ἐμὸν) ἐλλειπτικῶς, h. e. τόνδ' ἐμὸν παῖδα, *hunc meum filium Admetum*.

Ver. 626. πιτνοῦντας) τὸ πι in πιτνοῦντας commune est ob mutam & liquidam, ut de aliis diximus.

Ibid. κἂν ᾅδου δόμοις, &c. Animadvertimus alias, si recte memini, Euripidem in ea sententia fuisse, ut crederet, animam esse immortalem. Quod sane ex hoc etiam loco colligitur. Belle igitur in hanc rem Isidorus Pelusiota hunc Euripidis locum citavit: Πῶς, inquit, Εὐριπίδης, ὃ σοφὸν εἶναι ὁρίζετε, ἔφη, Κἂν ᾅδου δόμοις εὖ σοι γένοιτο, h. e. *Ut Euripides etiam, quem sapientem esse definitis, dixit, & in Plutonis ædibus bene sit tibi*.

Ver. 628. λύειν) λύειν hoc loco idem est ac λυσιτελεῖν. Quo verbo hac significatione usus est etiam alibi Noster.

SCENA TERZA.

Ferete, Admeto, Coro.

Fer. IO vengo, o Figlio, per gli danni tuoi
A parte del dolor; poichè rimasto
Privo tu se', nessuno fia, che il neghi
D' una giusta prudente e onesta Moglie;
Ma pure è forza sofferir tal danno, 5
Se ben sia da soffrirsi amaro: prendi
Questo ornamento, e sia sepolto seco.
Che dritto è ben, che il corpo estinto s' orni
Di costei, che morìo per trar da morte
Tua vita, o Figlio, e me privo non feo 10
De' Figli rimaner, e non sofferse,
Ch' io senza te chiudessi i giorni miei
In amara vecchiezza, e diede esempio
A tutto il sesso femminile d' una
Vita la più di gloria e lode degna; 15
Poichè ebbe cor d' oprar sì generosa
Impresa. Or dunque Tu, che al figlio mio
La vita desti, e noi cadenti e lassi
Sorger facesti, il Ciel lieta ti renda,
E là di Pluto ne' soggiorni oscuri 20
„ Non men vivi felice: or ch' a' mortali
„ Sì fatte nozze son utili dico,
„ O se queste nol son, che prender Moglie
Non giova. *Adm.* nè da me chiamato a questo
Sepolcro giunto se', nè amica appello 25
La tua presenza, e questo tuo ornamento
Posto intorno a costei non verrà mai;
Che ver non fia, che delle cose tue,
Ond' essere sepolta, ad essa faccia
Mestier; allora aver pietade meco 30
E duol ti convenìa, quand' io dovea

Mo-

Σὺ δ' ἐκποδὼν στὰς καὶ παρεὶς ἄλλῳ θανεῖν
Νέῳ, γέρων ὤν, τόνδ' ἀποιμώξεις νεκρόν; 635
Οὐκ ἦσθ' ἄρ' ὀρθῶς τοῦδε σώματος πατὴρ
Οὐδ' ἡ τεκεῖν φάσκουσα, καὶ κεκλημένη
Μήτηρ μ' ἔτικτε· δουλίου δ' ἀφ' αἵματος
Μαστῷ γυναικὸς σῆς ὑπεβλήθην λάθρα.
Ἔδειξας εἰς ἔλεγχον ἐξελθὼν, ὃς εἶ. 640
Καί μ' οὐ νομίζω παῖδα σὸν πεφυκέναι.
Ἦ τ' ἄρα πάντων διαπρέπεις ἀψυχίᾳ,
Ὃς ἡλίκος τ' ὢν, κἀπὶ τέρμ' ἥκων βίου
Οὐκ ἠθέλησας, οὐδ' ἐτόλμησας θανεῖν
Τοῦ σοῦ πρὸ παιδός· ἀλλὰ τήνδ' εἰάσατε 645
Γυναῖκ' ὀθνείαν, ἣν ἐγὼ καὶ μητέρα,
Πατέρα τέ γ' ἐνδίκως ἂν ἡγοίμην μόνην.
Καί τοι καλόν γ' ἂν τόνδ' ἀγῶν' ἠγωνίσω,
Τοῦ σοῦ πρὸ παιδὸς κατθανών. Βραχὺς δέ σοι
Πάντως ὁ λοιπὸς ἦν βιώσιμος χρόνος. 650
Κἀγώ τ' ἂν ἔζων, χ' ἥδε, τὸν λοιπὸν χρόνον;
Κοὐκ ἂν μονωθεὶς ἔστενον κακοῖς ἐμοῖς.
Καὶ μὴν ὅσ' ἄνδρα χρὴ παθεῖν εὐδαίμονα,
Πέπονθας· ἥβησας μὲν ἐν τυραννίδι,
Παῖς δ' ἦν ἐγώ σοι τῶνδε διάδοχος δόμων, 655
Ὥστ' οὐκ ἄτεκνος κατθανὼν, ἄλλοις δόμον
Λείψειν ἔμελλες ὀρφανὸν διαρπάσαι.
Οὐ μὴν ἐρεῖς γέ μ', ὡς ἀτιμάζοντα σὸν

Γη-

Ver. 636. τοῦδε σώματος) h. e. ἐμοῦ. Hæc δεικτικῶς dicit de ſe ipſo.

Ver. 642. διαπρέπεις) τὸ διαπρέπω in malam partem præter morem uſurpatur. Vel hoc loco διαπρέπω εἰρωνικῶς dicitur.

Ver. 643. Ὃς ἡλίκος τ') Duportus malit legere ὁ τηλίκος δ'. Non inepte ſane, ſi quicpiam neceſſe eſſet mutare. Ac ſi quid eſſet mutandum, ſatius foret legere ὃς τηλίκος, ut perſpecte animadvertit Barneſius.

Ver. 649. πρὸ παιδὸς) πρὸ dicitur pro ὑπὲρ, ut alias haud ſemel.

Ver. 651. χ') χ' dicitur pro καὶ per apoſtrophum, & ob ſpiritum aſperum.

Ver. 653. παθεῖν) τὸ πάσχω in bonam partem hoc loco uſurpatur. Hinc dicitur & εὖ πάσχω, & ἀγαθὸν πάσχω.

Ver. 658. ἀτιμάζοντα) Scholiaſtes legit ἀτιμάζων τὸ σὸν, & explicat, ut ἀτιμάζων ſit pro ἀτιμάζοντα. Non inepte tamen conjectum fuit, legendum eſſe ἀτιμάζοντα σὸν, ut præter Scholiaſtem alii legunt.

Morir; or tu che così schivo fosti
Negli avanzati tuoi giorni, e lasciasti
Altri perire in verd' etade, questo
Estinto corpo piagnerai? tu dunque 35
Il Genitore mio vero non fosti,
Nè colei, che si dice avermi fore
Esposto, e Madre mia s' appella, in questa
Luce mi pose; ma di sangue nato
Vil, di nascoso di tua moglie fui 40
Sotto alle poppe posto; alfin chi sei,
Alla prova venuto, hai già dimostro.
E tuo figlio ch' io sia nato, non credo.
E già cotanto in codardia ti mostri
Sopra d' ogni altro e segnalato e grande, 45
Ch' essendo in vecchia etade, e giunto al fine
Della vita, morir non hai voluto,
E non avesti ardir, pel proprio figlio,
Ma lasciasti morir questa straniera
Donna, che sola a gran ragione deggio 50
E genitrice mia stimare e padre.
Ben tu morendo pel figliuol con gloria
Questa vita mortal compiuta aresti;
Che breve tempo già, per quanto v' era
Di vita ancor, ti rimaneva, ed io 55
Sarei vissuto e in un costei quel tempo,
Che a noi restava poi; nè piagnerei
Per le sventure mie, rimasto omai
Misero e solo: tu già quel, ch' un Uomo,
Cui sia fortuna amica, ottener puote, 60
Tutto ottenesti; fin dall' età verde
Tu se' cresciuto collo scettro in mano,
Ed io tuo figlio successor dovea
Esser di questo Imper; sicchè non senza
Figli morendo per lasciar non eri, 65
Ch' altri il regno rapisse orfano e solo.
Nè dir, che mi lasciasti uscir di vita.

Γῆρας, θανεῖν προὔδωκας· ὅστις αἰδόφρων
Πρός σ' ἦν μάλιστα· κἄπειτα τήνδε μοι χάριν 660
Τοιάνδε καὶ σύ χ' ἡ τεκοῦσ' ἠλλαξάτην.
Τοί γαρ φυτεύων παῖδας οὐκ ἔτ' ἂν φθάνοις,
Οἳ γηροβοσκήσουσι, καὶ θανόντα σε
Περιστελοῦσι καὶ προθήσονται νεκρόν;
Οὐ γάρ σ' ἐγώ γε τῇδ' ἐμῇ θάψω χερί. 665
Τέθνηκα γάρ δὴ τοὐπί σ'· εἰ δ' ἄλλου τυχὼν
Σωτῆρος, αὐγὰς εἰσορῶ, κείνου λέγω
Καὶ παῖδά μ' εἶναι, καὶ φίλον γηροτρόφον
„ Μάτην ἄρ' οἱ γέροντες εὔχονται θανεῖν,
„ Γῆρας ψέγοντες, καὶ μακρὸν χρόνον βίου. 670
„ Ἢν δ' ἐγγὺς ἔλθῃ θάνατος, οὐδεὶς βούλεται
„ Θνήσκειν· τὸ γῆρας δ' οὐκ ἔτ' ἔστ' αὐτοῖς βαρύ.
Χο. Παύσασθ'· ἅλις γὰρ ἡ παροῦσα συμφορά,
Ὦ παῖ· πατρὸς δὲ μὴ παροξύνῃς φρένας.
Φε. Ὦ παῖ, τίν' αὐχεῖς; πότερα Λυδὸν, ἢ Φρύγα 675
Κακοῖς ἐλαύνειν ἀργυρώνητον σέθεν;
Οὐκ οἶσθα Θεσσαλόν με, κἀπὸ Θεσσαλοῦ
Πατρὸς γεγῶτα γνησίως ἐλεύθερον;
Ἄγαν μ' ὑβρίζεις, καὶ νεανίας λόγους
Ῥίπτων ἐς ἡμᾶς, οὐ βαλὼν οὕτως ἄπει. 680

Ἐγὼ

Ver. 659. αἰδόφρων) Vox videtur facta ab αἰδος, atque Euripidi proprie usitata. Hujus enim apud Græcos alios Scriptores nullum, quantum comperio, exemplum invenitur.

Ver. 662. οὐκ ἔτ' ἂν φθάνοις) h. e. interprete Scholiaste, οὐ φυτεύσεις, *non generabis*, γέρων γὰρ εἶ, *senex enim es*.

Ver. 665. τοὐπί σ') τὸ ἐπί σε idem est, ac τὸ κατά σε, *quod ad te attinet*. Adnotat Barnesius hoc loco his verbis τὸ ἐπί σε, intelligendum esse μέρος. Sed non apte construuntur verba τὸ ἐπί σε μέρος. Belle quidem, ut explicavimus.

Ver. 669. Μάτην ἄρ' &c.) Omnes homines ita sunt natura comparati, ut φιλόζωοι sint. Hinc Apologus ille apud Æsopum de morte a sene vocata, ac deinde rejecta.

Ver. 680. οὐ βαλὼν, &c.) h. e. οὐ βαλὼν τὰς ὕβρεις. Porro οὕτως ἄπει secus ego interpretor, ac Scholiastes interpretari videtur. Ait enim οὐκ ἄπει βαλὼν ἡμῖν τὰς ὕβρεις, ἀλλὰ καὶ ἀκούσῃ. Vide, ut ego sum Italice interpretatus.

Come colui, che la tua vecchia etade
Vilipese e schernì; poichè fui sempre
Ver te ricolmo in singolar maniera 70
Di riverenza e stima; e per tal opra
Tal guiderdone tu non meno, e mia
Madre m' avete alfin renduto. or dunque
Prevenir non potrai di porre in luce
Altri figliuoli tuoi, che di nudrirti 75
In vecchia età si prendan cura, e morto
D' adornarti lor caglia, e il tuo Sepolcro
Preparino; poichè colle mie mani
Io te sotterra non porrò; che morto
Già son per quello a te s' aspetta; e s'altri 80
Io ritrovai, che mi donò la vita,
Onde rimiro i rai del Sol, di quello
Dico che figlio son, e ch' esso amica
Cura avrò di nudrir in vecchia etade.
„ Invano dunque di morir fan voti 85
„ I vecchi, la vecchiezza e i lunghi giorni
„ Biasmando della lor vita, s' allora,
„ Che la morte vien lor presso, nessuno
„ Vuole morir, e più non è lor grave
La vecchiezza. *Co.* cessate omai; che basta 90
La presente sventura, o Figlio; l' Alma
Del Genitor non inasprir. *Fer.* o Figlio,
E chi ti vanti d' ingiuriar con tue
Parole, un Lido forse, o un Frigio a prezzo
Da te comprato per tuo servo vile? 95
Non sai forse, che io son Tessalo, e nato
Da un Genitore di Tessaglia, ed Uomo
Libero per natìo sangue? m' offendi
Troppo, e gettando contro noi parole
Con fervor giovanil tu non andrai, 100

Ver. 94. un Lido) I popoli della Lidia erano poco stimati; onde i servi erano quasi tutti Lidi. Laonde Cicerone *pro Flacco* disse: *Quis unquam Græcus comœdiam scripsit, in qua servus primarum partium non Lydus esset?* Così i Frigj erano vili ed abbietti. Perciò il medesimo Cicerone pro Flacco disse: *Phrygem plagis fieri solere meliorem*.

Ἐγὼ δέ σ' οἴκων δεσπότην ἐγεινάμην,
Κἄθρεψ', ὀφείλων, οὐχ ὑπερθνήσκειν σέθεν.
Οὐ γὰρ πατρῷον τόνδ' ἐδεξάμην νόμον,
Παίδων προθνήσκειν πατέρας, οὐδ' Ἑλληνικόν.
,, Σαυτῷ γὰρ, εἴτε δυστυχὴς, εἴτ' εὐτυχὴς — 685
,, Ἔφυς. ἃ δ' ἡμῶν χρῆν σε τυγχάνειν, ἔχεις.
Πολλῶν μὲν ἄρχεις, πολυπλέθρους δέ σοι γύας
Λείψω· πατρὸς γὰρ ταὔτ' ἐδεξάμην πάρα.
Τί δῆτά σ' ἠδίκηκα; τοῦ σ' ἀποστερῶ;
Μὴ θνῆσχ' ὑπὲρ τοῦδ' ἀνδρὸς, οὐδ' ἐγὼ πρὸ σοῦ. — 690
Χαίρεις ὁρῶν φῶς· πατέρα δ' οὐ χαίρειν δοκεῖς;
,, Ἦ μὴν πολύν γε τὸν κάτω λογίζομαι
,, Χρόνον· τὸ δὲ ζῆν σμικρὸν, ἀλλ' ὅμως γλυκύ.
Σύ γ' οὖν ἀναιδῶς διεμάχου τὸ μὴ θανεῖν.
Καὶ ζῇς παρελθὼν τὴν πεπρωμένην τύχην, — 695
Ταύτην κατακτάς· εἶτ' ἐμὴν ἀψυχίαν
Ψέγεις, γυναικὸς, ὦ κάκιστ', ἡσσημένος,
Ἣ τοῦ καλοῦ σοῦ προὔθανεν νεανίου.
Σοφῶς δ' ἐφηῦρες· ὥστε μὴ θανεῖν ποτε,
Εἰ τὴν παροῦσαν κατθανεῖν πείσεις ἂν — 700
Γυναῖχ' ὑπὲρ σοῦ, κᾆτ' ὀνειδίζεις φίλοις
Τοῖς μὴ θέλουσι δρᾷν τάδ', αὐτὸς ὢν κακός;

Σίγα.

Ver. 682. ὀφείλων) Φράσις est notanda. Idem est, ut puto, ὡς μοι χρέων, *ut debui, ut meum erat.*

Ver. 684. οὐδ' Ἑλληνικόν) h. e. διὰ ἔλλειψιν, οὐδ' Ἑλληνικὸν ὑπάρχει, *neque mos Græcorum est.*

Ver. 690. τοῦδ' ἀνδρὸς) Multus est in his Noster. In hunc modum alias haud semel. Δεικτικῶς pro ἐμοῦ.

Ver. 692. τὸ δὲ ζῆν σμικρὸν) Ἀντίθεσις hæc est. Hoc enim ad illud Pheres refert, quod dixerat paullo ante Admetus, Βραχὺς δέ σοι πάντως ὁ λοιπὸς ἦν βιώσιμος χρόνος.

Ver. 695. Καὶ ζῆς.) Perinde est, ac si scribatur ζῇς. A verbo ζῆμι est τὸ ζῆς.

Ver. 696. Ταύτην κατακτάς.) Hoc est, Alcesten uxorem tuam.

Ver. 700. Εἰ τὴν παροῦσαν) h. e., ut explicat Scholiastes, εἰ μὲν ἃς λήψῃ, πείσεις ἂν γυναῖκας ὑπὲρ σοῦ ἀποθνήσκειν, *Si quidem eis, quas duxeris uxores, persuaseris, ut pro te moriantur.*

Ver. 702.

Per avermi così fchernito, fenza
Gaftigo. Io già t' ho generato, e come
Dovetti, ti nudrii per farti erede
E Signor dell' Imper, non per morire
Per te; nè già dal genitore mio 105
Io quefta legge ricevei, che i Padri
Muojan pe' i Figli, nè coftume è quefto
„ De' Greci; quindi o fventurato, o pure
„ Avventurato che tu fia, lo fei
Per te fteffo; già ciò, ch' aver da noi 110
Dovevi, l' hai, fu molta gente impero
Tieni, e molte campagne e vafte poi
Ti lafcierò; che quefte cofe anch' io
Dal Padre ricevetti; ora in che dunque
Io t' ingiuriai, di che ti privo e fraudo? 115
Tu per me non morir, nè io per te.
A te piace mirar la luce? e penfi
Forfe, ch' al Genitor non piaccia? il tempo
„ Che s' alberga laggiufo io lungo in vero
„ Stimo, e il viver quafsù breve; ma pure 120
„ E' dolce quefto, e piace. or tua vergogna
Fu dunque il far per non morir cotanta
Guerra e contrafto, e il tuo fatal deftino
Fuggito avendo, or vivi, ed hai coftei
Fatta morire: poi me di codardo 125
Accufi Tu, che da una Donna fofti,
O fopra quanti fon codardo, vinto,
La qual per te morìo, vago fanciullo.
Ben ritrovafti aftutamente l' arte
Di non morir giammai, fe ogni tua Moglie 130
Perfuadere a morir per te potrai,
E poi da vili e da codardi accufi
Quegli Amici, che ciò far ricufaro,
Se tu fteffo il codardo e il vile fei.

Ver. 702. κακὸς) h. e. timidus, unde caculæ milites timidi fuerunt a Latinis appellati.

Σίγα· νόμιζε δ', εἰ σὺ τὴν σαυτοῦ φιλεῖς
„ Ψυχὴν, φιλεῖν ἅπαντας· εἰ δ' ἡμᾶς κακῶς
„ Ἐρεῖς, ἀκούσῃ πολλὰ, κοὐ ψευδῆ κακά. 705
Χο. Πλείω λέλεκται νῦν τε καὶ τὰ πρὶν, κακά.
Παῦσαι δὲ, πρέσβυ, παῖδα σὸν κακορροθῶν.
Ἀδ. Λέγ', ὡς ἐμοῦ λέξαντος· εἰ δ' ἀλγεῖς κλύων
Τἀληθὲς, οὐ χρῆν σ' εἰς ἔμ' ἐξαμαρτάνειν.
Φε. Σοῦ δ' ἂν προθνήσκων, μᾶλλον ἐξημάρτανον. 710
Ἀδ. Ταυτὸν γὰρ ἡβῶντ' ἄνδρα, καὶ πρέσβυν θανεῖν;
Φε. Ψυχῇ μιᾷ ζῆν, οὐ δυοῖν ὀφείλομεν.
Ἀδ. Καὶ μὴν Διός γε μείζον' ἂν ζώοις χρόνον.
Φε. Ἀρᾷ γονεῦσιν, οὐδὲν ἔνδικον παθών.
Ἀδ. Μακροῦ βίου γὰρ ἠσθόμην ἐρῶντά σε. 715
Φε. Ἀλλ' οὐ σὺ νεκρὸν ἀντὶ σοῦ τόνδ' ἐκφέρεις;
Ἀδ. Σημεῖά γ', ὦ κάκιστε, ταῦτ' ἀψυχίας.
Φε. Οὔτι πρὸς ἡμῶν γ' ὤλετ'· οὐκ ἐρεῖς τόδε.
Ἀδ. Φεῦ. Εἴθ' ἀνδρὸς ἔλθοις τοῦδέ γ' εἰς χρείαν ποτέ.
Φε. Μνήστευε πολλὰς, ὡς θάνωσι πλείονες. 720
Ἀδ. Σοὶ τοῦτ' ὄνειδος· οὐ γὰρ ἤθελες θανεῖν.
Φε. Φίλον τὸ φέγγος τοῦτο τοῦ θεοῦ, φίλον.
Ἀδ. Κακόν τε λῆμα, κοὐκ ἐν ἀνδράσιν, τὸ σόν.
Φε. Οὐκ ἐγγελᾷς γέροντα βαστάζων νεκρόν;
Ἀδ. Θάνῃ γε μέν τοι δυσκλεὴς, ὅταν θάνῃς. 725
Φε. Κακῶς ἀκούειν οὐ μέλει θανόντι μοι.

Ἀδ.

Ver. 704. εἰ δ' ἡμᾶς) Adſentior Cantero, qui legendum putat, ut vulgatum eſt. Alias enim legebatur εἰ ἡμᾶς, non interpoſito δ'.

Ver. 708. ὡς ἐμοῦ λέξαντος) h. e. *cum ego jam dixerim, & te probris cumularim; ſiquidem pro me mori renuiſti.*

Ver. 712. ψυχῇ μιᾷ) ψυχὴ hoc loco, ut etiam alibi, pro ζωὴ, & βίος dicitur. Alioquin locus eſſet nonnihil obſcurus. Vide, ut ſum ego Italice interpretatus.

Ver. 718. Οὔτι) Scholiaſtes legere videtur οὔτοι. Concinnius plane, vel teſte Barneſio.

Ver. 719. φεῦ) τὸ φεῦ non eſt in metro adnumerandum. Verſus incipit ab Εἴθ', &c.

Ver. 722. τὸ φέγγος τοῦτο τοῦ θεοῦ) τοῦ θεοῦ, h. e., τοῦ φοίβου, ut puto.

Ver. 723. κοὐκ ἂν ἀνδράσιν) Græca eſt loquendi formula notanda. Significat, *& dignum non eſt viro.*

Ver. 726. Κακῶς ἀκούειν) Hunc loquendi morem imitati ſunt Latini.

Ni-

„ Taci, e pensa, se tu la propria vita 135
„ Ami, ch' amano ancor tutti la loro;
Che se tu sparlerai contro di noi,
Dir udrai molte cose, e non già false
Contro di te. *Co.* fu detto ed ora e pria
Molto contro l'un l'altro: or, Vecchio, cessa 140
D' ir mormorando contro il proprio Figlio.
Adm. Dì pur; ch' io dissi già: che se duol senti
Udendo il ver, peccar tu non dovevi
Contro me. *Fer.* più peccato arei, s' io fossi
Morto per te. *Adm.* lo stesso è forse dunque, 145
Che un giovane sen muoja, e un vecchio. *Fer.* noi
Viver dobbiam non due vite, ma sola
Una. *Adm.* ma vivi pur più tempo ancora
Del sommo Giove. *Fer.* tu favelli contro
I Genitori senza averne alcuna 150
Ingiuria ricevuta. *Adm.* io ben conobbi,
Ch' amante sei di trar lunga la vita.
Fer. Ed al sepolcro ancor costei non porti,
Che per te morta giace? *Adm.* or segni questi,
O vilissimo, son di tua viltade. 155
Fer. Morta non è per cagion nostra: questo
Non potrai dir. *Adm.* ed oh! volesse il Cielo
Che di me ti facesse alcuna volta
Forse mestiero. *Fer.* molte Mogli prendi,
Onde molte per te muojano. *Adm.* tuo 160
Biasmo è già questo; perocchè morire
Non hai voluto. *Fer.* grata è questa luce
Dell' Apollineo Nume, grata. *Adm.* reo
E' questo tuo pensier, nè degno d' Alma
Viril. *Fer.* non rideresti un vecchio estinto 165
Portando a seppellir? *Adm.* ma senza gloria
Morrai però, qualor morrai. *Fer.* d' avere
Fama rea non mi cal quando son morto.

Nihil enim prope est usitatius, quam apud Latinos *bene vel male audire*.

Αδ. Φεῦ, φεῦ· τὸ γῆρας ὡς ἀναιδείας πλέον.
Φε. Ἥδ' οὐκ ἀναιδής· τήνδ' ἐφηῦρες ἄφρονα.
Αδ. Ἄπελθε, καί με τόνδ' ἔα θάψαι νεκρόν.
Φε. Ἄπειμι· θάψεις δ' αὐτὸς ὢν αὐτῆς φονεύς. 730
Δίκας δὲ δώσεις σοῖσι κηδεσταῖς ἔτι.
Ἦτ' ἄρ' Ἄκαστος οὐκ ἔτ' ἔστ' ἐν ἀνδράσιν,
Εἰ μή σ' ἀδελφῆς αἷμα τιμωρήσεται.
Αδ. Ἔῤῥου νῦν αὐτὸς, χ' ἡ ξυνοικήσασά σοι,
Ἄπαιδε, παιδὸς ὄντος, ὥσπερ ἄξιοι, 735
Γηράσκετ'· οὐ γὰρ τῷδ' ἴτ', εἰς ταυτὸ στέγος.
Νεῖθ'· εἰ δ' ἀπειπεῖν χρή με κηρύκων ὕπο
Τὴν σὴν πατρῴαν ἑστίαν, ἀπεῖπον ἄν.
Ἡμεῖς δὲ (τοὐν ποσὶν γὰρ οἰστέον κακὸν)
Στείχωμεν, ὡς ἂν ἐν πυρᾷ θῶμεν νεκρόν. 740

Χο. Ὦ σχετλία, τόλμης γενναία,
Καὶ μέγ' ἀρίστα,
Χαῖρε· πρόφρων σε χθόνιός θ' Ἑρμῆς,
Ἅιδης τε δέχοιτ'· εἰ δέ τι κἀκεῖ
Πλέον ἔστ' ἀγαθοῖς, τούτων μετέχουσ' 745
Ἅδου νύμφᾳ παρεδρεύοις.

Θερά-

Ver. 728. Ἥδ') h. e. Ἄλκεστις. Hoc dicitur δεικτικῶς.
Ver. 732. ἐν ἀνδράσιν) vide ſupra. Eadem eſt hoc loco ſignificatio. De Acaſto porro vide annot. Ital.
Ver. 736. τῷδ') De ſe loquitur Admetus, & δεικτικῶς ſignificat ἐμοί.
Ver. 741. Ὦ σχετλία) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι. Hic verſus aliis in Editionibus ita legitur vulgatus, ὦ σχετλία, τόλμης, γενναία. Inepte quidem, meo judicio. Dicendum enim eſt τόλμης γενναία, h. e. διὰ τόλμης γενναία. quod porro ait Canterus legendum eſſe τολμῆς, ut τὸ τολμῆς idem ſit, ac τολμήεις, præde mihi & ὁμοψήφῳ Barneſio, rejiciendum eſſe exiſtimo.
Ver. 746. Πολλοὺς &c.) Verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 178. *Acaſto*) Era Acaſto Figliuolo di Pelia, e fratello di Alceſte. Famoſo era queſti per l' arte di ſaettare. Dice dunque il Padre di Admeto, che ſe Acaſto ſarà quell' uomo prode, che viene ſtimato, farà vendetta contro Admeto, perchè laſciò morire Alceſte.
Ver. 190. *andiamo*) Admeto va a ſeppellire Alceſte.

Adm. Ed oh, ed oh! la vecchia etade quanto
Di voglie è piena vergognose e basse. 170
Fer. Vergognose non ebbe e basse voglie
Costei; ma stolta la trovasti. *Adm.* vanne,
Ed a me lascia questo corpo estinto
Seppellir. *Fer.* parto; e ben tu stesso in vero,
Che la uccidesti, seppellirla dei. 175
Già in oltre avrai la meritata pena
Da quei ch' han teco affinità per lei;
O Acasto non ha più petto virile,
S' Egli contro di te pel sangue sparso
Della Sorella sua non fa vendetta. 180
Adm. Te faccia pur perire il Cielo, e teco
Tua Moglie, senza figli a' giorni estremi
Ambo giungete, se ben viva il figlio,
Come già meritate: unqua voi meco
Ad albergare non verrete sotto 185
Lo stesso tetto: gite; e se mi fosse
Lecito l' interdirti a viva voce
Di Banditore il gir ne' patrj tuoi
Lari, t' interdirei. ma noi (già il danno
Presente sofferir ci è d' uopo) andiamo, 190
Onde por sulla Pira il corpo estinto.

Co. O sventurata Donna,
E pel cimento ardito
E generosa, e sopra
Di quante sono, illustre 195
E saggia, il Ciel ti bei.
Benigno il Dio Mercurio
Laggiù sotterra, e Pluto
T' accolga; e se là pure
Han più d' onore i Buoni, 200
Fatta di questi a parte
Avvenga, che tu assida
A lato della Moglie
Di quel Tartareo Nume.

Fer. 178.

Θεράπων.

Θε. ΠΟλλὺς μὲν ἤδη, κἀπὸ παντοίας χθονὸς
Ξένους μολόντας οἶδ' ἐς Α'δμήτου δόμους,
Οἷς δεῖπνα προὔθηκ'· ἀλλὰ τοῦδ' οὔπω ξένον
Κακίον' ἐς τήνδ' ἑστίαν ἐδεξάμην. 750
Ο'ς πρῶτα μὲν πενθοῦντα δεσπότην ὁρῶν,
Εἰσῆλθε, κἀτόλμησ' ἀμείψασθαι πύλας.
Ε'πειτα δ' οὔ τι σωφρόνως ἐδέξατο
Τὰ προστυχόντα ξένια, συμφορὰν μαθών.
Α'λλ' εἴ τι μὴ φέροιμεν, ὤτρυνεν φέρειν. 755
Ποτῆρα δ' ἐν χείρεσσι κίσσινον λαβών,
Πίνει μελαίνης μητρὸς ἄζωρον μέθυ,
Ε'ως ἐθέρμηνε αὐτὸν ἀμφιβᾶσα φλὸξ
Οἴνου· στέφει δὲ κρᾶτα μυρσίνης κλάδοις,
Α'μουσ' ὑλακτῶν· δισσὰ δ' ἦν μέλη κλύειν. 760
Ο' μὲν γὰρ ᾖδε, τῶν ἐν Α'δμήτου κακῶν
Οὐδὲν προτιμῶν· οἰκέται δ' ἐκλαίομεν

Δέσποι-

Ver. 756. *κίσσινον*) h. e. *poculum* ex hedera factum. *Ποτῆρα κισσύβιον* poculum pastoribus usitatum appellabant, quia *ἐκ τοῦ κισσοῦ* factum.

Ver. 757. *μελαίνης μητρὸς*) Hæc mire sapiunt poeticum loquendi genus. In quibus editionibus Latini interpretes reddiderunt, *nigræ matris*, h. e. *terræ*, Barnesius, penitius re inspecta, explicuit, *nigræ matris*, h. e. *vitis*. Ita enimvero concinne. Græcos imitati sunt Latini. Plautus Amph. Sc. 1. Act. 1. ver. 274.

„ Eam ego ut matre fuerat natum vini eduxi meri.

Lipsius etiam hunc locum Euripidis de vite interpretatur. *Matrem* vero, *patrem*, & *filium* de rebus inanimis dici legimus passim & apud Græcos, & apud Latinos, qui ab Hebræis acceperunt. Quid plura hac de re? Scholiastes etiam habet *μελαίνης μητρὸς*, h. e. *τῆς ἀμπέλου*, vitis.

Ver. 761. *τῶν ἐν Α'δμήτου*) Hæc *ἐλλειπτικῶς* dicuntur, h. e. *τῶν κακῶν ἐν Α'δμήτου δόμῳ ὑπαρχόντων*.

---

beneficio avuto da Admeto, corre al sepolcro di Alceste per toglierla alla morte. Admeto intanto ritorna dal sepolcro pieno di dolore. Il Coro compiagne questa avversa sorte, ed esorta Admeto a sofferirla in pace.

Scen. 1. *Ver.* 5. *di costui peggiore.*) Parla di Ercole.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Servo.

Ser. SO già, che molti e da ogni parte ſono
Degli Oſpiti venuti a queſti alberghi
D' Admeto, a' quali io apparecchiai la menſa;
Ma non ancora in queſti Lari accolſi
Oſpite di coſtui peggiore: ei pria 5
In mezzo a' pianti rimirando e afflitto
L' Albergator Sovrano noſtro, pure
Entrò dentro, ed ardir ebbe d' aprirſi
Gli uſcj; di poi le coſe a lui recate
Come il caſo volea, l' aſpra ſventura 10
Sapendo, in guiſa moderata e ſaggia
Non ricevette; ma ſe coſa a lui
Non portavam, ci ſtimolava toſto
A portargliela; e poſcia egli prendendo
Nelle mani un bicchier d' ellera fatto 15
Vin generoſo bee d' uva ſpremuto
Nera, perſin, che per le vene intorno
Sparſo il calor del vin l' accende, e il capo
Ei s' inghirlanda colli verdi rami
Di mirto, voci ed incompoſte e ingrate 20
Fuori mandando di latrati a guiſa.
Allora udire ſi poteva doppio
E vario canto; perocchè coſtui
Cantava, nulla dell' avverſa ſorte
Curandoſi d' Admeto, e la Sovrana 25
Noi

Atto 4. In queſto Atto Ercole avendo ſcoperto ch' era morta Alceſte, compiagne la ſventura della famiglia. Ercole per ricompenſare il be-

Δέσποιναν· ὄμμα δ' οὐκ ἐδείκνυμεν ξένῳ
Γέγγοντες· Ἄδμητος γὰρ ὧδ' ἐφίετο,
Καὶ νῦν ἐγὼ μὲν ἐν δόμοισιν ἑστιῶ   765
Ξένον, πανοῦργον κλῶπα, καὶ λῃστήν τινα.
Ἡ δ' ἐκ δόμων βέβηκεν, οὐδ' ἐφεσπόμην,
Οὐδ' ἐξέτεινα χεῖρ', ἀποιμώζων ἐμὴν
Δέσποιναν, ἥ μοι πᾶσί τ' οἰκέταισιν ἦν
Μήτηρ· κακῶν γὰρ μυρίων ἐρρύετο,   770
Ὀργὰς μαλάσσουσ' ἀνδρός. ἆρα τὸν ξένον
Στυγῶ δικαίως, ἐν κακοῖς ἀφιγμένον;

Ἡρακλῆς, Θεράπων.

Ἡρ. Οὗτος· τί σεμνὸν καὶ πεφροντικὸς βλέπεις;
Οὐ χρὴ σκυθρωπὸν τοῖς ξένοις τὸν πρόσπολον
Εἶναι, δέχεσθαι δ' εὐπροσηγόρῳ φρενί.   775
Σὺ δ' ἄνδρ' ἑταῖρον δεσπότου παρόνθ' ὁρῶν,
Στυγνῷ προσώπῳ, καὶ συνωφρυωμένῳ
Δέχῃ, θυραίου πήματος σπουδὴν ἔχων.
Δεῦρ' ἔλθ', ὅπως ἂν καὶ σοφώτερος γένῃ.
Τὰ θνητὰ πράγματ' οἶδας, ἣν ἔχει φύσιν;   780
Οἶμαι μὲν οὔ· πόθεν γάρ; ἀλλ' ἄκουέ μου.
„ Βροτοῖς ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται,
„ Κοὐκ ἔστι θνητῶν, ὅς τις ἐξεπίσταται,
„ Τὴν αὔριον μέλλουσαν εἰ βιώσεται.

„ Τὸ

Ver. 773. σεμνὸν) h. e., ut explicat Scholiastes, ἀλαζονείας μεστὸν, *arrogantiæ, & superbiæ plenum*. Sed hæc in adverbii modum sunt explicanda.

Ver. 778. θυραίου πήματος) Hoc dixit Hercules, quia adhuc putabat, mulierem mortuam Alcestem non esse, sed aliam quamvis.

Ver. 781. πόθεν γάρ;) ἔλλειψις est; significat enim, *unde namque hæc discere potuisti?*

Noi Servi piagnevàm; ma però gli occhi
Non lasciavam, che ci mirasse aspersi
Quell' Ospite di pianto, avendo Admeto
Prescritto a noi così; pure a convito
Or io deggio trattar in queste stanze 30
Un Ospite un astuto accorto ladro,
Non so qual assassin. intanto omai
Costei fuor delle stanze è gita, ed io
Non le son gito dietro, e non istesi
La man, piangendo la Sovrana mia, 35
Ch' a me Madre ed a tutti i Servi fue;
Poichè da mille danni Ella ci tolse
Placando l' ira del Marito. or dunque
Quest' Ospite a ragion odio ed abborro,
Che venne in tempo di sventure e affanni. 40

SCENA SECONDA.

Ercole, Servo.

Erc. OLà! perchè sì torvo e bieco guati?
Ver gli Ospiti non dee starsene il Servo
„ Con aspro viso e disdegnoso aspetto,
Ma riceverlo dee con mente aperta
E cortese. ora tu veggendo giunto 5
Un amico del tuo Sovran, con volto
Tristo il ricevi e con un tetro ciglio;
D' un danno, che a te già nulla appartiene,
Cura prendendo e duol: or qui t' accosta,
Onde più saggio a divenir impari. 10
Sai di che tempra sien l' umane cose?
Penso, che no; poichè donde apprendesti?
„ Or ascoltami: deon gli Uomini tutti
„ Morir, nè alcuno v' ha tra de' mortali,
„ Che sappia, se vivrà nel dì avvenire, 15
„ Poi-

„ Τὸ τῆς τύχης γὰρ ἀφανὲς, οἷ προβήσεται, 785
„ Κᾆς' ὐ διδακτὸν, ὐδ' ἁλίσκεται τέχνῃ.
„ Ταῦτ' ὖν ἀκύσας, καὶ μαθὼν ἐμῦ πάρα,
„ Εὔφραινε σαυτὸν, πῖνε. τὸν καθ' ἡμέραν
„ Βίον, λογίζυ σόν· τὰ δ' ἄλλα τῆς τύχης.
„ Τίμα δὲ καὶ τὴν πλεῖστον ἡδίστην θεῶν 790
„ Κύπριν βροτοῖσιν, εὐμενὴς γὰρ ἡ θεός.
„ Τὰ δ' ἄλλ' ἔασον ταῦτα, καὶ πείθυ λόγοις
„ Ἐμοῖσιν, εἴπερ ὀρθά σοι δοκῶ λέγειν.
Οἶμαι μέν. ὔκυν τὴν ἄγαν λύπην ἀφεὶς,
Πίῃς μεθ' ἡμῶν, τάσδ' ὑπερβαλὼν τύχας, 795
Στεφάνοις πυκασθείς. καὶ σάφ' οἶδ' ὅθ' ἕνεκα
Τῦ νῦν σκυθρωπῦ καὶ ξυνεςῶτος φρενῶν
Μεθορμιεῖ σε πίτυλος ἐμπεσὼν σκύφυ.
„ Ὄντας δὲ θνητὺς, θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεὼν,
„ Ὡς τοῖς γε σεμνοῖς καὶ συνωφρυωμένοις 800
„ Ἅπασιν ἐςὶν, ὥς γ' ἐμοὶ χρῆσθαι κριτῇ,
„ Ὁ βίος ἀληθῶς ὐ βίος, ἀλλὰ συμφορά.

Θε. Ἐπιστάμεσθα ταῦτα· νῦν δὲ πράσσομεν
Οὐχ οἷα κώμυ καὶ γέλωτος ἄξια.

Ἡρ. Γυνὴ θυραῖος ἡ θανῦσα· μὴ λίαν 805
Πένθει, δόμων γὰρ ζῶσι τῶνδε δεσπόται.

Θε.

Ver. 786. Κᾆς') συναλοιφὴ est, idem ac Καί ἐστι.
Ver. 794. ὔκυν.) Canterus malit legere ὐκῦν. Nihil ego cum aliis muto.
Ver. 795. τύχας) Diſſentiunt hoc loco Critiei. Alii τύχας, alii πύλας malunt legere. Canterus πύλας, Barneſius τύχας præfert. Scholiaſtes utramque lectionem commemorat. Si τύχας legatur, explicandum eſt, τάσδε καταφρονήσας τύχας, *de his calamitatibus nihil plane ſollicitus*: ſi legatur πύλας, τάσδε ὑπερβὰς πύλας, *has prætergreſſus januas*. Ego vulgatam lectionem retinui, quæ non improbanda mihi videtur.
Ver. 798. πίτυλος ἐμπεσὼν σκύφυ) Hæc etiam ποιητικῶς, & μεταφορικῶς dicuntur. Scholiaſtes explicat πίτυλος δὲ ἡ συνεχὴς φορὰ τῦ ποτηρίυ. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.
Ver. 802. Ὁ βίος, &c.) Huc belle pertinet illud Martialis lib. 6. Epig. 70.
„ Non eſt vivere, ſed valere, vita.

„ Poichè ignoto è il deſtin ſin dove giunga,
„ Nè apprenderlo ſi puote o con iſtudio,
„ O con arte capirlo. or, poichè dunque
„ Hai da me queſte coſe appreſe e udite,
„ Piacer recati pur, bevi, e la vita, 20
„ Che tu guidi di giorno in giorno, penſa,
„ Che in tua balìa rimane, e l' altre coſe
„ In balìa della ſorte: inoltre onora
„ Ciprigna delle Dee la più a' mortali
„ Dolce che v' abbia mai; poichè corteſe 25
„ E' queſta Dea: dell' altre coſe poi
„ A te non caglia, e alle parole mie
„ Credi, ſe pure ti raſſembra, ch' io
„ Favelli con ragion, come già penſo.
Dunque il ſoverchio duol ponendo giuſo 30
In compagnia di noi bevi, coteſte
Triſte ſventure ſuperando, e il crine
Cingendo di ghirlande; e ſo ben' io
Che dalla triſta fronte, e dalla oppreſſa
Mente ti diſciorrà, daratti calma 35
De' bicchieri il romor, qualor ſi bee.
„ Poichè ſiamo mortali, alle mortali
„ Coſe dobbiamo aver penſiero; mentre
„ Color che ſono auſteri, e triſto il ciglio
„ Portan, tutti condur ſoglion tal vita, 40
Che, ſe il giudizio mio uſar ſi voglia,
Vera vita non è; ma rea ſciagura.

Ser. Queſte coſe ſappiam; ma il caſo noſtro,
In cui ci ritroviamo, omai non merta
L' uſar conviti ed allegrezze e riſo. 45

Erc. Femmina foraſtiera Ella è coſtei
Che qui morì, non ti lagnar cotanto,
Che vivon quei, che ſon di queſti alberghi
So-

Ver. 46. Femmina foraſtiera) Crede Ercole, che la Donna morta ſia foraſtiera, e non la Moglie di Admeto. Ciò crede, perchè ben non inteſe il favellare di Admeto.

Θε. Τί ζῶσιν; οὐ κάτοισθα τἀν δόμοις κακά.
Ἡρ. Εἰ μή τι σός με δεσπότης ἐψεύσατο.
Θε. Ἄγαν γ' ἐκεῖνός ἐστ' ἄγαν φιλόξενος.
Ἡρ. Οὐκοῦν' ὀθνείου γὰρ ἕνεκ' εὖ πάσχειν νεκροῦ. 810
Θε. Ἦ κάρτα μέντοι καὶ λίαν γ' οἰκεῖος ἦν.
Ἡρ. Μῶν ξυμφορὰν τίν' οὖσαν οὐκ ἔφραζέ μοι;
Θε. Χαίρων ἴθ'. ἡμῖν δεσποτῶν μέλει κακά.
Ἡρ. Ὅδ' οὐ θυραίων πημάτων ἄρχει λόγος.
Θε. Οὐ γάρ σε κωμάζοντ' ἂν ἠχθόμην ὁρῶν. 815
Ἡρ. Ἀλλ' ἦ πέπονθα δείν' ὑπὸ ξένων ἐμῶν.
Θε. Οὐκ ἦλθες ἐν δέοντι δέξασθαι δόμους.
Πένθος γὰρ ἡμῖν ἐστι, καὶ κουρὰν βλέπεις,
Μελαμπέπλους στολμούς τε. Ἡρ. Τίς δ' ὁ κατθανών;
Μῶν ἢ τέκνων τις φροῦδος, ἢ γέρων πατήρ; 820
Θε. Γυνὴ μὲν οὖν ὄλωλεν Ἀδμήτου, ξένε.
Ἡρ. Τί φῄς; ἔπειτα δῆτά μ' ἐξενίζετε;
Θε. Ἠδεῖτο γάρ σε τῶνδ' ἀπώσασθαι δόμων.
Ἡρ. Ὦ σχέτλι', οἵας ἤμπλακες ξυνόρου.
Θε. Ἀπωλόμεσθα πάντες, οὐ κείνη μόνη. 825
Ἡρ. Ἀλλ' ᾐσθόμην μὲν, ὄμμ' ἰδὼν δακρυῤῥοοῦν,
Κουράν τε καὶ πρόσωπον· ἀλλ' ἔπειθέ με
Λέγων θυραῖον κῆδος ἐς τάφον φέρειν.

Βίᾳ

Ver. 809. Ἄγαν γ'. &c.) Hoc dicit famulus, quia ob comitatem, qua hospites excipere solebat, Herculi non patefecit uxoris mortem, ne illi molestiam tristitiamque crearet.
Ver. 817. ἐν δέοντι) h. e. ἐν δέοντι καιρῷ, interprete Scholiaste. Et in adverbii modum *opportune* significat.
Ver. 822. ἐξενίζετε) Alias legebatur, ut animadvertit Barnesius, ἐξενίζετο. Quam lectionem ego quoque retineo.
Ver. 823. ᾐδεῖτο) h. e. Ἄδμητος, *Admetus herus noster*.

---

quella Donna estinta fosse forastiera, e morta per Admeto. Perciò poco innanzi disse, che Ercole era felice a cagion de' Forastieri.
Ver. 74. *o sventurato*) Parla di Admeto, che non è presente.

Sovrani. *Ser.* come son vivi? non sai
Della Famiglia gli avvenuti danni? 50

Erc. Se ingannato non hammi il tuo Sovrano.

Ser. Ed in fatti egli è troppo, è troppo amante
Del forastier. *Erc.* non già, perchè felice
Egli è a cagion del forastier, che estinto
Giace. *Ser.* anzi molto, e troppo in vero gli era 55
Famigliare. *Erc.* che forse a me non disse
Qualche sventura, che gli avvenne? *Ser.* in pace
Vanne tu pur; ch' a noi prendersi cura
Delle sventure de' Sovrani tocca.

Erc. E' questo un nuovo favellar, che mostra, 60
Che di gente non son straniera i danni.

Ser. Allora non ne avrei sdegno e dispetto
Veggendoti seder lieto a convito.

Erc. Ma dagli Ospiti miei, che m' albergaro,
Grave onta quindi io ricevetti. *Ser.* in tempo 65
Giunto non sei, onde albergarsi acconcio;
Poichè siamo in affanno, e il crin già vedi
Raso, e le vesti nere. *Erc.* e chi è colui
Ch' è morto? forse alcun de' Figli è gito,
O pure il vecchio Padre? *Ser.* anzi la stessa 70
Moglie d' Admeto è morta, Ospite. *Erc.* cosa
Dici? e voi nondimen m' avete dato
Albergo. *Ser.* avea rossor Ei di scacciarti
Da queste stanze. *Erc.* o sventurato, quale
Moglie perdesti! *Ser.* siam perduti omai 75
Noi tutti, e non colei. *Erc.* ben io
Sentìa presago il cor veggendo gli occhi
Molli di pianto, e il crine raso, e il volto.
Ma pur mi persuase allor col dirmi
Ch' un corpo estinto di straniera gente 80
Di recare al sepolcro aveasi presa
Cura; quind' io, con repugnanza in vero

Ver. 62. Allora, ec.) Cioè, allora non avrei a sdegno, che tu facessi allegrezze, quando la morta Donna fosse forastiera. Credea Ercole, che quel-

Βίᾳ δὲ θυμῦ τάσδ' ὑπερβαλὼν πύλας,
Ἔπινον ἀνδρὸς ἐν φιλοξένυ δόμοις, 830
Πράσσοντος ὕτω, κἀπεκώμαζον, κάρα
Στεφάνοις πυκασθείς· ἀλλὰ σῦ, τὸ μὴ φράσαι,
Κακῦ τοσύτυ δώμασι προκειμένυ.
Πῦ καί σφε θάπτει; πῦ νιν εὑρήσω μολών;

Θε. Ὀρθὴν παρ' οἶμον, ἣ 'πὶ Λάρισσαν φέρει, 835
Τύμβον κατόψει ξεστὸν ἐκ προαστίυ.

Ηρ. Ὦ πολλὰ τλᾶσα καρδία, ψυχή τ' ἐμὴ,
Νῦν δεῖξον, οἷον παῖδά σ' ἡ Τιρυνθία
Ἠλεκτρυῶνος γείνατ' Ἀλκμήνη Διί.
Δεῖ γάρ με σῶσαι τὴν θανῦσαν ἀρτίως 840
Γυναῖκα, κεἰς τόνδ' αὖθις ἱδρῦσαι δόμον
Ἄλκηστιν, Ἀδμήτῳ δ' ὑπυργῆσαι χάριν.
Ἐλθὼν δ' ἄνακτα τὸν μελάμπεπλον νεκρῶν,
Θάνατον φυλάξω, καί νιν εὑρήσειν δοκῶ,
Πίνοντα τύμβυ πλησίον προσφαγμάτων. 845
Κἄνπερ λοχήσας αὐτὸν ἐξ ἕδρας συθεὶς
Μάρψω, κύκλον δὲ περιβαλῶ χεροῖν ἐμαῖν,
Οὐκ ἔστιν ὅστις αὐτὸν ἐξαιρήσεται
Μογῦντα πλευρὰ, πρὶν γυναῖκ' ἐμοὶ μεθῇ.

Ἢν δ'

Ver. 829. *βίᾳ δὲ θυμῦ*) φράσις est, ac constitutio notanda. Idem est, ac βιασθείς.

Ver. 832. ἀλλὰ σῦ, &c.) Elegans est dicendi formula, quam ita explicat Scholiastes, ἀλλὰ τῦτο σὸν ἁμάρτημα, *sed tibi culpæ vertendum est quod*, &c.

Ver. 834. μολών;) h. e. ὀρθὴν βαδίζων τὴν ὁδὸν, *recta pergens via*. Ita interpretatur Scholiastes.

Ver. 835. λάρισσαν) Vide hac de re annot. Italicas.

Ver. 838. Τιρυνθία) De his etiam vide annot. Italicas.

Ver. 843. μελάμπεπλον) Hæc de morte ποιητικῶς dicuntur. Fingitur enim mors veluti persona μελαίνας πτέρυγας ἔχων.

Ver. 844. Πίνοντα) Eadem est εἰδωλοποιία mortis, quæ poetice dicitur sanguinem mortuorum bibere.

Ver. 849. Μογῦντα πλευρὰ) h. e. μογῦντα κατὰ τὰ πλευρά. Belle describit morem eorum, qui implicati, ut se se expediant, vario laterum conatu se torquent.

Dell' animo, qui dentro oltra quest' uscj
Passando dell' amico Ospite mio,
Che in sì trista giacea misera sorte, 85
Nelle stanze ho veduto, e lieto a mensa
Stetti col capo di ghirlande cinto.
Ma fu tua colpa il non avermi detto,
Ch' era avvenuto alla famiglia vostra
Sì fatto danno. Ov' ei la seppellisce? 90
Dove volgendo il piè sia la ritrovi?

Ser. Lungo alla strada, che diritta mena
A Larissa, vedrai fuor delle mura
Un bel sepolcro vagamente alzato.

Erc. O core, ed Alma mia, che sostenesti 95
Tante ardue imprese, omai dimostra quale
Figlio Alcumena la Tirinzia Donna
Figliuola d' Elettrion, t' ha generato
A Giove; perocchè conviene, ch' io
Salvi colei, che poco fa morìo, 100
E di nuovo riponga in queste stanze
Alceste, ond' io mercè renda ad Admeto
Del favor che mi fece: andronne dunque,
E la morte, che impera in su gli Estinti
Di nera oscura veste intorno cinta, 105
Starò osservando, e ritrovarla penso
Presso al sepolcro a bere il sangue sparso
Delle vittime uccise; e se mi avviene,
Che poste insidie a lei, dal loco dove
Appiattato sarò, presto correndo 110
Colei sorprenda, e colle mani mie
Fortemente io la tenga intorno avvinta,
Alcun non fia, che me la tolga, i fianchi
Per disciorsi Essa invan movendo, fino
Che in mia balìa non lascerà la donna. 115

Ver. 93. *Larissa*) *Larissa* è una Città della Tessaglia, patria di Achille, sul fiume Peneo.

Ver. 97. *Tirinzia*) Tirinzia si chiama Alcumena figliuola di Elettrione, dalla Città di Tirinta, come altrove abbiamo detto.

Ἧδ' ἂν ἁμάρτω τῆσδ' ἄγρας, καὶ μὴ μόλῃ 850
Πρὸς αἱματηρὸν πέλανον, εἶμι τὴν κάτω,
Κόρης, ἄνακτός τ' εἰς ἀνηλίους δόμους,
Αἰτήσομαί τε· καὶ πέποιθ' ἄξειν ἄνω
Ἄλκηστιν, ὥστε χερσὶν ἐνθεῖναι ξένου,
Ὅς μ' εἰς δόμους ἐδέξατ', οὐδ' ἀπήλασε 855
Καίπερ βαρείᾳ συμφορᾷ πεπληγμένος.
Ἔκρυπτε δ' ὢν γενναῖος, αἰδεσθεὶς ἐμέ.
Τίς τοῦδε μᾶλλον Θεσσαλῶν φιλόξενος;
Τίς Ἑλλάδ' οἰκῶν; τοιγὰρ οὐκ ἐρεῖ, κακὸν 860
Εὐεργετῆσαι φῶτα, γενναῖος γεγώς.

Ἄδμητος, Χορός.

Ἀδ. Ἰὼ, ἰώ· Στυγεραὶ πρόσοδοι, στυγναὶ δ' ὄψεις
Χήρων μελάθρων· ἰώ μοι. αἶ, αἶ.
Ποῖ βῶ; πῇ στῶ; τί λέγω; τί δὲ μή;
Πῶς ἂν ὀλοίμαν;
Ἦ βαρυδαίμονα μήτηρ μ' ἔτεκεν. 865
Ζηλῶ φθιμένους, κείνων ἔραμαι,
Κεῖν' ἐπιθυμῶ δώματα ναίειν.
Οὔτε γὰρ αὐγὰς χαίρω προσορῶν,

Οὔτ'

Ver. 851. εἶμι τὴν κάτω) quantum mihi conjicere videor, hæc puto efferri ἐλλειπτικῶς, h. e. εἶμι τὴν κάτω οἰκίαν, ut dicitur ἐν ᾅδου pro ἐν ᾅδου οἴκῳ *in domo Plutonis*. Animadverto porro (quod non animadversum a Lexicographis video) verbum εἶμι cum accusandi casu construi. Exemplum legitur Iliad. lib. 1. ver. 457.

Καὶ τοτ' ἔπειτά τοι εἶμι Διὸς ποτὶ χαλκοβατὲς δῶ.

Dicitur δῶ pro δῶμα per apocopen.

Ver. 852. Κόρης) Jam Κόρη si ita ἁπλῶς usurpetur, Proserpina aliquando dicitur.

Ver. 856. πεπληγμένος) Alias legebatur, ut animadvertit Barnesius, πεπλεγμένος. Ego vulgatam retinui.

Ver. 861. Ἰώ, ἰώ, &c.) Versus sunt ἀνάπαιστοι.

Ibid. πρόσοδοι) ἀντὶ τοῦ εἴσοδοι, inquit Scholiastes. Meo tamen judicio πρόσοδοι etiam non inepte dicuntur. Vide Italicam interpr.

Se poi di farne questa preda andrammi
Fallito, e non verrà la Morte all' esca
Sanguinosa, laggiù ne' regni bui.
Di Proserpina andronne e di Plutone,
E chiederolla ad essi, e ben confido 120
Di ricondurre in questa luce Alceste,
Onde riporla nelle man del mio
Ospite, il qual nel suo soggiorno albergo
Diemmi, nè mi scacciò, se bene ei fosse
Da grave danno e d' aspra sorte oppresso; 125
Ma con cor generoso il proprio affanno
Per istima di me tenne nascoso.
Or de' Tessali chi più di costui,
Chi tra quanti hanno nido in Grecia, è amante
Degli ospiti; però non dica, ch' egli 130
Essendo un Uom di generoso spirto,
Beneficio ad un vile e ingrato feo.

SCENA TERZA.

Admeto, Coro.

Adm. AHi, ahi, che tristo avvicinarsi è questo!
Che tristo rimirar vedove queste
Stanze! o me lasso! oimè, dove il pie' mio
Volgerò? dove arresterommi? cosa
Dir posso, e cosa no? come poss' io 5
Sciormi da questo fral terreno? o quanto
Infelice la Madre in questa luce
M' espose fuori! a que', che sono estinti
Invidia porto, seco esser desìo,
Bramo albergar in que' soggiorni oscuri; 10
Poichè più non m' alletta il rimirare

Scena 3. Esce Admeto già ritornato dal Sepolcro, ove seppellita avea Alceste.

Οὔτ' ἐπὶ γαίας πόδα πεζεύων.
Τοῖον ὅμηρόν μ' ἀποσυλήσας 870
Αἴδῃ θάνατος παρέδωκεν.

Χο. Πρόβα, πρόβα· βᾶθι κεῦθος οἴκων. Α'δ. αἲ, αἴ.
Χο. Πέπονθας ἄξι' αἰαγμάτων. Α'δ. ἒ, ἔ.
Χο. Δι' ὀδύνας ἔβας, σάφ' οἶδα. Α'δ. φεῦ, φεῦ.
Χο. Τὰν νέρθεν οὐδὲν ὠφελεῖς. Α'δ. Ἰώ μοι, μοι. 875
Χο. Τὸ μή ποτ' εἰσιδεῖν φιλίας ἀλόχου
Πρόσωπον ἄντα λυπρόν.

Α'δ. Ἔμνησας, ὅ μου φρένας ἥλκωσεν.
„ Τί γὰρ ἀνδρὶ κακὸν μεῖζον, ἁμαρτεῖν
Πιστῆς ἀλόχου; μή ποτε γήμας, 880
Ὤφελον οἰκεῖν μετὰ τῆσδε δόμους.
„ Ζηλῶ δ' ἀγάμους, ἀτέκνους τε βροτούς.
Ψυχῇ δὲ μιᾷ τῆσδ' ὑπεραλγεῖν,
Μέτριον ἄχθος.
Παίδων δὲ νόσους, καὶ νυμφιδίους 885
Εὐνὰς θανάτοις κεραϊζομένας,
Οὐ τλητὸν ὁρᾶν ἐξὸν ἀτέκνοις,

Ἀγά-

Ver. 870. ὅμηρόν μ', &c.) ὅμηρον appellat Alceſtem; ſi quid video, veluti obſidem, Admeti loco, tradidit eam Plutoni Mors. Id concinne ſatis, ut puto, Italice explicavimus. Vide ſis.

Ver. 871. Πρόβα, πρόβα, &c.) Verſus ſunt ἀντιστροφικοί, & hæc στροφὴ prima.

Ibid. αἲ, αἴ) Hæc Choro quidam tribuunt. Nos, Barneſio duce, facile credimus, ſatius eſſe, Admeto tribui. Ita porro de iis, quæ ſequuntur, dicendum.

Ver. 874. Δι' ὀδύνας ἔβας) Græca eſt loquendi formula ſatis venuſta atque notanda.

Ver. 875. τὰν νέρθεν) Hæc ἐλλειπτικῶς dicuntur. Significat enim Alceſten, ἣ νέρθεν κεῖται.

Ver. 878. ἔμνησας) verſus ἀνάπαιστοι ſunt.

Ver. 887. ἐξὸν ἀτέκνοις, &c.) Scholiaſtes legit ἀτέκνους, & explicat, ἐξὸν εἶναι καὶ ἀγάμους καὶ ἀτέκνους. Vulgatam tamen ego retinui; quippe quæ

I rai del Sol, e camminando l' orme
Stampar col piè ſu 'l Suol: tale è quel Pegno,
Che a me involato diè la Morte a Pluto.

Co. Innanzi innanzi vanne 15
Entro del tuo ſoggiorno
Nel più ripoſto nido.
Adm. Ahi, ahi! *Co.* ben tu ſoffriſti
Coſe di pianto degne
Adm. Oimè, oimè! *Co.* tra doglie 20
Or ſei, chiaro conoſco.
Adm. Ed oh, ed oh! *Co.* ma nulla
Giovi a colei, ch' è morta.
Adm. O laſſo me! *Co.* la fronte
Della tua dolce Moglie 25
Il non mirarti più
Dappreſſo è amaro e acerbo.

Adm. Mi rammentaſti ciò, che l' Alma mia
„ Conquiſe d' aſpro duol; poichè qual puote
„ Avvenire ad un Uom danno maggiore, 30
„ Che di Moglie fedel rimaner privo?
Voleſſe il Ciel, che ſenza prender Moglie
Io non aveſſi mai tenuto nido
In queſti alberghi con coſtei: ben porto
„ Invidia a que', che ſenza Moglie, e ſenza 35
„ Figli vivon; che un ſolo in queſta vita
Soffra per ſe medeſmo affanno, è duolo
Mezzano; ma il veder egri e languenti
I figli, ed il nuzial talamo vuoto,
E deſolato dalla morte, è coſa 40
Che ſofferire non ſi può, qualora
E ſenza figli, e ſenza Moglie a canto

quæ ſatis appoſita mihi videatur. Α'τέκνοις enim & ἀγάμοις belle conſtruuntur in tertio caſu cum ἐξὸν.

Ἀγάμοις τ' εἶναι διαπαντός.

Χο. Τύχα, τύχα δυσπάλαιστος ἥκει. Ἀδ. αἶ, αἶ.
Χο. Πέρας δ' οὐδὲν τιθεὶς ἀλγέων. Ἀδ. ἒ, ἔ. 890
Χο. βαρέα μὲν φέρειν· ὅμως δέ... Ἀδ. φεῦ, φεῦ.
Χο. Τλᾶθ'· οὐ σὺ πρῶτος ὤλεσας... Ἀδ. ἰώ μοι, μοι.
Χο. Γυναῖκα. Συμφορὰ δ' ἑτέρους ἑτέρα
„ Πιέζει φανεῖσα θνατῶν.

Ἀδ. Ὦ μακρὰ πένθη, λῦπαί τε φίλων 895
Τῶν ὑπὸ γαῖαν. Τί μ' ἐκώλυσας
Ῥίψαι τύμβου τάφρον ἐς κοίλην,
Καὶ μετ' ἐκείνης τῆς μέγ' ἀρίστης
Κεῖσθαι φθίμενον;
Δύο δ' ἀντὶ μιᾶς ᾅδης ψυχὰς 900
Τὰς πιστοτάτας γε συνέσχεν ὁμοῦ,
Χθονίαν λίμναν διαβάντε.

Χο. Ἐμοί τις ἦν ἐν γένει,
Ὧ κόρος ἀξιόθρηνος
Ὤχετ' ἐν δόμοισι 905
Μονόπαις· ἀλλ' ἔμπας
Ἔφερε κακὸν

Ἄλις,

Ver. 889. τύχα, τύχα &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt tot verſibus conſtans, quot prima.
Ibid. αἶ, αἶ) Hæc Admeto tribuenda ſunt, ut paullo ante diximus. Aliæ Editiones hæc, & quæ ſequuntur lamentandi verba Choro tribuunt.
Ver. 890. τιθεὶς ἀλγέων) Canterus malit τιθεῖσ' ἀλγέων. Si lamentationis formulæ non eſſent Admeto tribuendæ, Canterus non inepte conjeciſſet; ſed Choro, ut nos edidimus, Admetum alloquente, τιθεὶς dicendum eſt. Quod ſi animadvertiſſet Canterus, conjecturam hanc ſuam ne propoſuiſſet quidem.
Ver. 895. ὦ μακρὰ πένθη, &c.) verſus ſunt ἀνάπαιστοι.
Ver. 896. τῶν ὑπὸ γαῖαν) de uxore loquitur jam fato functa, quam enixe amabat.
Ver. 903. ἐμοί τις, &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Rimaner si potea tutta la vita.

Co. Destin, destin fu questo
Che inevitabil giunse. 45
Adm. Ahi, ahi! *Co.* ma a queste doglie
Non metti fine alcuno.
Adm. Oimè, oimè! *Co.* son queste
Cose da sofferirsi
Acerbe, è ver; ma pure... 50
Adm. Ed oh, ed oh! *Co.* deh soffri,
Non se' tu 'l primo, ch' abbia...
Adm. O lasso me! *Co.* perduta
„ La Moglie: altra sventura
„ Altri di noi mortali, 55
„ Qualor avvien, opprime.

Adm. O lunghi affanni, e acerbe doglie mie
Per cagion de' mie' amici iti sotterra,
Perchè impedito m' hai, che colaggiuso
Non mi gettassi entro alla cava fossa 60
Di quel sepolcro, e in compagnia di lei
Donna cotanto onesta e saggia, morto
Io non giacessi; che così Plutone
In luogo d' una arebbe unite insieme,
Già valicata la infernal palude, 65
Due Alme le più fide e più costanti.

Co. Un v' ebbe di mia stirpe,
A cui 'l figliuol ben degno
D' esser compianto, figlio
Unico e solo in sua 70
Famiglia, uscì di vita;
Ma pure in moderata
Guisa soffriva il danno,

Se

Ver. 58. *de' miei amici*) Parla della Moglie, che tanto gli era amica.

Ἄλις, ἄτεκνος ὤν,
Πολιὰς ἐπὶ χαίτας
Ἤδη προπετὴς ὤν, 910
Βιότου τε πρόσω.

Αʹδ. Ὦ σχῆμα δόμων, πῶς εἰσέλθω;
Πῶς δ' οἰκήσω μεταπίπτοντος
Δαίμονος; οἴμοι, πολὺ γὰρ τὸ μέσον.
Τότε μὲν πεύκαις σὺν Πηλιάσιν, 915
Σύν θ' ὑμεναίοις ἔστειχον ἔσω,
Φιλίας ἀλόχου χέρα βαστάζων,
Πολυάχητος δ' εἵπετο κῶμος,
Τήν τε θανοῦσαν, κἄμ' ὀλβίζων.
Ὡς εὐπατρίδαι, κἀπ' ἀμφοτέρων 920
Ὄντες ἀρίστων, σύζυγες εἶμεν.
Νῦν δ' ὑμεναίων γόος ἀντίπαλος,
Λευκῶν τε πέπλων μέλανες στολμοὶ,
Πέμπουσί μ' ἔσω,
Λέκτρων κοίτας ἐς ἐρήμους. 925

Χο. Παρ' εὐτυχῆ σοι πότμον
Ἦλθεν ἀπειροκάκῳ τό-
δ' ἄλγος· ἀλλ' ἔσωσας
Βίοτον, καὶ ψυχάν.
Ἔθανε δάμαρ, 930
Ἔλιπε φιλίαν.
Τί νέον τόδε; πολλοὺς

Ἤδη

Ver. 909. Πολιὰς ἐπὶ, &c.) His tribus verſibus belle Tragicus ποιητικῶς ſenem hominem deſcribit.

Ver. 912. Ὦ σχῆμα δόμων) Verſus ſunt ἀνάπαιστοι.

Ver. 914. τὸ μέσον) h. e. τὸ διάφορον τῆς νῦν τύχης καὶ τῆς παλαιᾶς, *magnum eſt diſcrimen inter præſentem, præteritamque fortunam.*

Ver. 918. Πολυάχητος) h. e. amicorum cœtus, qui hymenæos canebat.

Ver. 920. Ὡς εὐπατρίδαι) τὸ ὡς hoc loco pro ὅτι ponitur, & eſt plane Græcis uſitatum.

Ver. 926. Παρ' εὐτυχῆ σοι, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt, quæ τῇ στροφῇ ſecundæ reſpondet. Præterea παρ' εὐτυχῆ σοι ſignificat εὐτυχοῦντι σοι, h. e. *cum jam læta fruebaris fortuna.*

Se bene Ei fosse senza
Figli, e di già vicino 75
A far bianche le chiome,
E ne' avanzati giorni.

Adm. O sembianza de' miei soggiorni trista!
Come entrerò? come là dentro nido
Terrò con un destin da quel dì pria 80
Cangiato? oimè, che troppo è omai diverso
Lo stato mio; poichè men giva allora
Dentro alle stanze colle tede colte
Nel Pelio monte, e con giulivi canti
Per man tenendo la diletta Moglie, 85
E lieto stuolo mi seguia con varj
E suoni e canti, Lei ch' or giace morta,
E me chiamando insiem ambo beati,
Come già sorti di gentil prosapia,
E da parenti generosi e illustri 90
E l' uno e l' altro usciti, ambo la Moglie
E il Marito legati a dolce nodo;
Ed ora il pianto agli Imenei contrario,
E l' atre vesti delle bianche in cambio
Son le mie scorte, onde condurmi dentro 95
Alle deserte e abbandonate stanze,
Dove i Talami miei sono riposti.

Co. Allor, che t' arridea
Fortuna, e danno ancora
Non t' era tocco, il duolo 100
T' avvenne, ch' omai provi;
Ma tu la vita e l' Alma
Serbasti almen; ma morta
E' la tua Donna, e solo
Di se lasciò 'l desio. 105
Ma che stupor novello

E

Ἤδη παρέλυσε
Θάνατος δάμαρτος.

ἈΔ. Φίλοι, γυναικὸς δαίμον' εὐτυχέστερον — 935
Τοῦ 'μοῦ νομίζω, καίπερ οὐ δοκοῦνθ' ὅμως.
Τῆς μὲν γὰρ οὐδὲν ἄλγος ἅψεταί ποτε,
Πολλῶν δὲ μόχθων εὐκλεὴς ἐπαύσατο.
Ἐγὼ δ', ὃν οὐ χρὴ ζῆν, παρεὶς τὸ μόρσιμον
Λυπρὸν διάξω βίοτον, ἄρτι μανθάνων. — 940
Πῶς γὰρ δόμων τῶνδ' εἰσόδους ἀνέξομαι;
Τίν' ἂν προσειπών; τοῦ δὲ προσρηθεὶς ὕπο,
Τερπνῆς τύχοιμ' ἂν εἰσόδου; ποῖ τρέψομαι;
Ἡ μὲν γὰρ ἔνδον ἐξολεῖ μ' ἐρημία,
Γυναικὸς εὐνὰς εὖτ' ἂν εἰσίδω κενὰς, — 945
Θρόνους τ' ἐν οἷσιν ἵζε, καὶ κατὰ στέγας,
Αὐχμηρὸν οὖδας. τέκνα δ' ἀμφὶ γόνασι
Πίπτοντα, κλαίει μητέρ'· οἱ δὲ δεσπότην
Στένωσιν, οἵαν ἐκ δόμων ἀπώλεσαν.
Τὰ μὲν κατ' οἴκους, τοιάδ'· ἔξωθεν δέ με — 950
Γάμοι γ' ἐλῶσι θεσσαλῶν καὶ ξύλλογοι
Γυναικοπληθεῖς· οὐ γὰρ ἐξανέξομαι
Λεύσσων δάμαρτος τῆς ἐμῆς ὁμήλικας.
Ἐρεῖ δέ μ' ὅστις ἐχθρὸς ὢν κυρεῖ, τάδε.
Ἰδοῦ τὸν αἰσχρῶς ζῶνθ', ὃς οὐκ ἔτλη θανεῖν, — 955

Ἀλλ'

Ver. 935. φίλοι, &c.) Verſus ſunt ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.
Ver. 942. τοῦ δὲ, &c.) h. e. ὑπὸ τοῦ δὲ, a quo vero, &c.
Ver. 944. ἡ μὲν γὰρ) Belle hæc ποιητικῶς, καὶ τροπικῶς dicuntur.
Ver. 948. κλαίει μητέρ') Æmylius Portus ſollicitare videtur lectionem. Malit enim legere κλαιῃ. Nihil ego mutatum velim. Vide, ut ego ſum Italice interpretatus.
Ver. 949. Στένωσιν) quidam legunt Στένουσιν. Perinde habet, teſte Barneſio, Liber Heinſio-Scaligerianus. Quæ lectio non inepta mihi videtur; quanquam, cum nondum Admetus ædes ingreſſus fuerit, concinnior vulgata videatur.
Ver. 950. ἔξωθεν δὲ, &c.) Hanc ſibi ſpeciem fingit animo Admetus, ut dolorem ex re quaque ſe percepturum præ ſe ferat.

E' questo? già molti altri
Morte di Moglie ha privi.

Adm. Amici, io stimo della Moglie mia
Più beata la sorte, e più felice 110
Che non è questa mia: se ben nol sembri,
Pure è così; poichè non fia, ch' alcuna
Doglia costei più tocchi; alfin con gloria
Cessò da molti affanni; ed io, che vivo
Rimaner non dovea, poichè fuggii 115
L' aspro destino, omai fattomi accorto
Trista e dogliosa condurrò la vita;
Poichè come soffrir potrò d' entrare
In queste stanze? chi saravvi, cui
Io favelli, e da chi potronne udire 120
Risposta, ond' entri con piacere? dove
Il piede volgerò? perchè il solingo
Abitar di là dentro a me cagione
Fia d' estremo dolor mirando i miei
Talami vuoti dell' amata Moglie, 125
E i seggi, ove sedeva, e nelle stanze
Squallido il suolo; e intorno alle ginocchia
Mie stesi i figli piagneran la Madre,
Ed altri poi si lagneran d' avere
Tale Sovrana lor dalla famglia 130
Perduta: dentro delle stanze tali
Le cose son, che m' avverranno; e fuori
De' Tessali le nozze, e le donnesche
Tresche mi turberan; poichè soffrire
Io non potrò di rimirarne quelle, 135
Che fian pari d' etade alla diletta
Mia Moglie; e inoltre ogni nemico mio
Così dirà: Mirate, ecco, colui
Che con suo biasmo e sua vergogna vive,
Che cor non ebbe di lasciar la vita, 140

Ma

Α'λλ' ἣν ἔγημεν ἀντιδοὺς ἀψυχίᾳ,
Πέφευγεν ᾅδην· κᾆτ' ἀνὴρ εἶναι δοκεῖ,
Στυγεῖ δὲ τοὺς τεκόντας, αὐτὸς οὐ θέλων
Θανεῖν· τοιάνδε πρὸς κακοῖσι κληδόνα
„ Ε῎ξω· τί μοι ζῆν δῆτα κύδιον φίλοι, 960
„ Κακῶς κλύοντι, καὶ κακῶς πεπραγότι;

Χο. Ε'γὼ καὶ διὰ μούσας
„ Καὶ μετάρσιος ᾖξα, καὶ
„ Πλεῖστον ἁψάμενος λόγων,
„ Κρεῖσσον οὐδὲν Α'νάγκας 965
„ Εὗρον· οὐδέ τι φάρμακον
„ Θρῄσσαις ἐν σανίσι, τὰς
„ Ο'ρφεία κατέγραψε
„ Γῆρυς· οὐδ' ὅσα Φοῖβος
„ Α'σκληπιάδαισιν παρέδωκε 970
„ Φάρμακα πολυπόνοις
„ Α'ντιτεμὼν βροτοῖσι.

Μόνας δ' οὔτ' ἐπὶ βωμοὺς
Ε'λθεῖν, οὔτε βρέτας θεᾶς
Ε'στὶν, οὐ σφαγίων κλύει. 975

Μή

Ver. 962. *ἐγὼ καὶ*, &c.) Versus sunt *ἀντιστροφικοὶ*, & hæc *στροφὴ* prima.

Ibid. *διὰ μούσας*) Notanda est loquendi formula, qua indicat, se Poetarum opera versavisse. Perinde quod sequitur *μετάρσιος*, belle dicit, ut significet, se rebus sublimioribus studuisse. Loca hæc sunt, quæ nisi clare explicentur, magnum legentibus negotium facessunt.

Ver. 967. *Θρῄσσαις*) Ita dicitur, quia Orpheus *Θρᾳκὸς* erat, de quo vide alia in annot. Italicis.

Ver. 970. *Α'σκληπιάδαισιν*) h. e. Æsculapii Posteris, qui medicinæ operam dederunt.

Ver. 972. *Α'ντιτεμὼν*) Hoc *μεταφορικῶς* dicitur, inquit Scholiastes, *ἀπὸ τοῖς ῥίζας τεμνόντων, καὶ διερισκόντων*.

Ver. 973. *Μόνας*, &c.) Hæc *ἀντιστροφὴ* prima est. De Fatali Necessitate verba facit, cui templum sacrum habuisse Veteres, narrat etiam Pausanias in Corinthiacis. Necessitatis & Violentiæ templum erat, quod ingredi non licebat. Hæc ex Pausania.

Ma lasciando perir per sua viltade
La propria Moglie, di morir fu schivo,
E pure ancor d' aver petto virile
Gli sembra, e abborre i Genitori suoi,
Mentr' ei morir non volle: oltre i miei danni 145
„ Tal fama avrò. Che dunque più mi giova
„ Lunga vita bramar, se a fama rea
„ Soggiaccio, e traggo sì infelici i giorni?

Co. „ Io men' andai scorrendo
„ Ciò, che i Poeti scritto 150
„ Lasciar ne' loro versi,
„ E quanto v' è d' altero
„ E di sublime, e molto
„ Di quanto detto fue
„ Avendo letto, nulla 155
„ Trovai di più potente
„ Del Fato: non ritrovasi
„ Rimedio alcuno contro
„ Di lui ne' libri Tracj,
„ Che scrisse Orfeo, nè forza 160
„ Han quante medicine
„ Febo insegnò a coloro
„ Che d' Esculapio furo
„ Seguaci, onde rimedio
„ Porgesse a questo e a quello 165
„ De' miseri mortali.

Questo è quel Nume solo
Di cui gire non lice
Nè all' are, nè all' immago,
Perchè non porge orecchio 170
A' sagrifizj usati.
Deh, venerando Nume,

Per-

Ver. 160. *Orfeo*) Orfeo nella Tracia fu il primo, che scrisse de' misterj degli Dei, come osserva in questo luogo lo Scoliaste Greco. Fu anche Orfeo Poeta insieme ed Indovino.

Μή μοι, πότνια, μείζων
Ελθοις, ἢ πρὶν ἐν βίῳ.
Καὶ γὰρ Ζεὺς, ὅ, τι νεύσῃ,
Σὺν σοὶ τοῦτο τελευτᾷ.
Καὶ τὸν ἐν Καλύβεσσι 980
Δαμάζει σὺ βίᾳ σίδαρον.
Οὐδέ τις ἀποτόμου
Λήματός ἐστιν αἰδώς.

Καί σ' ἐν ἀφύκτοισι χερῶν
Εἷλε θεὰ δεσμοῖς. 985
Τόλμα δ'· οὐ γὰρ ἀνά-
ξεις πότ' ἔνερθεν
Κλαίων τοὺς φθιμένους ἄνω.
Καὶ θεῶν σκότιοι φθίνουσι
Παῖδες ἐν θανάτῳ. 990
Φίλα μὲν, ὅτ' ἦν γε μεθ' ἡμῶν,
Φίλα δ' ἔτι καὶ θανοῦσα.
Γενναιοτάταν δὲ πασᾶν
Εζεύξω κλισίαις ἄκοιτιν

Μηδὲ νεκρῶν ὡς φθιμένων 995

Χῶμα

Ver. 978. Καὶ γὰρ Ζεὺς, &c.) Vel ipſe quidem Jupiter Fato & Neceſſitati ſubeſt.

Ver. 980. ἐν Καλύβεσσι) Κάλυβες, inquit Scholiaſtes, ἔθνος τοῦ Πόντου, ἔνθα σιδηρᾶ μέταλλα εἰσὶ, h. e. *Calybes, gens eſt Ponti, ubi ferrea metalla ſunt.*

Ver. 981. Δαμάζει σὺ βίᾳ) Aliis in Editionibus legitur δαμάζεις οὐ βίᾳ, h. e. *domas ſine vi*. Reſtituit belle hunc locum Canterus. Perinde vero legitur in Libro Heinſio-Scaligeriano.

Ver. 982. ἀποτόμου λήματος) h. e. σκληροῦ τοῦ φρονήματος, ut interpretatur Scholiaſtes. Hunc loquendi morem imitati ſunt Latini. *Inverecundum enim* hominem præfrictæ frontis vocant.

Ver. 984. Καί σ' ἐν, &c.) Hæc στροφὴ ſecunda eſt.

Ver. 989. σκότιοι) h. e. νόθοι. Qui enim finguntur deorum dii ἐξ ἀδαδουχήτων γάμων ſunt.

Ver. 995. Μηδὲ, &c.) Hæc ἀντιστροφὴ ſecunda eſt.

Perſin ch' aura reſpiro,
Non mi venir maggiore
Di quello foſti pria; 175
Poichè quello, che Giove
E ſtabiliſce e vuole,
Quello medeſmo teco
Compie; tua forza fiacca
Il ferro, che là naſce 180
Ne' Calibi, nè ſenti
Roſſor alcun di ciò
Che nella audace mente,
E nel penſier ti ſorge.

Or queſto Nume, o Admeto, 185
D' inevitabil nodo
Tra le ſue man t' avvinſe.
Prendi vigore e ſpirto
Però; poichè non ſia
Che di laggiù tu poſſa, 190
Sciogliendo gli occhi in pianto,
Trar l' Alme degli eſtinti
A rimirar la luce.
De' Numi i figli ancora,
Che generar di furto, 195
Soggiacciono alla morte.
Ben cara ci era allora,
Ch' Ella vivea con noi,
E morta ancora è cara.
Di quante ſon la Donna 200
Più generoſa t' hai
Per tua compagna ſcelta.

Or non ſi ſtimi dunque
Di tua moglie il ſepolcro,

Ver. 181. *Ne' Calibi.*) I Calibi ſono popoli della Cappadocia nel Ponto, i quali abbondano di ferro; onde *Calibe* ſi dice l' *acciajo* ſorta di ferro duriſſimo.

Χῶμα νομιζέσθω
Τύμβος σᾶς ἀλόχυ.
Θεοῖσι δ' ὁμοίως
Τιμάσθω σέβας ἐμπόρων. 1000
Καί τις δοχμίαν κέλευθον
Ἐκβαίνων, τόδ' ἐρεῖ,
Αὕτα ποτὲ προὔθανεν ἀνδρὸς,
Νῦν δ' ἐςὶ μάκαιρα δαίμων,
Χαῖρ', ὦ πότνι', εὖ δὲ δοίης. 1005
Τοιαί νιν προσερῦσι φῆμαι.

Ver. 997. Τύμβος) Canterus malit legere τύμβυ, ut sit, ut puto,
χῶμα τύμβυ. Verum præstat satis venustam non sollicitare lectionem.
Ver. 1000. δοχμίαν κέλευθον) Hoc, ut video, propterea dicit, quod
eo loco erat sepulchrum situm, quo ut quisquam iret, obliqua via erat
incedendum. Ita plane videtur etiam explicare voluisse Scholiastes, verba hæc explicans, ἐκ πλαγίυ τῦ τάφυ πορευόμενος.

Xo-

Come un sepolcro usato 205
Ad ogni morta gente.
Ma come far de' Numi
Si suol, da' passaggieri
Si veneri qual cosa
Di venerarsi degna, 210
Onde colui, che passa
Dietro la obbliqua via
Così dica: costei
Pe 'l suo marito un tempo
E' morta, ed ora è un Nume
Beato: o veneranda 215
Dea, 'l Ciel ti salvi, e a noi
Vivi propizia e amica;
Con queste voci udrassi
A salutar colei.

Χορὸς, Ἡρακλῆς, Ἄδμητος.

Χο. Καὶ μὴν ὅδ', ὡς ἔοικεν, Ἀλκμήνης γόνος,
Ἄδμητε, πρὸς σὴν ἑστίαν πορεύεται.
Ἡρ. „ Φίλον πρὸς ἄνδρα χρὴ λέγειν ἐλευθέρως,
„ Ἄδμητε, μομφὰς δ' οὐχ ὑπὸ σπλάγχνοις ἔχειν,
„ Σιγῶντ'· ἐγὼ δὲ σοῖς κακοῖσιν ἠξίουν 1010
Ἐγγὺς παρεστὼς ἐξετάζεσθαι φίλος.
Σὺ δ' οὐκ ἔφραζες σῆς προκείμενον νέκυν
Γυναικός· ἀλλά μ' ἐξένιζες ἐν δόμοις,
Ὡς δὴ θυραίου πήματος σπουδὴν ἔχων.
Κἄστεψα κρᾶτα, καὶ θεοῖς ἐσπεισάμην 1015
Σπονδὰς, ἐν οἴκοις δυστυχοῦσι τοῖσι σοῖς.
Καὶ μέμφομαι δὴ, μέμφομαι παθὼν τάδε.
Οὐ μὴν σε λυπεῖν ἐν κακοῖσι βούλομαι.
Ὧν δ' οὕνεχ' ἥκω, δεῦρ' ὑποστρέψας πάλιν,
Λέξω. γυναῖκα τήνδε μοι σῶσαι λαβὼν, 1020

Ἕως

Ver. 1006. Καὶ μὴν, &c.) Versus sunt ἴαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάληκτοι.

Ver. 1009. ὑπὸ σπλάγχνοις ἔχειν) Notanda est græca loquendi formula.

Ver. 1010. ἐξετάζεσθαι φίλος. Hoc est, ἄξιον ἐμαυτὸν ἀριθμεῖσθαι ὡς φίλον, h. e. *me dignum existimabam, qui tanquam amicus adnumerarer.*

---

perta con un velo la conduce al Marito Admeto. Finge di aver ottenuta quella donna in premio di una sua vittoria, e per far prova della costanza di Admeto, la prega prenderla in casa. Finalmente, conoscendo la fedeltà del Marito, gli manifesta esser quella Alceste, che viva gliela restituisce. Così finisce la Tragedia con lieto fine, e con somma allegrezza di Admeto.

Scena 1. *Ver.* 27. *il tiranno*) cioè Diomede, del quale si dice, che pascea i suoi Cavalli di carne umana. Regnava costui in Tracia, nel paese chiamato de' Bistoni.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Coro, Ercole, Admeto.

Co. A Quel, ch' appare omai, d' Alcmena è questo
Il figlio, o Admeto, che sen viene verso
„ A questo Albergo. *Erc.* favellar si dee
„ Con libertade all' uomo amico, o Admeto,
„ Nè deesi in petto ritener tacendo, 5
„ Se cosa v' è di biasimarsi degna.
Io già volea col ritrovarmi presso
Alle sventure tue, che tu facessi
Prova di mia amistade, e tu non m' hai
Fatto palese, che giaceva estinta 10
Tua moglie; ma ne' patrj Lari tuoi
Mi desti albergo col mostrar, che d' altro
Esterno mal pensier e cura avevi.
Ond' io mi cinsi di ghirlande il crine,
E co' liquori in sagrifizio usato 15
Chiamai propizj i Numi entro alle tue
Stanze d' aspro destino oppresse; ond' io
Mi querelo di te, di te mi lagno,
Che mi facesti oprar sì fatte cose.
Non ti voglio però giungere affanno 20
Nell' aspre tue sventure: allora poi,
Che qui ritornerò di nuovo, conta
Io farò la cagion, per cui men venni.
Or serbami prendendo in tua custodia
Questa donna persin, che qui i destrieri 25

I 3 Tra-

Atto 5. In questo Atto Ercole avendo rapita alla morte Alceste, co-
per-

Ἕως ἂν ἵππους δεῦρο Θρηκίους ἄγων
Ἔλθω, τύραννον Βιστόνων κατακτανών.
Πράξας δ', ὃ μὴ τύχοιμι, νοστήσαιμι γὰρ,
Δίδωμι τήνδε σοῖσι πρόσπολον δόμοις.
Πολλῶν δὲ μόχθων ἦλθε χεῖρας εἰς ἐμάς. 1025
Ἀγῶνα γὰρ πάνδημον εὑρίσκω τινὰς
Τιθέντας ἀθληταῖσιν, ἄξιον πόνου.
Ὅθεν κομίζω τήνδε, νικητήρια
Λαβών· τὰ μὲν γὰρ κοῦφα τοῖς νικῶσιν, ἦν
Ἵππους ἄγεσθαι. τοῖσι δ' αὖ τὰ μείζονα 1030
Νικῶσι, πυγμὴν, καὶ πάλην, βουφόρβια.
Γυνὴ δ' ἐπ' αὐτοῖς εἵπετ'· ἐντυχόντι δὲ
Αἰσχρὸν παρεῖναι κέρδος ἦν τόδ' εὐκλεές.
Ἀλλ', ὥσπερ εἶπον, σοὶ μέλειν γυναῖκα χρή.
Οὐ γὰρ κλοπαίαν, ἀλλὰ σὺν πόνῳ λαβὼν 1035
Ἥκω· χρόνῳ δὲ καὶ σύ μ' αἰνέσεις ἴσως.
Ἀδ. Οὔτοι σ' ἀτίζων. οὐδ' ἐν αἰσχροῖσιν τιθεὶς,
Ἔκρυψ' ἐμῆς γυναικὸς ἀθλίως τύχας.

Ἀλ'

Ver. 1021. Θρηκίους ἄγων) Aliis in Editionibus legitur Θρηΐκας, eodem plane ſenſu, ſi metri ratio pateretur. Liber Heinſio-Scaligerianus habet Θρηΐσσας. Barneſius utranque lectionem reſpuendam cenſuit, & Θρηκίους legendum putavit. Qua lectione belle ſane metro conſulitur.

Ver. 1023. Πράξας δ', &c.) h. e. interprete Scholiaſte, ἐὰν δέ μοι συμβῇ ἀποθανεῖν, *Si autem acciderit, ut ego moriar*. Miror hoc non animadvertiſſe clare Lexicographos. Πράσσω pro πάσχω fortaſſe & hic uſurpant. Verum πράσσειν pro ἀποθανεῖν dicere videtur fuiſſe etiam Latinorum. Pareus enim in Lexico ponit *facere* pro mori, & illud citat Plauti Pœn. Act. V. Sc. 1.

Eum feciſſe ajunt, ſibi quod faciendum fuit.

h. e. ajunt jam *obiiſſe*.

Ver. 1025. Πολλῶν δὲ μόχθων) Scholiaſtes legit, πολλῷ δὲ μόχθῳ. Concinna eſt utraque lectio. Si legatur, ut editum eſt, intelligitur, μετὰ Πολλῶν, &c. Ita alias paſſim.

Ver. 1026. Εὑρίσκω) Εὑρίσκω pro εὕρηκα hoc loco dicitur.

Ver. 1028. νικητήρια) h. e. *præmia victoriæ*, quæ erant, ut adnotat etiam in hunc locum Barneſius, *Tripodes*, *boves*, *equi*, *fœminæ*, *lebetes*, *arma*, *æs*, *ferrum*, *aurum*, *argentum*, *& coronæ*. Inter hæc omnia præſtabant *mulieres formoſæ*, *equi*, *boves*. Omnium vero maximum præmium *Boves* erant, ut ex hoc loco colligitur; ſecundo autem loco habebantur *equi*.

Ver. 1037. σ' ἀτίζων) Ita plane legendum eſt. Quod alias legebatur σ' ἀτιμάζων metri ratio reſpuit. Perite hoc animadvertit etiam Bar-

Tracj guidando, a questo suol ritorno
Faccia qualora avrò il tiranno ucciso
De' Bistoni; se poi l' opra fallita
Andrammi (che io non lo vorrei, ma il Cielo
Mi doni pur di ritornar) in dono 30
Costei ti lascio per servir ne' tuoi
Soggiorni: in mia balìa venne costei
Dopo molto pugnar; poichè m' accadde
Alcuni d' incontrar, che a chi a tenzone
Volean venire, proponean la pugna 35
Ben degna d' adoprarvi opra e fatica.
Ond' io costei conduco in premio avuta
Della vittoria mia; poichè a coloro
Che vinceano in leggier contrasto, in premio
Era permesso di condurre seco 40
De' destrieri; ed a quei, che vincitori
Erano poi delle maggiori imprese,
O alle pugna facendo, od alla lotta,
Aveano in premio degli armenti, ed oltre
A questi vi seguiva anche una donna. 45
Ora a me, cui toccò d' averla in premio,
Turpe sarebbe un sì onorato acquisto
Porre in non cale; che però tu dei
Cura aver di costei, come ti dissi,
Che involata non già, ma con fatica 50
Avuta in premio omai qui la conduco.
Ed alla fine ancora tu ben forse
Mi loderai. *Adm.* non già per tuo dispregio,
Nè per istima rea di te, celai
L' aspro destin della infelice mia 55
Moglie; ma questo duolo al duol primiero

Barnesius. Miror autem non animadvertisse Canterum, qui carminum rationem diligenter excussit. Α'πίζων eadem significatione dicitur, ac ἀπμαίζων.

Ἀλλ' ἄλγος ἄλγει τοῦτ' ἂν ἦν προσκείμενον,
Εἴπερ πρὸς ἄλλου δώμαθ' ὡρμήθης ξένου. 1040
Ἅλις δὲ κλαίειν τοὐμὸν ἦν ἐμοὶ κακόν.
Γυναῖκα δ', εἴ πως ἐστὶν, αἰτοῦμαί σ' ἄναξ,
Ἄλλον τιν', ὅστις μὴ πέπονθεν, οἷ' ἐγὼ,
Σώζειν ἄνωχθι Θεσσαλῶν· πολλοὶ δέ σοι
Ξένοι Φεραίων· μή μ' ἀναμνήσῃς κακῶν. 1045
Οὐκ ἂν δυναίμην τήνδ' ὁρῶν ἐν δώμασιν,
Ἄδακρυς εἶναι· μὴ νοσοῦντί μοι νόσον
Προσθῇς· ἅλις γὰρ συμφορᾷ βαρύνομαι.
Ποῦ καὶ τρέφοιτ' ἂν δωμάτων νέα γυνή;
Νέα γὰρ ὡς, ἐσθῆτι καὶ κόσμῳ πρέπει. 1050
Πότερα κατ' ἀνδρῶν δῆτ' ἐνοικήσει στέγην;
Καὶ πῶς ἀκραιφνὴς, ἐν νέοις στρωφωμένη,
„ Ἔσται; τὸν ἡβῶνθ', Ἡράκλεις, οὐ ῥᾴδιον
„ Εἴργειν· ἐγὼ δὲ σοῦ προμηθίαν ἔχω.
Ἢ τῆς θανούσης εἰς θάλαμον βύσας τρέφω; 1055
Καὶ πῶς ἐπεσφρῶ τήνδε τῷ κείνης λέχει;
Διπλῆν φοβοῦμαι μέμψιν, ἔκ τε δημοτῶν
Μή τίς μ' ἐλέγξῃ, τὴν ἐμὴν εὐεργέτιν
Προδόντ', ἐν ἄλλης δεμνίοις πιτνεῖν νέας.
Καὶ τῆς θανούσης, ἀξία δέ μοι σέβειν, 1060
Πολλὴν πρόνοιαν δεῖ μ' ἔχειν· σὺ δ', ὦ γύναι,

Ἥ

Ver. 1142. Εἴ πως ἐστὶν) hoc est, *si aliquo modo fieri potest.*
Ver. 1044. Σώζειν) h. e. σώζειν τὴν γυναῖκα, *custodire mulierem.*
Ver. 1049. Ποῦ, &c.) ποῦ δωμάτων, h. e. *in qua ædium parte.* Quam loquendi formulam videntur imitati Latini, apud quos legimus *ubi terrarum*, & *gentium*, *locorum*, &c.
Ver. 1055. Βύσας) Canterus legendum putat βήσας. Parvi res est, neque sane tanti, ut operæ pretium sit sollicitare lectionem, ut animadvertit etiam Barnesius.
Ver. 1060. ἀξία δέ μοι σέβειν) Hæc διὰ μέσου ponenda sunt, & significant, *digna enim est quæ a me colatur.*

Mi si aggiungea, se ad albergar tu fossi
Presso altr' ospite gito, il danno mio
Di piagner mi bastava: or questa donna,
Se lice in qualche guisa, o Re, ti prego 60
De' Tessali qualch' altro, il qual non abbia
Sofferto ciò, ch' or io soffro, comanda,
Che in sua custodia prenda: hai tu già molti
Degli ospiti Ferei, di mie sventure
Non mi svegliar la rimembranza amara. 65
Tenere non potrei gli occhi dal pianto,
Costei mirando nell' albergo mio;
Non aggiungere affanno a me già lasso;
Poichè a bastanza dal destino avverso
Io sono oppresso. in quale parte poi 70
Di questo albergo mio la giovanetta
Donna, che giovanetta alla gentile
Sembianza delle vesti, e degli arredi
Sembra, nudrire si potrebbe? forse
Entro alle stanze del virile sesso 75
Abiterà? ma come intatta e pura
Sarebbe, quando s' allevasse in mezzo
„ A Giovani? il por freno ad Uom di verde
„ Etade, Ercol, non è facile, ed io
Son quello, cui di te cale; o costei 80
Io nudrirò, tenendo essa racchiusa
Entro alle stanze della estinta Moglie?
Ma come mai potrei farla giacere
Su quelle piume, ove colei sen giacque?
Doppio biasmo d' averne io quindi temo,
E dalla gente, che non dica alcuno 85
In rimprovero mio, che con indegno
Tradimento di lei, che tal mi feo
Benefizio, a giacer corro con altra
Giovane donna; e inoltre aver io deggio
Molta cura e pensier di quella mia 90
Estinta, perocchè ben merta, ch' io
Ver' essa stima e riverenza serbi.

Ἤ τις ποτ' εἶ σύ, πάντ' ἔχουσ' Ἀλκήστιδι
Μορφῆς μέτρ' ἴσθι, καὶ προσήϊξαι δέμας.
Οἴ μοι· κόμιζε πρὸς θεῶν ἀπ' ὀμμάτων
Γυναῖκα τήνδε, μή μ' ἕλῃς ᾑρημένον. 1065
Δοκῶ γάρ, αὐτὴν εἰσορῶν, γυναῖχ' ὁρᾷν
Ἐμήν. θολοῖ δὲ καρδίαν· ἐκ δ' ὀμμάτων
Πηγαὶ κατερρώγασιν· ὦ τλήμων ἐγώ,
Ὡς ἄρτι πένθους τοῦδε γεύομαι πικροῦ.
Χο. Ἐγὼ μὲν οὐκ ἔχοιμ' ἂν εὖ λέγειν τύχην. 1070
Χρὴ δ', ὅστις εἶ σύ, καρτερεῖν θεοῦ δόσιν.
Ἡρ. Εἰ γὰρ τοσαύτην δύναμιν εἶχον ἐκ Διός,
Εἰς φῶς πορεῦσαι νερτέρων ἐκ δωμάτων
Γυναῖκα, καὶ σοὶ τήνδε πορσῦναι χάριν.
Ἀδ. Σάφ' οἶδα βούλεσθαί σ' ἄν. ἀλλὰ ποῦ τόδε; 1075
„ Οὐκ ἔστι τοὺς θανόντας εἰς φάος μολεῖν.
Ἡρ. Μὴ νῦν ὑπέρβαιν', ἀλλ' ἐναισίμως φέρε.
Ἀδ. „ Ῥᾷον παραινεῖν, ἢ παθόντα καρτερεῖν·
Ἡρ. Τί δ' ἂν προκόπτοις, εἰ θέλεις ἀεὶ στένειν;
Ἀδ. Ἔγνωκα κἀυτός, ἀλλ' ἔρως τις μ' ἐξάγει. 1080
Ἡρ. Τὸ γὰρ φιλῆσαι τὸν θανόντ', ἄγει δάκρυ.
Ἀδ. Ἀπώλεσέν με κἄτι μᾶλλον, ἢ λέγω.
Ἡρ. Γυναικὸς ἐσθλῆς ἤμπλακες· τίς ἀντερεῖ;
Ἀδ. Ὥστ' ἄνδρα τόνδε μηκέθ' ἥδεσθαι βίῳ.

Ἡρ.

Ver. 1063. *προσήϊξαι δέμας*) Non est, cur de verbo *προσήϊξαι* dubitet Æmylius Portus. Fit enim a *προσείκω* pro Jonicam Dialysin.

Ver. 1069. *γεύομαι πικροῦ*) *γεύομαι* pro *πάσχω*. Ita prope Latine *gustare* pro *experiri*.

Ver. 1075. *ἀλλὰ ποῦ τόδε;*) h. e. *qui fieri potest, ut reducem ex Inferorum sede mulierem mihi præbeas?* Hoc fieri minime potest.

Ver. 1077. *Μὴ νῦν ὑπέρβαιν'*) h. e. *noli præter modum animo angi*.

Ver. 1080. *ἔρως τις*) *ἔρως τοῦ θρηνεῖν*, interpretatur Scholiastes. Quæ interpretatio minus videtur probanda. *ἔρως τῆς γυναικός*, *amor*, quo prosequebatur mulierem hoc loco, ut puto, commemoratur.

Ver. 1081.

Tu donna poi, qualunque alfin tu ſia,
Sappi, che ſei delle ſembianze ſteſſe
D' Alceſte, e pari ancor della perſona. 95
Oimè! ti prego per gli Dei, dagli occhi
Toglimi queſta donna, e ſe diſtrutto
Già ſon, non far, che io più mi ſtrugga e sfaccia;
Poichè mi ſembra in rimirar coſtei
Di rimirar mia Moglie, e queſta viſta 100
Il cor mi turba, e fuor dagli occhi fonti
Mi ſgorgano di pianto. o me infelice,
Che amaro acerbo duol or ſento e provo!

Co. Io chiamar non potrei propizio e amico
Queſto deſtin; ma pure a te conviene, 105
Chi chi tu ſia, ſoffrir ciò, che deſtina
Il ſommo Giove. *Erc.* o aveſſi almen da Giove
Tanto valor, onde condur la donna
Da' Tartarei ſoggiorni a queſta luce,
E farne a te tal grazia. *Adm.* io ben conoſco, 110
Che di farlo hai deſio; ma dove puote
„ Ciò farſi? non è dato a gente eſtinta
„ Di ritornare in queſta luce. *Erc.* il ſegno
Non trapaſſar; ma in moderata guiſa
„ Soffri il tuo danno. *Adm.* è agevol più conforto 115
„ Recar altrui, che non ſoffrir l' affanno.

Erc. Ma ch' util quindi a te verrà, ſe in doglia
Viver ſempre vorrai? *Adm.* lo ſo ancor io;
Ma un certo amor a ciò mi tragge. *Erc.* il pianto
Ti trae dagli occhi quell' amor, che nutri 120
Ver l' eſtinta. *Adm.* perir mi fece, e in guiſa
Molto maggior, ch' io dir ti poſſa. *Erc.* privo
Tu ſe' rimaſto d' una ſaggia donna;
Chi ſia, che 'l nieghi? *Adm.* a tal che della vita
Non prende più piacer coſtui ch' or miri. 125

Erc. Il tempo in calma ti porrà; l' affanno,

Ch'

Ver. 1081. τὸν θανόντ') Α'ρσενικῶς dicit, quod erat θηλυκῶς dicendum. De muliere enim loquitur.

Ver. 1084. ἄνδρα τόνδε) *Se ipſum dicit*, δεικτικῶς, ut alibi.

Ἡρ. Χρόνος μαλάξει· νῦν δ' ἔθ' ἡβᾷ σοι κακόν. 1085
Ἀδ. Χρόνον λέγοις ἄν, εἰ χρόνος κατθανεῖν.
Ἡρ. Γυνή σε παύσει, καὶ νέου γάμου πόθος.
Ἀδ. Σίγησον· οἷον εἶπας; οὐκ ἂν ᾠόμην.
Ἡρ. Τί δ'; οὐ γαμεῖς γάρ, ἀλλὰ χηρεύσεις μόνος;
Ἀδ. Οὐκ ἔστιν ἥτις τῷδε συγκλιθήσεται. 1090
Ἡρ. Μῶν τὴν θανοῦσαν ὠφελεῖν τι προσδοκᾷς;
Ἀδ. Κείνην, ὅπου περ ἐστί, τιμᾶσθαι χρεών.
Ἡρ. Αἰνῶ μέν, αἰνῶ· μωρίαν δ' ὀφλισκάνεις.
Ἀδ. Ὡς μήποτ' ἄνδρα τόνδε νυμφίον καλῶν.
Ἡρ. Ἐπῄνεσ', ἀλόχῳ πιστὸς οὕνεκ' εἶ φίλος. 1095
Ἀδ. Θάνοιμ', ἐκείνην, καίπερ οὐκ οὖσαν, προδούς.
Ἡρ. Δέχου νυν εἴσω τήνδε γενναίαν δόμων.
Ἀδ. Μὴ πρός σε τοῦ σπείραντος ἄντομαι Διός.
Ἡρ. Καὶ μὴν ἁμαρτήσῃ γε μὴ δράσας τάδε.
Ἀδ. Καὶ δρῶν γε, λύπῃ καρδίαν δηχθήσομαι. 1100
Ἡρ. Πιθοῦ· τάχ' ἂν γὰρ εἰς δέον πέσοι χάρις.
Ἀδ. Φεῦ· Εἴθ' ἐξ ἀγῶνος τήνδε μὴ λάβοις ποτέ.
Ἡρ. Νικῶντι μέντοι, καὶ σὺ συννικᾷς ἐμοί.
Ἀδ. Καλῶς ἔλεξας· ἡ γυνὴ δ' ἀπελθέτω.
Ἡρ. Ἄπεισιν εἰ χρή· πρῶτα δ' εἰ χρεὼν, ὅρα. 1105
Ἀδ. Χρή, σοῦ γε μὴ μέλλοντος ὀργαίνειν ἐμοί.
Ἡρ. Εἰδώς τι κἀγώ, τήνδ' ἔχω προθυμίαν.
Ἀδ. Νίκα νυν· οὐ μὴν ἀνδάνοντά μοι ποιεῖς.

Ἡρ.

Ver. 1086. εἰ χρόνος κατθανεῖν) h. e. *recte tempus dixeris*, *si illud tempus* significare volueris, quo vita fungar. μέχρι γὰρ θανάτου λυπηθήσομαι, *usque enim ad mortem dolore afficiar*.

Ver. 1087. Γυνή) h. e. γυνὴ ἄλλη, *Alia uxor*, *quam duxeris*.

Ver. 1090. τῷδε) h. e. ἐμοί, ut supra, δεικτικῶς, & iterum paullo post, ἄνδρα τόνδε νυμφίον.

Ver. 1096. καίπερ οὐκ οὖσαν) h. e. καίπερ ἀποθανοῦσαν, *quamvis mortua sit*.

Ver. 1100. καρδίαν δηχθήσομαι) Hac loquendi formula alias etiam est usus.

Ver. 1102. φεῦ) τὸ φεῦ in metro non adnumeratur.

Ver. 1108. ποιεῖς) Syllaba ποι in ποιεῖς hoc loco corripitur. Quod non est inusitatum vocalem longam, aut diphthongum ante alteram vocalem aut diphthongum corripi. Hec. Noster ver. 1108 dicit ζωῆς in fine Senarii, Jambusque est.

Ch' omai tu provi, è ancora fresco. *Adm.* Il tempo
Ben tu dirai, se il tempo è il mio morire.
Erc. Un' altra donna, ed il desìo di nuove
Nozze ti toglierà la doglia. *Adm.* taci, 130
Cosa dicesti? non l' arei pensato.
Erc. E che? non prenderai tu dunque Moglie,
Ma vedoa e sola condurrai la vita?
Adm. Donna non v' ha, che su le piume mie
Meco sia per giacer. *Erc.* a quella estinta 135
Speri tu forse di recarne quindi
Alcun conforto? *Adm.* Lei, dovunque sia,
Avere in pregio e riverenza deggio.
Erc. Ti lodo in ver ti lodo sì, ma stolto
D' esser dimostri ancor. *Adm.* non fia giammai, 140
Che tu chiami costui novello sposo.
Erc. Lodo, che sei costante amico e fido
Alla Moglie. *Adm.* morir possa, se Lei,
Se ben viva non è, tradisco. *Erc.* questa
Donna gentile e generosa prendi 145
Entro alle stanze omai. *Adm.* no, ti scongiuro
Per Giove padre tuo. *Erc.* ma rimarrai
Ingannato, se ciò non fai. *Adm.* da doglia,
Se il faccio, il cor verrà punto. *Erc.* obbedisci;
Che opportuna cadrà forse la grazia. 150
Adm. Ed oh! volesse il Ciel, che questa donna
Non avessi giammai di tua contesa
Avuta in premio. *Erc.* ma qualora io vinco,
Tu vinci ancor. *Adm.* favelli ben; ma parta
La Donna. *Erc.* partirà, se partir dee. 155
Ma vedi pria, se l' util tuo lo vuole.
Adm. Partire dee, se tu non sei già meco
Per isdegnarti. *Erc.* ho questa voglia in petto
Per un pensier, ch'anch' io nutro. *Adm.* m'hai vinto
Alfin; ma non pensar di farmi cosa, 160
Che sia di piacer mio. *Erc.* ma verrà tempo,

Che

Ἡ'ρ. Ἀλλ' ἴσθ', ὅθ' ἡμᾶς αἰνέσεις. πιθοῦ μόνον.
Α'δ. Κομίζετ', εἰ χρὴ τήνδε δέξασθαι δόμοις. 1110
Ἡ'ρ. Οὐκ ἂν μεθείην τὴν γυναῖκα προσπόλοις.
Α'δ. Σὺ δ' αὐτὸς αὐτὴν εἴσαγ', εἰ δοκεῖ, δόμοις.
Ἡ'ρ. Εἰς σὰς μὲν οὖν ἔγωγε θήσομαι χέρας.
Α'δ. Οὐκ ἂν θίγοιμι· δῶμα δ' εἰσελθεῖν πάρα.
Ἡ'ρ. Τῇ σῇ πέποιθα χειρὶ δεξιᾷ μόνῃ. 1115
Α'δ. Ἄναξ, βιάζῃ μ' οὐ θέλοντα δρᾶν τάδε.
Ἡ'ρ. Τόλμα προτείνειν χεῖρα, καὶ θιγεῖν ξένης.
Α'δ. Καὶ μὴν προτείνω, Γοργόν' ὡς καρατόμῳ.
Ἡ'ρ. Ἔχεις. Α'δ. ἔχω ναί. Ἡ'ρ. σῷζέ νυν, καὶ τὸν Διὸς
Φήσεις ποτ' εἶναι παῖδα γενναῖον ξένον. 1120
Βλέψον δ' ἐς αὐτὴν, εἴ τι σοι δοκεῖ πρέπειν
Γυναικί. λύπης δ' εὐτυχῶν μεθίστασο.
Α'δ. Ὦ θεοί, τί λέξω; θαῦμ' ἀνέλπιστον τόδε.
Γυναῖκα λεύσσω τήνδ' ἐμὴν ἐτητύμως.
Ἢ κέρτομός με θεοῦ τις ἐκπλήσσει χαρά; 1125
Ἡ'ρ. Οὐκ ἔστιν· ἀλλὰ τήνδ' ὁρᾷς δάμαρτα σήν.
Α'δ. Ὅρα γε, μή τι φάσμα νερτέρων τόδ' ᾖ.
Ἡ'ρ. Οὐ ψυχαγωγὸν τόνδ' ἐποιήσω ξένον.

Α'δ.

Ver. 1114. πάρα) h. e. πάρεστι, licet. Ita haud femel Nofter.

Ver. 1118. Γοργόν' ὡς καρατόμῳ) Hæc ita conftruenda funt, προτείνω χεῖρα τῇ γυναικὶ ὡς Γοργόνι καρατόμῳ, h. e. *porrigo manum meam huic mulieri tanquam Gorgoni capite rejectæ*. De qua Gorgone vide in annot. Italicis;

Ver. 1120. γενναῖον ξένον) De fe ipfo dicit; Siquidem Admeto uxorem incolumem præftat.

Ver. 1123. Ὦ θεοί) τὸ θεοὶ μονοσυλλάβως eft accipiendum, ut metri ratio conftet.

Ver. 1124. λεύσσω) Ita Duportus, ita Barnefius legit. Aliis in editionibus legitur λεύσσων. Non inepte & ita quidem, fi ἐλλειπτικῶς τὰ προκείμενα intelligantur, ἀνέλπιστον τόδε εἶναι νομίζω, λεύσσων, &c. Verum fi intelligatur ἔλλειψις τοῦ ἐστὶ, λεύσσω legendum eft. Vide, ut nos fumus Italice interpretati.

Ver. 1125. θεοῦ) Iterum hoc loco τοῦ θεοῦ ufurpatur μονοσυλλάβως.

Ver. 1128. ψυχαγωγὸν τόνδ') De fe loquitur Hercules. ψυχαγωγοὶ erant quidam præftigiatores fic vocati in Theffalia, ut animadvertit Scholiaftes.

Che tu ci loderai: ſol baſta intanto
Che il mio voler da te ſi compia. *Adm.* dentro
Guidatela, giacchè convień coſtei
Ricever nell' albergo. *Erc.* io queſta donna 165
De' Servi in man non laſcierò. *Adm.* tu ſteſſo
Guidala, ſe ti piace, entro alle ſtanze.
Erc. Anzi nelle tue mani or io porrolla.
Adm. Non fia ver, ch'io la tocchi; entro all'albergo
Ch'entri poi, ti concedo. *Erc.* alla tua deſtra 170
Sola l' affido. *Adm.* o Re, tu mi coſtrigni
Contro del mio voler a far queſt' opra.
Erc. Non eſſer ſchivo ad allungar la mano,
Ed a toccar coſtei, cui albergo doni.
Adm. Ecco porgo la mano a Lei qual foſſe 175
Una Gorgone col reciſo capo.
Erc. La ſtringi? *Adm.* sì, la ſtringo. *Erc.* or tu lei ſerba;
E ben poſcia dirai che un generoſo
Oſpite fu di Giove il Figlio: volgi
Ver lei lo ſguardo, ſe ti par, che a tua 180
Moglie al ſembiante s' aſſomigli, e il duolo
Pon giù del core or che t' arride amica
Fortuna. *Adm.* o Dei! che dirò mai? ben coſa
Di gran ſtupore e inaſpettata è queſta.
Miro coſtei la Moglie mia per certo, 185
O qualche Nume un' allegrezza vana
Sorger mi feo, che m' iſtordiſce i ſenſi?
Erc. Tolga il Ciel; ma coſtei, ch' ora rimiri,
Ella è tua Moglie. *Adm.* vedi ben, che queſto
Uno ſpettro non ſia dell' ombre inferne. 190
Erc. Non mi faceſti già, qualora venni
Nel tuo ſoggiorno, divenire un mago

In-

Ver. 169. Guidatela) Parla co' ſuoi ſervi, ἄφωνα πρόσωπα.

Ver. 181. Una Gorgone) Parla di Meduſa, ch' era una delle Gorgoni figliuole di Forco, le quali erano terribili nell' aſpetto. Perſeo tagliò il capo all' orrida Meduſa, da cui eſſendo caduta una goccia di ſangue, paſſando per l' Africa, nacquero molti ſerpenti.

Ver. 188. o Dei!) Ravviſa Admeto, che quella era Alceſte ſua Moglie, e rimane fuori di ſe medeſimo per lo ſtupore, non ſapendo dire, ſe quella ſia, o non ſia ſua Moglie.

Ἀδ. Ἀλλ' ἣν ἔθαπτον εἰσορῶ δάμαρτ' ἐμήν;
Ἡρ. Σάφ' ἴσθ'· ἀπιστεῖν δ' οὔ σε θαυμάζω τύχην. 1130
Ἀδ. Θίγω· προσείπω ζῶσαν ὡς δάμαρτ' ἐμήν.
Ἡρ. Πρόσειπ'· ἔχεις γὰρ πᾶν ὅσον περ ἤθελες.
Ἀδ. Ὦ φιλτάτης γυναικὸς ὄμμα, καὶ δέμας
Ἔχω σ' ἀέλπτως, οὔ ποτ' ὄψεσθαι δοκῶν.
Ἡρ. Ἔχεις· φθόνος δὲ μὴ γένοιτό τις θεῶν. 1135
Ἀδ. Ὦ τοῦ μεγίστου Ζηνὸς εὐγενὲς τέκνον,
Εὐδαιμονοίης· καί σ' ὁ φυτεύσας πατὴρ
Σώζοι· σὺ γὰρ τἄμ' ἐξανώρθωσας μόνος
Πῶς τήνδ' ἔπεμψας νέρθεν εἰς φάος τόδε;
Ἡρ. Μάχην συνάψας δαιμόνων τῷ κοιράνῳ. 1140
Ἀδ. Ποῦ τόνδε θανάτῳ φῂς ἀγῶνα συμβαλεῖν;
Ἡρ. Τύμβον παρ' αὐτὸν ἐκ λόχου μάρψας χεροῖν.
Ἀδ. Τί γάρ ποθ' ἥδ' ἄναυδος ἕστηκεν γυνή;
Ἡρ. Οὔπω θέμις σοι τῆσδε προσφωνημάτων
Κλύειν, πρὶν ἂν θεοῖσι τοῖσι νερτέροις 1145
Ἀφαγνίσηται, καὶ τρίτον μόλῃ φάος.
Ἀλλ' εἴσαγ' εἴσω τήνδε· καὶ δίκαιος ὢν,
Τολοιπὸν, Ἄδμητ', εὐσέβει περὶ ξένους.
Καὶ χαῖρ'· ἐγὼ δὲ τὸν προκείμενον πόνον
Σθενέλου τυράννῳ παιδὶ πορσυνῶ μολών. 1150

Ἀδ.

Ver. 1137. φυτεύσας) τὸ φυ in φυτεύσας præter morem producitur. Multa ſunt in licentia Poetæ.

Ver. 1140. δαιμόνων τῷ κοιράνῳ) h. e. τῷ θανάτῳ. Mors enim dicitur Mortuorum domina.

Ver. 1147. τήνδε.) Alias legebatur, σήνδε. Rectius plane τήνδε, teſte etiam Cantero.

Ver. 1150. Σθενέλου) Vide annot. Italicas.

Ver. 206. *O viso*) L' abbraccia e la ſtringe.
Ver. 233. *Figlio di Stenelo*) cioè, Euriſteo, di cui abbiamo parlato.

Incantatore. *Adm.* ma colei, che fue
Da me sepolta, or io la Moglie mia
Rimiro? *Erc.* ben tu già chiaro lo scorgi; 200
Nè mi reca stupor, che tu non creda
Al destino. *Adm.* or la tocco, ed ora seco,
Come già viva, colla Moglie mia
Parlo e ragiono. *Erc.* a Lei parla e ragiona;
Che ogni tuo desir è al fin compiuto. 205

Adm. O viso, o membra della Moglie mia
Cotanto amata: oltre ogni speme or io
Ti stringo e abbraccio, non pensando mai
Di rivederti. *Erc.* ora l' abbracci e stringi,
Nè t' avvenga già più, che invidia alcuna 210
Degli Dei su te cada. *Adm.* o illustre Figlio
Del sommo Giove, avventurato e lieto
Vivi, ed il Padre, che ti pose in vita,
Ti serbi ognor; poichè tu solo fosti
Colui, che pose nel primiero stato 215
Le cose mie. costei come dall' ombre
Di laggiuso facesti uscir in questa
Luce? *Erc.* col Re degli Infernali Numi
Coll' esser io venuto a zuffa. *Adm.* e questa
Tua zuffa dove d' aver fatta narri? 220

Erc. Presso al sepolcro stesso, io degli aguati
Uscito l' afferrai co' mani, e vinsi.

Adm. E perchè questa donna ora sen giace
Senza far motto? *Erc.* a te non lice ancora
Udirla a favellar, se agli Infernali 225
Numi sè pria co' sagrifizj usati
Pura non rende, e il terzo dì non viene.
Guidala dunque dentro; e poichè in petto
Giustizia annidi, o Admeto, anche pietade
Per l' avvenire in simil guisa serba 230
Ver gli ospiti, e rimanti in pace; ch' io
Partendo omai, la gia proposta impresa
A fine condurrò pel regio Figlio
Di Stenelo. *Adm.* appo noi rimanti, e meco

Ver. 206.

Αδ. Μεῖνον παρ' ἡμῖν, ξυνέστιος γενοῦ.
Ηρ. Αὖθις τόδ' ἔσται· νῦν δ' ἐπείγεσθαί με δεῖ.
Αδ. Ἀλλ' εὐτυχοίης· νόστιμος δ' ἔλθοις δόμον.
Ἀστοῖς δὲ πᾶσί τ' ἐννέπω τετραρχίαις,
Χοροὺς ἐπ' ἐσθλαῖς συμφοραῖσιν ἱστάναι, 1155
Βωμούς τ' κνισσᾶν βουθύτοισι προστροπαῖς.
Νῦν γὰρ μεθηρμόσμεσθα βελτίω βίον
Τοῦ πρόσθεν· οὐ γὰρ εὐτυχῶν ἀρνήσομαι.

Χο. Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων,
Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί. 1160
Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη.
Τῶν δ' ἀδοκήτων πόρον εὗρε θεός.
Τοιόνδ' ἀπέβη τόδε πρᾶγμα.

Εὐριπίδου Ἀλκήστιδος Τέλος.

Ver. 1153. νόστιμος) Quidam legunt νόστιμον. Verum, si ita legatur, legendum porro est non δόμον, sed ὁδὸν, ut animadvertit Canterus, qui ὁδὸν legit, ut νόστιμον retineat. Belle quoque se habet, si legatur, νόστιμος. Non desunt, qui malint νόστιμον δ' ἔλθοις πόλιν, & ita legit Scholiastes, qui tamen alias etiam lectiones commemorat.

Ver. 1156. Βωμούς τ') Alias legebatur, teste Barnesio, ὁδοὺς, & ὁδόν. Nihil sane est mutandum.

Ibid. προστροπαῖς) Legitur etiam προτροπαῖς; quæ lectio Cantero non probatur. Προστροπαῖς itaque, duce quoque Barnesio, retinui.

Ver. 1159. Πολλαὶ, &c.) Iisdem verbis Andromachen etiam claudit Noster.

Alberga in questi miei soggiorni. *Erc.* in altro 235
Tempo avverrà, che ciò si faccia, deggio
Ora affrettar la mia partenza. *Adm.* vanne
Dunque felice, e ritornando vieni
In questo albergo. A' cittadini poi
E a quanti son, che nell' impero mio 240
Tengono gradi e dignità, comando
Che faccian feste d' allegrezza in segno
Per gli felici avvenimenti, e l' are
Spargan d' odor sagrificando a' Numi
Pingui vittime; ch' ora a' dì migliori 245
Del vivere di pria siamo passati,
Nè fia, ch' io neghi omai d' esser felice.

Co. In molte guise e varie
Oprar sogliono i Numi,
E molte cose fanno 250
Gli Dei fuor dell' umana
Speme, e al contrario quelle
Non fan, ch' altri credeano.
Così dell' opre suole
Oltra il mortal pensiero 255
Giove trovar la via
Di uscirne. or questa cosa
In simil guisa avvenne.

Fine dell' Alceste di Euripide.

Ver. 237. *vanne*) Ercole parte.